OPERE POETICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE DI DIVERSI

PER DILIGENZA E STUDIO

DI ANTONIO BUTTURA.

TOMO SECONDO.

PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'ÉPERON, Nº 6.

M. DCCCXXIII.

LA
DIVINA COMMEDIA.

PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

Diletto e meraviglia nel riveder il cielo. Catone d'Utica, in cui guardia son posti i sette regni del Purgatorio, lascia andare i due Poeti.

PER correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
   E canterò di quel secondo regno
Ove l' umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno.
   Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga [1]

[1] *Ma qui la morta* ec. Non mancano le Muse di accordargli le rime conformi al soggetto. Tutto era orror nell' Inferno, e

Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro[1]
Lo colpo tal che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch' ad amar conforta
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente[2].

furono i suoi versi forti e terribili : tutto nel Purgatorio debbe spirare conforto, ed il suo stile già prende una nuova forma, ed a sparger comincia la più soave fragranza. Il primo terzetto singolarmente, il 5, il 7, il 34 e il 39 di questo Canto; il 24, 25, 27, 42 e 43 del II; il 27 e 28 del III, e non pochi altri, son tali che non la cedono in grazia, in purezza, in dolcezza ai più bei passi di Petrarca.

[1] *Piche*, le nove sorelle figliuole di Pierio, che contendendo con le Muse nel canto furon vinte e cangiate in gazze. Vedi Ovid. Metam. lib. v.

[2] *Io mi volsi a man destra.* ec. Dante qui dice ch' ei vide quattro stelle vicine al polo antartico; e quattro stelle appunto furono poi vedute da Americo Vespucci, dai Portoghesi e dagli altri che passarono l' equatore. Voltaire (Essai sur les mœurs, ch. 141) conviene che questa predizione è assai più chiara

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.

della famosa di Seneca sulla scoperta d' America, e soggiunge : « *Plus cette prophétie est claire et moins elle est vraie. Ce n'est* « *que par un hasard assez bizarre que le pôle austral et ces* « *quatre étoiles se trouvent annoncés dans le Dante. Il ne parlait* « *que dans un sens figuré : son poème n'est qu'une allégorie per-* « *pétuelle. Ce pôle, chez lui, est le paradis terrestre; ces quatre* « *étoiles qui n'étaient connues que des premiers hommes, sont les* « *quatre vertus cardinales, qui ont disparu avec les temps d'inno-* « *cence.* » Questa spiegazione di Voltaire non è discorde da quella del sommo comentatore di Dante, ch' è Dante medesimo. Per dimostrare che la pienezza di quelle virtù avea meritato a Catone la grazia straordinaria di esser posto nel Purgatorio, dice più sotto : *Li raggi delle quattro luci sante* ec. E ancor più chiaramente al T. 36 del C. XXXI, ov' egli fa parlare le stesse virtù :

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.

Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balìa.

Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti[1]
Di Marzia tua che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni[2]:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.

[1] *Ma son del cerchio* ec. Dice Virgilio avere il suo soggiorno nel primo cerchio del Limbo ove era Marzia moglie di Catone.

[2] Lucano al libro secondo della Farsaglia esprime in questi versi la preghiera di Marzia:

Da fœdera prisci
Illibata tori: da tantum nomen inane
Connubii: liceat tumulo scripsisse, Catonis
Martia.

Or che di là dal mal fiume dimora
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora [1].

Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga [2];

Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Null' altra pianta, che facesse fronda
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà che surge omai
Prender il monte a più lieve salita.

[1] *Mal fiume*, l'Acheronte. *Quella legge* ec., che gli fu fatta quando egli fu tratto fuori del Limbo; il che si riferisce a quel detto del Vangelo: *inter nos et vos magnum cahos firmatum est*. (Port.)

[2] *D' un giunco schietto*, cioè senza foglie, simbolo di umiltà e dell' infantile schiettezza. *Stinga* da *stingere*, contrario di *tingere*: affinchè si terga dal volto la fuliggine infernale.

Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada[1],
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto
Che mai non vide navicar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto[2].

[1] *Ove adorezza*, ov' è rezzo, ov' è ombra.

[2] *Uom* ec. Uom a cui fosse dato di ripeter la prova. Accennasi il fatto d'Ulisse, ch' è al C. XXVI dell' Inferno.

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse[1].

[1] Così Virgilio nel VI dell' Eneide:

...... Primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

CANTO II.

Spiaggia del mare. Un angelo in lieve barchetta vi conduce l' anime. Un' ombra canta una canzone del Poeta, e tutte s' arrestano. Catone le riprende di negligenza.

Gia era il sole all' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto[1];
   E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance
Che le caggion di man quando soverchia[2]:
   Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, de la bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

[1] La montagna del Purgatorio essendo agli antipodi di Gerusalemme (v. vol. 1, p. 239), mentre il sole tramontava per gli abitanti di quella città, era vicino a sorgere ov' era il Poeta.

[2] *Le bilance*, la Libra. *Che le caggion di man.* ec. La notte, dal momento in cui divien minore del giorno sino al momento che il supera, cioè dall' equinozio di primavera sino a quello d' Autunno, ha nel suo seno la Libra.

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino [1]
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino,
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia [2],
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo [3].
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto [4],

[1] *Su 'l presso del mattino*, su l' appressar del mattino.
Var. . . . . qual suol presso del mattino (Cr.)
— . . . . soppresso da mattino.
— . . . . sorpreso dal mattino.

[2] *S' io ancor lo veggia*: Così mi sia concesso di vederlo un' altra volta e d' esser in quel luogo da lui ricondotto.

[3] *D' ogni lato* le bianche ali, *e di sotto* le bianche vesti.

[4] *Galeotto* anticamente non significava che *nocchiero*. *Galeoto* dice Dante nel medesimo senso al T. 6 del C. VIII dell' Inferno. *I primi bianchi* aprendosi mostraron ch' eran *ali*, e Virgilio conoscendo allora ec.

Gridò: fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l' angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aer con l' eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino più chiaro appariva,
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva[1]:
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto[2];
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed e' sen gì come venne veloce.

[1] Cioè non solcava, ma radeva l' onda, scorrendo a fior d' acqua la superficie di quella. (Ven.)

[2] Gli si leggeva in volto la sua beatitudine.

La turba che rimase lì, selvaggia[1]
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno[2];
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via che fu sì aspra e forte
Che 'l salir oramai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d' ire a farsi belle.

[1] *Selvaggia del loco*, straniera, inesperta.

[2] Il Capricorno allontanavasi dal meridiano, quanto più il sole, ch' era in Ariete, s' alzava dall' orizzonte.

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a far lo simigliante.
Oh ombre vane fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto [1].
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio [2], per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta [3]?

[1] Imitazione di Virgilio, lib. VI, v. 700..., che Annibal Caro traduce imitando Dante così:

E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse o fumo o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.

[2] *Casella*, fiorentino, musico eccellente a' tempi di Dante, uomo di facile natura e di lieti costumi. (VOL.)

[3] *Come tanta ora*, cioè tanto tempo, tanta stagione, *è tolta*? Essendo tu morto da un pezzo, come addiviene che ti veggo approdare in questo momento?

VAR. Ma a te com' era tanta terra tolta?

cioè com' era negata tanto desiderabile regione.

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io che era alla marina volto
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto[1].
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona[2],
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

[1] *Ond' io che era* ec. Sembra che l' anima di Casella non ottenesse il passaggio, se non dopo aver implorato il beneficio del giubbileo, che *da tre mesi* (tra il finire d' un secolo e il cominciare dell' altro) celebravasi in Roma.

VAR. Ond' io ch' era ora alla marina volto.

[2] *Amor che nella mente* ec. Vedi il volume 1, p. 89. È la seconda del *Convito*, una delle più belle canzoni del nostro Poeta.

Lo mio maestro ed io, e quella gente
Ch' eran con lui parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio[1]
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio[2],
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca[3]
Lasciare 'l canto e gire inver la costa,
Com' uom che va nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

[1] *Scoglio*, spoglia, scorza: l' impedimento delle colpe.

[2] *Senza* fare quel roteamento e mormorio, ch' è proprio de' colombi. (PORT.)

[3] *Masnada*, brigata, compagnia di gente: *fresca*, venuta di nuovo, sopraggiunta di fresco. (VOL.)

CANTO III.

I due Poeti cercano di salir la montagna, malagevole, altissima, e cinta del mare. Incontro di Manfredi re di Puglia e di Sicilia.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte ove ragion ne fruga[1],
  Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
  Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
  Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta[2]

[1] *Frugare*, ispignere, stimolare: ove ragione ne invita.

[2] *Li piedi* di Virgilio che ancor esso cogli altri spiriti s' era posto a correre quasi all' impazzata. *La fretta*, la quale toglie il decoro. *Ristretta* dalla paura. (Inc.)

Lo 'ntento rallargò sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga[1].
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
E il mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha e da Brandizio è tolto[2].
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.

[1] *Dislagarsi*, stendersi o dilatarsi a guisa di lago. (Vol.)

[2] *Napoli l'ha* ec. Questo verso è tolto dall' epitafio che Virgilio fece per se medesimo nell' ultima sua malattia:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Anche Gio. Villani dice *Brandizio* per *Brindisi* (Port.)

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti umana gente al quia[1];
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia la più diserta[2]
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

[1] *State contenti* ec. Contentatevi di giungnere alla soglia del *perchè* delle cose, senza voler oltrepassarla. *Che se potuto* ec. Che se fosse concesso di saper tutto, la curiosità de' nostri primi padri non sarebbe stata rea a segno da dover esser lavata colla Redenzione.

[2] *Lerici e Turbia*, due luoghi posti ai capi della riviera di Genova.

E mentre ch' e' teneva 'l viso basso
Esaminando del cammin la mente[1],
Ed io miravo suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio[2]
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar chi va dubbiando stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti[3],
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

[1] VAR. E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava..... (CR.)

[2] *Con libero piglio*, in aspetto franco e gioviale.

[3] *O ben finiti*, cioè morti in buon punto, in grazia d' Iddio.

Come le pecorelle escon del chiuso
A una a due a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta;
Ristaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda i' vi confesso
Che quest' è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, e' disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice[1];
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia[2],

[1] *Manfredi*, re di Puglia, nipote di Gostanza moglie dell' imperadore Arrigo V, e padre della bella Gostanza che da Pier d' Aragona generò don Federigo re di Sicilia e don Iacopo re d' Aragona. Morì alla battaglia di Ceperano, di cui è detto al T. 6 del C. XXVIII dell' Inferno; e fu poi fatto disotterrare, come scomunicato, dal cardinal di Cosenza legato di Clemente IV nell' esercito di Carlo di Valois.

[2] La *faccia* non ben letta in Dio dal pastor di Cosenza è la

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora[1]:
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento[2].
Per lor maladizion sì non si perde
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.[3]
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.

non ben intesa *facciata* o *pagina* delle sacre scritture, in cui dicesi esser Dio sempre pronto a perdonare gli errori di chi con cuore contrito a lui si converte. (PORT.)

[1] *Co*, capo. *Mora*, mucchio o monte di pietre.

[2] *Verde*, fiume. *A lume spento*, senza onoranza di lumi.

[3] *Ha fior del verde*, metafora imitata dal Tasso, c. 19, st. 63.

[4] Gli conviene qui stare il trentuplo del tempo ch' è stato su nel mondo in sua pervicacia. E Virgilio nel VI dell' Eneide:

Centum errant annos, volitantque hæc litora circum etc.

CANTO IV.

Osservazioni metafisiche sugli effetti d' una fissa attenzione. Osservazioni astronomiche, nate dal ritrovarsi nell' opposto emisfero. Sale il monte con pena. Continua a parlare de' Negligenti. Incontro d' uom pigrissimo, detto Belacqua.

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potenzia più intenda [1]:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda [2].
E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede.

[1] *Quando per* ec. Quando una potenza dell' anima è tutta assorta in un oggetto, sembra che cessi l' esercizio dell' altre potenze.

[2] Platone disse esser nell' uomo tre anime: la vegetativa nel fegato, la sensitiva nel cuore, l' intellettiva nel cerebro. Alcuni eretici rinnovarono questa dottrina.

Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera
Udendo quello spirto, ed ammirando
Che ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando[1].
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom de la villa quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde saline[2]
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume[3]
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.

[1] *Vostro dimando*, cioè la via di salire da voi richiesta.

[2] *Aperta*, apertura: *impruna*, ingombra di pruni, chiude. *Calla*, adito, passo, porta, imboccatura di strada. *Saline*, salì, *partine*, partì, come si dice *salio* e *partio*.

VAR. Che non era lo calle.........

[3] *San Leo*, terra posta nella sommità di Montefeltro. *Noli*, terra del Genovese, posta in una valle. Bismantova, montagna altissima del territorio di Reggio in Lombardia. (VOL.)

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia[1]:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante al centro lista[2].
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue[3].

[1] *Caggia*, cada indietro, torni verso la china.

[2] Dicendo che era la costa di quel monte *superba più assai che lista da mezzo quadrante al centro*, non vuol altro dire, se non ch' era quella costa più vicina ad essere perpendicolare che ad essere orizzontale. (Lombardi.)

[3] *Carpando*, camminando colle mani e co' piedi. *Cinghio* quella rupe che cingeva il monte. (Port.)

A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta ch' io restava [1]
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio [2]
Ancora all' orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' amendue hanno un solo orizon
E diversi emisperi; onde la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton [3]

[1] *Ben s' avvide* ec. Si noti, per l' intelligenza di quanto segue, che il sorgere del sole ed il rotare degli astri appare tutto all' opposto nell' opposto emisfero.

[2] *Quello specchio* ec., il sole: *rubecchio*, rosseggiante.

[3] *Che mal non seppe*, che mal fu il non sapere: antico modo di favellare; come nell' Inferno (C. IX, T. 18) *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.* (Cr.)

Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco,

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte [1]
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte[2].

Ma s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Però, quand' ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero
Come a seconda in giuso andar per nave,

Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.

[1] *In alcun' arte*, da' Geografi e dagli Astronomi.

[2] *Quinci si parte*, ec. E questo Equatore dal monte del Purgatorio si vede verso settentrione, quando gli abitanti di Gerusalemme lo vedono verso mezzogiorno.

E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in prima avrai distretta [1].
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone
Del qual nè io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negghienza a star si pone [2].
E un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva e abbracciava le ginocchia
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia [3],
E disse: va su tu che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena [4]
Non m' impedì l' andare a lui, e poscia

[1] *Distretta*, necessità: avrai forse bisogno di riposarti *prima* di giungere alla vetta dove tu aspiri.

[2] Var. Come l' uom per negghienza . . . . . (Cr.)
— Com' uom per negligenza . . . . . .

[3] Volse un poco la faccia senza levarla, scorrendo con l' occhio lungo la coscia.

[4] *L' angoscia che m' avacciava la lena*, la stanchezza che mi accelerava il respiro, e rendevami ansante.

Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena [1]?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole [2]
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso [3]?
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uscier di Dio che siede 'n su la porta [4].
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri [5],
Se orazione in prima non m' aita
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?

[1] Lo beffa del suo stupore. E così termina il Poeta mirabilmente la mirabil pittura di questo vero fratello della pigrizia.

[2] L' autore delle postille al Codice Montecasinese dice che questo *Belacqua* fu ottimo maestro di chitarra, e persona pigrissima *in operibus mundi, sicut in operibus animæ.*

[3] *Quiritta*, qui appunto appunto. *Ripriso*, ripreso.

[4] VAR. L' Angel di Dio..... VAR. L' uccel di Dio... ...

[5] *Prima convien* ec. Perchè indugiai il pentimento sino alla morte, la celeste Giustizia mi fa girare fuori del Purgatorio tanti anni, quanti ne vissi.

E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco [1].

[1] Dante riguarda *Marrocco*, come la parte più occidentale del nostro emisfero, e in conseguenza la più vicina all' oriente dell' emisfero opposto. Essendo dunque il meriggio ne' luoghi ov' era Dante, dovea la notte incominciar per Marrocco.

CANTO V.

Nomina alcuni fra i Negligenti.

Io era già da quell' ombre partito
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me pur me e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia [1]?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti;

[1] *S' impiglia*, s' intriga, e a posta si piglia brighe, inviluppandosi in affari di niun rilievo. *Pispigliare*, l' istesso che bisbigliare; e così dicesi il parlarsi che fanno due all' orecchio in segreto, per quel suono che si rende da chi in quella maniera piano favella, onde il ciò fare appellasi con idiotismo assai divulgato *far pissi pissi.* (Ven.)

Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla[1].
Che potev' io ridir, se non, io vegno?
Dissilo alquanto del color cosperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso[2]
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un *oh* lungo e roco:
E due di loro in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro[3].

[1] *Sollo*, molle: *insollare*, render sollo, ammollire, infievolire: *foga*, impeto, ardore, forza. Si allontana dal segno della sua meditazione chi lascia nascer pensiero sopra pensiero, perchè dall' uno si scema la forza dell' altro: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

[2] Var. . . . . per la costa, da traverso. (Cr.)

[3] Potendo egli impetrar loro le orazioni de' congiunti.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto[1],
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta[2]
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh, perchè vai? deh, perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati
Che del disio di se veder n' accuora.

[1] *Vapori accesi*, nella prima similitudine, son quelle *strisce di foco* che il volgo crede essere stelle che cangian luogo; nella seconda similitudine, sono *i baleni* che, tramontato già il sole, fendon le nuvole.

VAR. Di mezza notte.......
Nè sol calando in nuvole d' agosto.

[2] VAR. E giunto là............ (CR.)

Ed io: perchè ne' vostri visi guati
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò, per quella pace
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida[1];
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo[2],
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì che ben per me s'adori[3],
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori[4]
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo agli Antenori[5],

[1] *Nonpossa* in una parola per *impotenza*, come suol bene comunemente scriversi *noncuranza* per *incuria*. (L.)

[2] *Quel di Carlo*, la Puglia, signoreggiata da Carlo Senzaterra.

[3] *S' adori*, si ori, si preghi.

[4] *Quindi fu' io* ec. intendi *Iacopo del Cassero*, cittadino di Fano, il quale avendo contratta inimicizia con Azzone III da Este, marchese di Ferrara, fu da lui fatto uccidere in Oriago, villa nel contado di Padova, mentre andava Podestà di Milano. (Vol.)

[5] *Antenorj*, i Padovani, da Antenore fondatore di Padova. *In sul quale*, entro il qual sangue.

Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira[1]
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco[2]
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte[3]:
Giovanna o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino[4].

[1] *Mira*, luogo sulla Brenta, tra Padova e Venezia.

[2] *Cannucce*, picciole canne: *braco*, pantano.

[3] *Buonconte*, figlio del conte Guido di Montefeltro, combattendo contra Guelfi nella rotta di Casentino, vi fu morto, e non si ritrovò mai il corpo: laonde il Poeta finge quello che qui descrive. Così il Landino.

[4] *L' Ermo*, cioè il noto Eremo di Camaldoli.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano [1]
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede [2].
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse [3]
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

[1] Dove l' Archiano perde il suo nome entrando in Arno.

[2] *Quel*, colui (*quel d' Inferno* suddetto) *coll' intelletto giunse*, aggiunse, accoppiò, *mal voler*, la cattiva volontà, *che pur mal chiede*, la quale solamente il male desidera e cerca ec. (L.)

[3] Da *Pratomagno*, or detto Prato vecchio, *al gran giogo*, sino alla più alta vetta dell' Apennino.

Si che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia [1]:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

[1] *La Pia*, gentil donna Sanese, moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa. (VOL.)

CANTO VI.

Altri negligenti. Sordello, scrittor mantovano, s'abbraccia con Virgilio. Forte invettiva di Dante contro le divisioni d' Italia, e contro il governo di Firenze.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara [1]:
  Con l' altro se ne va tutta la gente,
Qual va dinanzi e qual dirietro il prende
E qual da lato li si reca a mente:
  Ei non s' arresta e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa [2];
E così dalla calca si difende.

[1] *Quando si parte*, quando si termina: *zara*, giuoco con tre dadi. *Ripetendo le volte*, continuando solo a tirare, a far voltare i dadi, quasi pretenda imparare quell' infelice a far venire di sopra i numeri che vorrebbe.

[2] *A cui porge la man*, colui a cui dona, *più non fa pressa*, togliesi dal far calca intorno al vincitore.

Tal era io in quella turba spessa;
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte[1]:
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia[2].
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello[3], e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte[4].

[1] *L' Aretin che* ec. Messer Benincasa d' Arezzo. Costui essendo Vicario del Podestà in Siena fece morire un fratel di *Ghino di Tacco*, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote Turrino da Turrita, per aver rubato alla strada: per il che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo M. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l' uccise, e portossene il capo di lui. Questo è quel Ghino di Tacco, di cui fa menzione il Boccaccio, Giorn. 10, N. 2. Così il Daniello.

[2] *E l' altro* ec. intendi *Cione de' Tarlati*, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò. (Vol.)

[3] *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle. Costui fu ucciso da uno de' Bostoli, detto *Fornajuolo*. (Vol.)

[4] *Quel da Pisa* ec. Farinata degli Scoringiani da Pisa: ei fe' comparir forte *Marzucco* suo padre, che essendosi reso Frate Minore per voto fatto in non so qual pericoloso frangente, volle con generosità d' animo singolare assistere con gli altri Frati all' esequie e baciò la mano dell' uccisore di questo suo figliuolo, esortando tutto il parentado a dar la pace. (Ven.)
Portirelli ricorda qui il detto di Seneca: *Vir bonus et fortis quidquid ei acciderit, æquo animo sustinebit.*

Vidi cont' Orso [1], e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia [2] dico: e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia [3].
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi [4];
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

[1] *Cont' Orso*, figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio. (VOL.)

[2] *L' anima ec. Pier dalla Broccia*, segretario e consigliere di Filippo il Bello re di Francia, fu per *inveggia*, per invidia, messo in tanta disgrazia della Regina, ch' ella per perderlo lo accusò falsamente di aver voluto corrompere la sua castità, e il troppo credulo Re lo fece morire. Così gli spositori.

[3] *La donna di Brabante*, la stessa Regina, ch' era della casa de' Signori di Brabante. *Però*, per tal cagione.

[4] *Espresso in alcun testo* ec. Eneid. lib. VI, v. 376:

Desine fata Deûm flecti sperare precando.

Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee sodisfar chi qui s' astalla [1].

E là dov' io fermai cotesto punto
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto [2].

Veramente a così alto sospetto [3]
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m' affatico come dianzi [4];
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi [5].

[1] *Cima di giudicio*, rigore di giudicio, rigor di legge, come latinamente *apex juris*: *non s' avvalla*, non si torce in basso, non si piega: *fuoco d' amor*, la carità de' suffraganti: *s' astalla*, si stanzia, soggiorna.

[2] *Non s' ammendava* ec. Non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto, perocchè era colui che pregava disgiunto da Dio, in disgrazia di Dio. (L.)

[3] *Alto sospetto*, profondo e sottil dubbio. (Vellutello.)

[4] Si osserverà che il nome solo di Beatrice produsse e produrrà sempre i medesimi effetti nell' animo del Poeta.

[5] *Stanziare*, decretare, giudicare, pensare.

Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova......; e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello[1]
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

[1] *Sordello*, mantovano. Costui fu studioso uomo, e buon rimatore per que' tempi. Compose un libro intitolato *Tesoro de' Tesori*, ove tratta degli uomini che in alcun tempo furono eccellenti in dottrina o in consiglio. (Vol.)

Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno [1]
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota [2];
Guarda com' esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella [3].

[1] *Ti racconciasse 'l freno*, ti raggiustasse e riordinasse le leggi per ritenerti nel dovere. (L.)

[2] *Nota*, comanda, prescrive. Allude al detto: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.*

[3] *Predella*, quella parte del freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo. Così quasi tutti gli spositori. Due soli, derivando questa voce da *prædium*, intendono *possessione.* Il Lombardi, traducendo col Dizionario *sgabello* o *seggio*, spiega il verso così: *Poi che* facesti violenza contro il seggio imperiale. Per conservare però la metafora del cavallo, che precede e che segue il vocabolo *predella*, non convien dipartirsi dai primi spositori.

O Alberto Tedesco ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni [1],
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti [2],
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti [3].
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura [4].
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

[1] *Alberto* Duca d' Austria, figliuolo di Ridolfo, e ch' era imperadore a' tempi del Poeta.

[2] *Distretti*, ritenuti, angustiati, *per cupidigia di costà*, per cupidigia d' ingrandirvi in Germania.

[3] *Montecchi e* ec. Famiglie illustri di parte Ghibellina: le due prime di Verona, l' altre due d' Orvieto. *Color già tristi*, i primi già oppressi da' Guelfi, *e costor con sospetti*, e gli altri vicini ad esserlo. La costruzione è: *vieni uom senza cura a veder* ec.

[4] *Santafiore*, contea nello stato di Siena. *La pressura de' tuoi gentili*, l'oppressione de' tuoi nobili Ghibellini.

Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognarti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene [1].
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta [2].
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco [3].

[1] Ogni uomo vile, subito che piglia partito, *diventa* un uomo potente e formidabile, qual fu questo glorioso Romano. (VEN.)

[2] *Fiorenza mia* ec. Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d' Italia, essendo in ciò più colpevole: onde con più amara rampogna la sgrida. (VEN.)

Che si argomenta, si studia d' esser migliore degli altri.

[3] *Mi sobbarco*, m' incurvo, me lo pongo sulle spalle.

Or ti fa lieta che tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te che fai tanto sottili
Provedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, officii e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma [1].

[1] Si ritorni al T. 24, e si ammirerà più tutta questa bellissima digressione sulle discordie d' Italia, ispirata al Poeta dal vedere Virgilio e Sordello abbracciarsi al solo nome di Mantova, lor paese natio.

CANTO VII.

La valletta de' Principi.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete [1]?
  Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavio sepolte [2];
  Io son Virgilio, e per null' altro rio [3]
Lo ciel perdei che per non aver Fe:
Così rispose allora il duca mio.
  Qual è colui che cosa innanzi a se
Subita vede onde si maraviglia [4],
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;

[1] *Si trasse*, s' arretrò, dopo gli abbracciamenti.

[2] *Prima* della Redenzione, avanti la quale tutte le anime degne del Paradiso o del Purgatorio scendevano al Limbo; *Fur l' ossa mie* ec. Allude, dice Lombardi, al passo della Vita di Virgilio attribuita a Donato: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque* ec.

Var. . . . . per Ottavian sepolte. (Cr.)

[3] *Rio*, reato, reità, delitto (v. Inf. C. iv, t. 14).

[4] Var. . . . . che cosa innanzi se
Subita vede, ond' ei si maraviglia. (Cr.)

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui:
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra[1].
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto[2]
Di veder l' alto Sol che tu disiri
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri:
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre e seguir tutte quante.

[1] VAR. . . . . e di qual chiostra? (CR.)

[2] *Non per far* azioni vituperose, *ma per non fare* azioni più sante nell' esercizio delle virtù teologali. (VEN.)

Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c' è posto [1];
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarria che non potesse [2]?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però ch' altra cosa desse briga
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga [3].
Ben si poria con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.

[1] Qui luogo fisso non è a noi assegnato.

[2] *O non sarria che*, o non saliria perchè.

[3] *Quella* oscurità rende vana e impotente la buona voglia.

Allora il mio signor quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici [1].
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo
Che ne condusse in fianco della lacca
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo [2].
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca [3],
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

[1] *A guisa che* qui sulla terra si sogliono vedere a mezzo i monti grandi vallate e pianure.

[2] Tra l' *erto* ove eravamo, e il *piano* del luogo ond' io parlo, era un sentiero *sghembo*, tortuoso, che ci condusse *in fianco della lacca*, alla sponda della valletta, là ove *il lembo*, l' estremità di questo concavo, *muore*, si perde, si confonde col monte, *più ch' a mezzo*, più che nel mezzo ove cessa ogni obliquità e la valle si stende in larga pianura.

[3] Smeraldo della più *fresca*, più recente superficie, come lo è nell' atto che *si fiacca*, si rompe e distacca pezzo da pezzo. (L.)

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu che potea[1]
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce
Che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto cui lussuria ed ozio pasce[2].

[1] *Ridolfo* I, Imperadore, non si prese molto pensiero delle cose d' Italia. (Vol.)

[2] *L' altro* ec. *Ottachero*, genero di Ridolfo: *resse la terra* ec.,

E quel nasetto che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio[1];
Guardate là come si batte 'l petto:
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia[2]:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda[3];

fu re di Boemia. *Molta*, la Moldava, fiume che passa per Praga e si scarica *in Albia*, nell' Elba. *Vincislao*, indegno figlio di padre valoroso.

[1] *E quel nasetto*, Filippo III re di Francia, di picciol naso, *con colui* ec., con Arrigo I, re di Navarra. *Morì fuggendo:* vinto in battaglia navale da Ruggieri d' Oria Ammiraglio di Pier d' Aragona, morì in Perpignano. *Disfiorando il giglio*, oscurando la gloria della corona di Francia.

[2] *Mal di Francia*, intende *Filippo il Bello*; non so se perchè avesse *vita viziata e lorda*, o perchè fu gran protettore de' Guelfi.

[3] *Quel che par* ec. Pier d' Aragona, di gran corpo, con Carlo I di Puglia, di gran naso. *D' ogni valor* ec. Metafora scritturale. Lombardi cita qui il passo di Salomone (Parab. 31.): *accinxit fortitudine lumbos tuos;* e l'altro d' Isaia (Cap. 11): *erit justitia cingulum lumborum ejus, et fides cinctorium renum ejus.* La voce *corda* fa pensare al cingolo de' Frati: ma non potrebbe dirsi che la prudenza e il valore la cintura compongono degli eroi, come i vezzi e i piaceri formano il cinto di Venere e d' Armida?

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso[1];
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami[2].
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro, Pier che con lui canta:
Onde Puglia e Provenza già si duole[3].
Tant' è del seme suo minor la pianta[4]
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.

[1] *Lo giovinetto :* il quartogenito di Pier d' Aragona, di nome *Pietro*, il quale non ebbe alcun reame, e che n' era più degno che i tre suoi fratelli, *Alfonso*, *Iacopo*, e *Federigo*.

[2] Giusta è l' idea, bellissima l'espressione di questa terzina.

[3] Come a Pier d' Aragona, così convengono le mie parole *al nasuto*, a Carlo I, i cui stati, *Puglia e Provenza*, sono ora infelici pel mal governo di Carlo II suo figlio.

[4] VAR. Tanto è del seme suo miglior la pianta.

Veggasi la metafora stessa, Inf. C. XV, T. 27 e 28, ed ecco il senso : *Tanto* dai pregi di questo Carlo I si dilunga suo figlio, *quanto* il marito di *Gostanza*, ch' è Pier d' Aragona, vince in valore i mariti di Beatrice e Margherita, che sono i suoi figli. Così Landino, Vellutello e Daniello. Altri credon che queste *Beatrice* e *Margherita* fossero maritate nella Casa di Francia.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra[1]:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra[2]
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

[1] *Il re della semplice vita* ec. Dee costui essere Arrigo III, di cui Gio. Villani (St. l. 5, c. 4): *Di Ricciardo nacque Arrigo, che regnò dopo di lui, e fu semplice uomo e di buona fede.* (L.)

[2] *Guglielmo* marchese di Monferrato, che fu preso dagli Alessandrini della Paglia, e finì la sua vita in prigione; in vendetta del quale quei di Monferrato e del Canavese fecero lunga guerra agli Alessandrini. (Ven.)

CANTO VIII.

Giunge la sera. Vista di due angeli armati. Arte del Poeta per lodare i marchesi di Malaspina che lo accolsero nel tempo del suo esilio.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
   E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja 'l giorno pianger che si muore[1]:
   Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirar una dell' alme
Surta che l' ascoltar chiedea con mano.

[1] *Era già l' ora* che i naviganti teneramente rivolgono il desiderio al lido e agli amici, singolarmente nel giorno che si staccaron da loro: *era già l' ora* che il viandante, *nuovo*, postosi di fresco o per la prima volta in viaggio, sente stringersi il cuore da dolce affetto in udir da lontano qualche squilla campestre che col melanconico suono dell' *Ave Maria* sembra piangere il moribondo giorno. *Gray* imitò questo tratto al principio della sua elegia, ch' io tradussi così:

Già la lugubre squilla il giorno piagne,
E a mano a mano il languido fulgore
Va il sol togliendo ai campi e alle montagne.

Ella giunse e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero [1].

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile [2];

E vidi uscir dell' alto e scender giue
Du' angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.

[1] *Aguzza qui* ec. Nell' inno che cantavano essendovi un passo che non potrebbe in verun modo adattarsi ai bisogni degli spiriti, basta attentamente riflettere per discoprire che non per esse quelle anime pregavano, ma per noi. Dice dunque il Poeta ch' è qui concesso al lettore d' aguzzar gli occhi al vero, perchè il velo che il copre non è impenetrabile; così avvertendo, che non vi si nasconde alcuna di quelle alte e misteriose verità, il voler conoscer le quali è cosa folle e sacrilega.

[2] *Quasi aspettando* con umiltà e timore l'assalto del serpente, e la protezione degli Angeli.

Verdi come foglietti pur mo nate
Erano in veste che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate[1].
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria[2],
Disse Sordello, a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

[1] Si osservi che le varie pitture di questi Angeli son tutte belle e di sempre nuova bellezza.

[2] *Del grembo di Maria*, dal luogo ov' ella è regina.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra rei[1]!

Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?

Oh! diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su, Currado[2];
Vieni a veder che Dio per grazia volse:

Poi volto a me: per quel singolar grado[3]
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;

Quando sarai di là dalle larghe onde
Dì' a Giovanna mia, che per me chiami[4]
Là dove agli 'nnocenti si risponde.

[1] *Nino* de' Visconti di Pisa, uomo gentile, giudice di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del conte Ugolino.

[2] *Currado* de' Malaspina, marchesi di Lunigiana, padre di Marcello che ricettò Dante esule.

[3] *Grado* val qui riconoscenza, gratitudine. (L.)

[4] *Giovanna*, figliuola di esso Nino, moglie di Riccardo da Cammino Trivigiano. (Vol.)

Non credo che la sua madre più m' ami
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami [1].
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura [2].
Così dicea segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo;
Pur là dove le stelle son più tarde,
Siccome ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde [3].
Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

[1] *Le bianche bende*, contrassegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino lasciò, rimaritandosi a Galeazzo de' Visconti.

[2] L' arme de' Visconti, segno di gran signoria, non renderanno sì bello ed onorato il sepolcro di lei, come lo avrebber fatto l' arme di Gallura, segno di sua fede e costanza.

[3] Le tre virtù teologali. (V. la nota, pag. 7). Ed ecco le sette stelle dell' Orsa poste nel mondo intellettuale.

Com' ei parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali [1];
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aer alle verdi ali
Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera
Quant' è mestiere in fin al sommo smalto [2],
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.

[1] *Astori celestiali*, i due angeli che cacciaron la serpe.

[2] *Se la lucerna* ec. Così tu possa meritare che la grazia divina ti conduca sino al cielo.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
Oh, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone[1];
Se corso di giudicio non s' arresta.

[3] *Or va, che 'l sol* ec. Prima che passin sett' anni, i discendenti miei ti proveranno col fatto che non erano indegni di questo tuo grazioso elogio.

CANTO IX.

Allo spuntar dell' alba, mentre sogna il Poeta d' esser portato in alto da un' aquila, vien portato in effetto alla porta del Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico[1];

[1] Sopra questa e le due seguenti terzine discordano non poco gli espositori. *La concubina di Titone*, per alcuni è l' Alba del Giorno, per altri l' Alba della Luna. I *duo passi* fatti dalla notte, e *il terzo* già in atto, significano chiaramente due parti, e più; ma questi, citando un uso antico, voglion divisa la notte intera in quattro sole parti, dette *vigilie;* quelli ne fanno sette, e citano S. Isidoro che le nomina, nel lib. v delle Origini, *vesper, crepusculum, conticinium, intempestum, gallicinium, matutinum, diluculum ;* altri dividono altrimenti, e non mancano di autorità : taluno poi per tai *passi*, che salgono o scendono, non intende altro che l' ore orientali ed occidentali. Quanto all' *animale che percuote con la coda*, tutti convengono essere lo Scorpione. Con questo principio comune vediamo s' è possibile di terminare la lite.

Ecco, secondo me, il senso dei nove versi : *Appariva in oriente quel dolce albore che precede la Luna ; e in mezzo ad esso splendeano le stelle che figurano lo Scorpione ; ed erano due*

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:

ore e mezzo di notte, nel luogo ov' io mi trovava. Veniamo ai particolari.

La concubina di Titone. Iacopo della Lana, Francesco Buti, e l' autore delle postille latine al Codice Montecasinese, riferiscono un tratto di antica mitologia che parla d' un' Aurora figlia della Luna e amica di Titone; ma quand' anche tal favola non vi fosse, il nostro Poeta avea ben acquistato il diritto d' immaginarla. Certo è che l' albeggiare annunziator della luna sembra talora annunziar il giorno; e quel che si direbbe nel discorso comune una falsa aurora, può ben chiamarsi poeticamente e da Dante, la concubina di Titone. Aggiunge *antico*, cioè canuto, per meglio esprimere la bianchezza.

Di gemme la sua fronte ec. La notte che il Poeta si smarrì nella selva, e che fu innanzi alla prima notte del viaggio, era il plenilunio: *E già jernotte fu la luna tonda* ec. (Inf. C. xx, T. 43). Era dunque allora la luna nel punto opposto diametralmente al sole, cioè nella Libra, essendo il sole in Ariete. La luna passa da un segno all' altro del Zodiaco in meno di due giorni e mezzo; e lo Scorpione segue immediatamente la Libra. Dunque in questa notte, che è la terza del viaggio e la quarta dopo il plenilunio, la luna era già entrata nello Scorpione.

E la notte de' passi ec. Secondo gli astronomi e secondo il nostro Poeta, la notte sorge al tramontare del sole: il sole era in Ariete, *E la notte che opposita a lui cerchia* (Purg. C. ii, T. 2) sorgea con la Libra. Tra il levarsi dell' uno e il levarsi dell' altro dei dodici segni del Zodiaco, passan due ore; e come tutte le stelle dello Scorpione erano già uscite dall' orizzonte, esser dovea passata un' altra mezz' ora: ecco i *duo passi* della notte, e la metà del *terzo*.

Altra dimostrazione. Ciascuno può osservare che nella quarta notte dopo il plenilunio la luna si leva sempre verso le

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo, nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
Quand' io che meco avea di quel d'Adamo [2],
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
La 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

due e mezzo dopo il tramontare del sole; ma chi ne vuole la prova, non ha che a multiplicare per tre i 48 minuti e alcuni secondi del ritardo giornaliero della luna, aggiungendovi un ritardo maggiore, perchè per apparire all' oriente dell' emisfero ov' è Dante, dee esser giunta all' occidente del nostro; e si avranno esattamente due ore e mezzo passate. Ecco i *duo passi* già fatti, e *il terzo* che *china in giù l' ale*, cioè che avendo trascorsa più della metà della curva che ogni passo descrive, s' abbassa avvicinandosi al punto ove il passo medesimo dee terminare. E qui, per distruggere ogni obiezione, prego il lettore di voler fare un passo sovra un piano inclinato: vedrà che, anche salendo, dovrà abbassare il piede prima di finire il passo, e che lo abbasserà dopo di aver trascorsa la metà della curva che il suo piede descrive, cioè dopo la metà del passo. Così questa espressione di *salire* e *chinare*, che molti han criticata, e che alcuni ha indotto in errore, è espressione esattissima e viva pittura.

[2] *Di quel di Adamo* ec., cioè il corpo, che solo (dice Venturi) si propaga da Adamo.

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco
Terribil come folgor discendesse
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia[1]:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme[2]:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro
Sen venne suso, ed io per le sue orme:
Qui ti posò, e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta
E che muti 'n conforto sua paura
Poi che la verità gli è discoverta;
Mi cambia' io, e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.

[1] *Lucia.* Vedi le note ai TT. 33 e 42 del C. II dell' Inferno.

[2] Le altre due anime suddette state gentili forme dei corpi di Currado e di Nino. (VEN.)

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto;

E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi:

Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi,
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.

Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch' io mi specchiava in esso qual io pajo.

Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia [1].
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse [2],
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, fa che lavi [3],
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.

[1] Questa porta, secondo gli spositori, rappresentando la confessione, il color bianco del primo scaglione indicherà la *fede*, il color di cenere del secondo il *pentimento*, il terzo fiammeggiante la *carità*.

[2] Var. Misericordia chiesi, e che.. ....

[3] Questi P (peccati) si anderanno ad uno ad uno scancellando a capo di ciascuno de' sette giorni del Purgatorio (L.)

L' un' era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla [1].
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata [2],
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra
Che di metallo son sonanti e forti [3],
Non ruggìo sì nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra [4].

[1] *Toppa*, serratura. *Calla*, adito, uscio, porta.

[2] Eccellente dottrina. È sempre meglio errare per soverchia clemenza che per troppa severità.

[3] *Spigolo*, angolo, imposta, pontone: *regge*, porta.

[4] *Non ruggìo sì* ec. Non rimbombò così, nè rese tal aspro suono la porta dell' Erario Romano, quando Giulio Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto. (Inc.)

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono[1].
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole[2]
Quando a cantar con organi si stea;
Che or sì or no s' intendon le parole.

[1] In parole unite a soave armonia.

[2] VAR. Ciò ch' io udiva, qual render......

CANTO X.

Porta del Purgatorio, diviso in sette balzi o giri, dove si purgano i sette peccati capitali. Primo giro: i Superbi, che sostengono gravissimi pesi. Si veggono intagliati dintorno al balzo alcuni esempi di umiltà.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta[1],
  Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa[2]?
  Noi salevam per una pietra fessa
Che si moveva d' una e d' altra parte[3],
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
  Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte;

[1] *Poi*, poichè. *Soglio* per *soglia*. *Malo amor*, amor vizioso, amor mal collocato. *Disusa*, rende poco usata, fa che si apra di rado; *perchè fa parer* bene quello ch' è male.

[2] *Qual fora* ec. perocchè avvertito di non guardare indietro: vedi il T. 44 del precedente canto. (L.)

[3] *Che* andava su non dritta, a onde, o come a spire. (Ven.)

E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna[1],
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti[2].
Dalla sua sponda ove confina il vano
Al piè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco
Questa cornice mi parea cotale[3].
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco[4],

[1] *Cruna*, ch' è il foro dell' ago, metaforicamente appella il Poeta quella via per la sua somma ristrettezza ed angustia. *Là dove* ec. cioè là dove ristringendosi il monte, e lasciando un piano all' intorno, mostra il primo giro. (Port.)

[2] Var. Solingo più che strada per.....

[3] *Questa cornice* ec. E questo piano circolare mi parea largo, in tutto il suo giro, la misura di tre uomini, per quanto il mio sguardo potea *trar d' ale*, estendersi da ogni lato.

[4] *Che dritto* ec. Che men poteva esser chiamata salita, ovvero, sulla qual meno si poteva salire, essendo quasi affatto perpendicolare.

Esser di marmo candido e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno[1].
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' e' dicesse *ave:*
Però ch' ivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente[2],
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

[1] *Gli,* ivi, *averebbe scorno,* si darebbe per vinta.
VAR. Ma la natura lì avrebbe scorno.

[2] VAR. *Ecce ancilla Dei,* propriamente
Come......

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso [1].

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori a duo miei sensi
Faceva dir l' un *no,* l' altro *sì* canta.

Similemente al fummo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l' umile Salmista,
E piu e men che re era 'n quel caso.

Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Siccome donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del luogo dov' io stava
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.

Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prence lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria [2]:

[1] *Lo carro e i buoi* ec. Il trasporto che fece Davide dell' Arca del testamento da Cariatarim in Gerusalemme. (L.)

Perchè si teme ec. Si accenna Oza punito d' improvvisa morte per aver toccato l' Arca vacillante, *uficio* che non gli spettava.

[2] *San Gregorio* Magno, siccome alcuni raccontano, mosso dalle virtù di Trajano, e principalmente dalla giustizia resa ad una vedovella, ottenne *la gran vittoria,* cioè la grazia straordinaria di liberarlo dall' Inferno.

I' dico di Trajano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro [1]
Sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: signor mio
(Come persona in cui dolor s' affretta)
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio [2]?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;

[1] *L' aguglie nell' oro*, l' aquile ricamate negli stendardi.

[2] *Chi fia dov' io*, il mio successore, *la ti farà*, ti renderà questa giustizia. *L' altrui bene* ec. Se tu trascuri una buona azione, che ti gioverà ch' altri la faccia?

Ecco di qua; ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi[1]
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenzia non può ire[2].
Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì che i mie' occhi pria n' ebber tenzone[3].
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

[1] Ti rimova, e parta dal tuo buon proposito. (Ven.)

[2] *Pensa* che qui le pene non sono eterne, e che *alla peggio* non durano *oltre la gran sentenzia*, più in là del giorno finale.

[3] Altri leggon *tensione;* la Crusca, *tenzione*.

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi[1]?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto[2],
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura[3]
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

[1] Al tribunal di Dio, ove non vagliono schermi e difese. (Ven.)

[2] *Galla*, galleggia, s' insuperbisce. *Entomata in difetto*, bacherozzoli, insetti difettosi, non ben formati. (Ven.)

[3] *Solajo*, palco, tavolato. *Mensola*, sostegno di trave, o cornice, ch' esce dalla dirittura del piano ov' è affissa. *Rancura*, rancore, dolore, compassione. (Vol.)

CANTO XI.

Traduzione del Pater noster. *Trova il Poeta fra' Superbi un nobile, un pittore, un potente. Si parla sulla breve durata dell' umana gloria.*

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
  Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore [1].
  Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
  Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sagrificio a te cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
  Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

[1] *Al tuo alto vapore,* all' alta tua sapienza, che *vapore* è appellata nel lib. della Sap c. 7: *Vapor enim est virtutis Dei, et emanatio quædam est claritatis omnipotens* ec. (PORT.)

VAR. .... al tuo dolce vapore (CR.)

E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona[1],
Non spermentar con l' antico avversaro;
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna[2]
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna[3],
Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo[4].
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

[1] *Adonarsi*, cedere, lasciarsi abbattere.

[2] *Ramogna*, continuazione del viaggio. È voce antica, e da non usarsi. (Vol.)

[3] *Simile a quel* ec. a quell' oppressione che talora si patisce dormendo, il qual male si chiama *incubo*. (Ven.)

[4] *Disparmente angosciate*, con pena ineguale. *Cornice* per *giro*, come nell' altro canto. *Caligine*, gli acciecamenti del vizio.

Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive e non si noma
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre [1]:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

[1] *Io fui Latino* ec., cioè Italiano: Omberto de' conti di Santafiore, che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza fu da essi fatto uccidere in Campagnatico. (Inc.)

Var. Guiglielmo Aldobrandesco....... (Cr.)

L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei tanto ch' a Dio si sodisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia,
E videmi e conobbemi, e chiamava
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
Oh, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi [1]?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte [2].

[1] *Oderisi*, d' Agobbio o Gubbio, città del Ducato d' Urbino. eccellente in quel genere di pittura che si fa sulle carte, e che i Francesi chiamano *enluminer*.

[2] *E mio in parte*, perchè fui suo maestro.

Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio[1].
Oh vana gloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse[2]!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui s' oscura[3].
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido[4].
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato[5].

[1] *Possendo peccar*, cioè essendo ancora in vita.

[2] *Se non è giunta* ec., se non le sopraggiungono tempi goffi per entro i quali niuno arrivi a superarla, ond' è quel proverbio: *Beatus monoculus in terra cæcorum*. (L.)

[3] *Cimabue*, primo ristoratore della pittura, che fu poi in in parte perfezionata da *Giotto*. (Ven.)

[4] *Guido* Cavalcanti vinse *Guido* Guinicelli; *e forse è nato* ec. Intende parlare di se medesimo.

[5] *E muta* ec. Di fatto il vento diversamente si nomina secondo la parte da cui soffia. (Port.)

Questo terzetto e il 39 superano ogni elogio.

Che fama avrai tu più se vecchia scindi[1]
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi[2],
  Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
  Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta;
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
  Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
  La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
  Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
  Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
  Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A sodisfar chi è di là tropp' oso.

[1] VAR. Che voce avrai tu più..........

[2] *Innanzi* che dismettessi il parlar de' bambini che il pane dicono *pappo*, e i danari *dindi*. (L.)

E io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse [1];
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini [2].

[1] *Laggiù dimora* ec. Vedi il T. 44 del canto IV.

[2] *Provenzano Salvani*, di cui è detto sopra, *quando vivea più glorioso*, non arrossì di porsi in atto di supplicante in mezzo la piazza di Siena per implorare la somma di dieci mila fiorini d' oro, colla quale liberò un suo amico dalla dura prigionia di Carlo II re di Puglia; e per *quest' opera* Dio gli risparmiò il lungo *confine* dovutogli nell' atrio del Purgatorio. *I tuoi vicini* poi, cioè i tuoi cittadini cacciandoti in esilio, *faranno sì* che tu potrai meglio pregiare la bella azione di Provenzano.

CANTO XII.

Esempi di umiliata e punita superbia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca[1],
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun pinger sua barca[2];
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi[3].
Io m' era mosso e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto delle piante tue[4].

[1] *L' anima* di Oderisi, *carca*, oppressa dal peso.

[2] Figurata maniera che posero in opera frequentemente i Latini con quel loro *velis remisque contendere.* (Ven.)

[3] *Chinati e scemi*, umili e privi di orgoglio.

[4] *Letto delle piante*, de' piedi, appella il suolo per quell' ana

Come perchè di lor memoria fia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne[1]
Portan segnato quel ch' elli era . pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza
Che solo a' pii dà delle calcagne[2]:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato[3]
Quanto per via di fuor del monte avanza[4].
Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro
Quasi smarrito riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.

logia medesima per cui appellasi *letto de' fiumi* il fondo sopra del quale l' acque de' fiumi si sostengono e scorrono. (L.)

[1] *Terragne*, scavate nel terreno; a differenza de' mausolei.

[2] *Che solo* ec., che punge solamente le anime pietose.

[3] *Secondo l' artificio*, secondo le regole dell' arte.

[4] Tutto quel piano che fuori della sovrapposta falda stendevasi per formare all' intorno strada. (L.)

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè
Che poi non sentì pioggia nè rugiada[1]!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci[2].
Mostrava ancora il duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento[3].
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio[4].
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

[1] *Neque ros, neque pluvia veniet super vos.* lib. 2 Reg. c. 7.
[2] Fuggendo la ribellione. Lib. 3 Reg. c. 12.
[3] Vedi le favole d' Almeone, d' Erifile e d' Anfiarao.
[4] La storia dice: *satia te sanguine, quem sitisti.*

Vedeva Troja in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi [1]
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi. [2]
Or superbite e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto
E del cammin del sol assai più speso
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo di gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta [3].

[1] *L'ombre*, cioè l'effigie (v. C. XIII, T. 3), che farebber *mirare*, meravigliare i più dotti.

VAR. . . . . L'ombre e i tratti. . . . . . (CR.)

Qui più che altrove piacque al Poeta di mescere il favoloso allo storico e il sacro al profano.

[2] *Givi*, invece di *gii*, andai.

[3] Essendo l' equinozio, vuol dire ch' è mezzo giorno.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse ed indi aperse l' ale:
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi[1]?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ali per la fronte[2];
Poi mi promise sicura l' andata.

Come a man destra per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte[3],

[1] *A poco vento* di vana gloria o d' altra passione; á similitudine degli uccelli, a' quali il vento impedisce il volo.

[2] Questa percossa d' ali cancellò il primo P.

[3] *Come per salire a man destra al monte* su cui *siede la chiesa* di San Miniato che domina Firenze (detta ironicamente *la ben guidata*, la ben governata) in vicinanza del ponte sopr' Arno, chiamato *Rubaconte*.

Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga[1];
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: maestro, di': qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi[2];

[1] *Scalee*, scale fatte a cordonata, e *che si fero* a quel buon tempo che non si sapeva in Firenze falsare *il quaderno*, il libro de' conti, e *la doga*, cioè quel cerchio apposto col sigillo pubblico allo stajo o ad altra misura. Gli spositori dicono che il Poeta allude a' simili frodi e furfanterie commesse a' tempi suoi nella *ben guidata* Firenze.

[2] Vedi la nota al T. 33.

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' ajuta;
E cerca e truova e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise [1].

[1] *Scempie*, cioè non doppie, allargate, disgiunte. *Pur sei*, solamente sei. *A che*, al qual atto di cercar colle dita le lettere incise da *quel dalle chiavi*, dall' angelo, il buon Virgilio sorrise.

CANTO XIII.

Secondo balzo, ove si purga l' invidia. Tra i vari spiriti osserva il Poeta una donna sanese, chiamata Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che salendo altrui dismala[1].
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega[2].
Ombra non gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa e par sì la via schietta
Col livido color della petraja[3].

[1] *Si risega lo monte*, si taglia, s' interrompe da un circolare ripiano la falda del monte. (L.)

Dismala, purga dal male de' peccati. (Ven.)

[2] *Più tosto piega*. Avvicinandosi più alla cima del monte i cerchi sempre saranno di diametro minore.

[3] *Ombra non gli è* ec. Non è ivi scultura nè altra imagine. *Par sì*, quindi apparisce. Dà il Poeta un *color livido* a questa pietra, perchè qui si purga l' invidia, il brutto *livore*.

Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il poeta; i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta [1]:
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta [2],
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse [3],
E dietro a noi l' andò reiterando.

[1] *Nostra eletta*, la nostra elezione. Troppo ritarderemo ad eleggere per qual parte andiamo, se aspettiam gente per dimandare.

[2] *Prontare*, stimolare, sforzare.

Var. S' altra ragion in contrario non ponta.

[3] *Vinum non habent.* Parole della Vergine, dette per carità verso il prossimo nel convito di Cana.

E prima che del tutto non si udisse
Per allungarsi, un' altra, i' sono Oreste[1],
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai; ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste[2].
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza[3].
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono[4].
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar, Michele e Pietro e tutti i Santi.

[1] *Oreste* qui si ricorda per l' amicizia con Pilade.

[2] Dopo gli esempi il precetto: *amate* sin gl' inimici, *diligite inimicos vestros*, disse Gesù Cristo.

[3] *In questo cinghio* si punisce l' invidia, *e però* si recano esempi di amicizia e carità.

[4] *Al passo del perdono:* a piè della scala che dal secondo al terzo balzo ascende, ove sta l' angelo che perdona e rimette cotal peccato. (Daniello.)

Non credo che per terra vada ancoi [1]
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Che quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti [2]:
Così li ciechi a cui la roba falla
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla [3],
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole;
Così all' ombre dov' io parlava ora
Luce del ciel di se largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa però che queto non dimora [4].

[1] *Ancoi*, per *oggi*, è voce di alcuni dialetti d' Italia.

[2] *Sofferia*, reggeva, sosteneva. Ciascuno appoggiava il capo su la spalla del vicino, e tutti appoggiavano la schiena alla ripa, lungo la quale eran seduti. (L.)

[3] *La roba falla*, manca il vitto. *Avvalla*, abbassa.

[4] Accenna l' uso di addomesticare e render utili alla caccia gli sparvieri col privarli della luce per qualche tempo.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto[1],
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre che per l' orribile costura[2]
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume[3],
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S' anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.

[1] *Ben sapev' ei* ciò che, anche non parlando e col solo atto di rivolgermi a lui, io volea dimandargli.

[2] *Costura*, cucitura del fil di ferro, di cui poco sopra.

[3] *Le schiume* ec. A similitudine dell' acqua ch' è agitata e non pura, quand' è schiumosa. *Il fiume* degli affetti e de' pensieri che scende chiaro per netta coscienza, è metafora nobile e giusta d' idea utile e vera.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir, come:
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.

Spirto, diss' io, che per salir ti dome[1],
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti[2].

Savia non fui, avvegna che Sapia[3]
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni[4],

[1] *Ti dome*, ti mortifichi, *per salir* al cielo.

[2] *Che se ne presti*, che si conceda a noi.

[3] *Sapia* fu gentil donna senese, e visse sbandita di Siena a Colle, ove essendo rotti i Senesi dai Fiorentini, ella che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento. (Daniello.)

[4] Procede la nostra vita ad imagine d' arco, montando e discendendo. (Dante, Convito.)

Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.

Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari,

Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia[1].

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

Ma tu chi se' che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; che poch' è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa[2].

[1] Il merlo al primo intiepidirsi del verno sembra cantando sfidare i venti ed il gelo. *Quindi* la favola popolare di gennajo e della merla.

[2] Non si rimprovera il Poeta l' invidia, ma la superbia.

Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi;
Ed io: costui ch' è meco e non fa motto;
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone [1], e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli [2].

[1] *Talamone*, porto de' Sanesi, col mezzo del quale speravano di farsi grandi e possenti in mare. *Diana*, nome di riviera favolosa che i Sanesi credevano passasse sotterra per la loro città, e fecero far molti scavamenti per trovarla. (Vol.)

[2] *Ma più* ec. Ma questi vani che si credon già capi di grande armata navale, vi perderanno più assai.

CANTO XIV.

Luogo medesimo. Colloquio del Poeta con due spiriti, uno de' quali inveisce contro alcuni popoli d' Italia.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
 Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente sì che parli accolo [1].
 Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta [2]:
Poi fer li visi, per dirmi, supini.

[1] Gli espositori prendono *accolo* per sincope di *accoglilo;* ma ciò poco mi sembra adattarsi al contesto L' autore delle postille latine al Codice Montecasinese alla parola *accolo*, o *a colo*, nota *perfecte;* e chiosa in senso conforme. Io non mi allontano dal suo parere, ed intendo così: *E dolcemente* ec. fa di addimandarlo in sì dolci modi, che la sua risposta quadri, si unisca, si combacii colla tua dimanda, e appaghi il desiderio nostro di sapere qual grazia il conduce vivo in questi luoghi. Il verbo francese *accoler* corrisponde al nostro *combaciare, abbracciare*, ec.

[2] *Così due spirti* ec. Erano questi Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

E disse l' uno: o anima che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
Onde vieni e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno[1]
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo (dov' è sì pregno[2]
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luogi passa oltra quel segno)

[1] *Accarnare lo 'ntendimento*, penetrar l' intenzione.

[2] Dice in sostanza nelle dodici seguenti terzine che la virtù è sbandita in tutti i paesi ove passa l' Arno. *Che dal principio*

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga[1];
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.

suo, dalla sua origine (dove l' Apennino è sì *pregno* di sorgenti, *che 'n pochi altri luoghi* ne ha di maggiori) *Infin là* ec. infino alla foce, ove rende le acque al mare e lo ristora di quelle che il sole gli leva per ingrossare di nuovo i fiumi. Con la perifrasi del secondo verso allude all' opinione che il *Peloro*, promontorio di Sicilia, facesse anticamente un sol monte con Apennino. Vedi Virg. Eneid. lib. III, v. 410 e segg. Per li *porci*, intende gli abitanti del Casentino, tacciandogli di lussuria. Per li *botoli*, specie di cani piccioli e stizzosi, vuol dinotare gli Aretini. *I lupi* sono i Fiorentini, *le volpi* i Pisani.

[1] Per vizio del luogo, o per mal abito che gli stimola.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda [1].

Io veggio tuo nipote che diventa [2]
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita e se di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni [3];

Così vid' io l' altr' anima che volta
Stava a udir: turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.

[1] *E buon sarà* per *costui*, per Dante, se si rammenta di ciò che spirito profetico mi rivela.

[2] *Tuo nipote;* cioè M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri a cui seguita a parlare Guido del Duca. Questo Fulcieri, podestà di Firenze nel 1302 fece giustiziare parecchi Fiorentini della parte Bianca. Vedi Landino e Vellutello. (Ven.)

[3] *Qualche*, per *qualunque*.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Perchè lo spirto che di pria parlòmi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là ov' è mestier di consorto divieto[1]?

Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo[2],
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:

[1] *Divieto di consorto* o *consorte:* esclusione di compagno. Vedi al T. 15 del seguente canto.

VAR. . . . . di consorto o divieto. (CR.)

[2] *Brullo*, spogliato: *Tra 'l Po* ec. nella provincia di Romagna: *Del ben* ec. dell' intelletto che ricerca il *vero*, e della volontà che ricerca il *buono*, il *trastullo*. Non hanno i suoi discendenti nè mente nè cuore.

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabro si ralligna[1]:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco;
Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diretata[2].
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro: che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

[1] *Un fabro si ralligna*, rinasce un fabro; cioè un Lambertaccio, il quale di fabro giunse a tal credito in Bologna sua patria, che quasi ne divenne assoluto signore.

[2] *Diretata*, diseredata del valore degli avi.

Ben faranno i Pagan quando 'l Demonio[1]
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende[2],
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso[3].
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.

[1] *I Pagan*, i figli di Mainardo Pagani, detto il Diavolo.

[2] *Anciderammi* ec. Parole di Caino: *omnis qui invenerit me, occidet me.*

[3] Per l' invidia contro la sorella. Ovid. Met. l. 2.

Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo[1]
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira[2];
Onde vi batte chi tutto discerne.

[1] *Camo*, freno. Fa qui verificarsi ciò che avvertì nel canto precedente T. 14 : *Lo fren vuol esser del contrario suono ;* e vuol dire che l' udito spaventevole suono di quelle voci fu *il duro*, il forte freno di che avevalo prevenuto, e che dovrebbe ritener l' uomo ne' termini del dovere. (L.)

[2] *Chiamavi il cielo* ec. Son celebri i versi di Boezio :

Pronaque cum spectent animalia cœtera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

CANTO XV.

Un Angelo invita i Poeti a continuar la salita. Quistioni teologiche sulla beatitudine eterna. Estasi di Dante.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza [1]
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era [2].
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso:

[1] Dice ne' cinque primi terzetti, che il sole era ancor alto dall' occidente, quanto lo è dall' oriente alle tre del mattino, e ch' egli essendone ferito in faccia, se ne schermiva con le mani. Per *la spera che* ec., esaminando il contesto sino al T. 8, io intendo *il sole*, che riflettendo i raggi sui corpi lucidi sembra scherzare come fanciullo, e riesce talora a' viandanti importuno; altri intendono la *sfera celeste*, che sempre gira, e come dice Orazio dell' età giovanile, *mutatur in horas*

[2] *Vespero là* ov' io era, *mezza notte qui* ov' io scrivo.

Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
Che del soverchio visibile lima [1].
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in l' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte [2]
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?

[1] *Solecchio*, ombrello, o qualsiasi riparo che *lima*, scema, *del soverchio visibile*, del troppo lume.

VAR. Del soverchio del sol visibil lima.

[2] *Come quando* ec. In mezzo ad una vaga similitudine poetica, alla quale forse pensava l' Ariosto scrivendo la st. 71 del c. VIII, Dante rinchiude due verità matematiche, cioè che l' angolo formato dal raggio diretto è uguale all' angolo formato dal raggio riflesso, ossia che l' angolo d' incidenza è uguale all' angolo di riflessione, tanto se si prendono colla orizzontale, quanto se si prendono colla perpendicolare ch' è la linea descritta *dal cader della pietra*.

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, *e godi tu che vinci.*
Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue[1];
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando[2]?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna[3].
Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri[4].

[1] *Prode*, per *pro*, utilità, giovamento. (Vol.)
[2] Accenna il T. 29 del C. XIV, e poi scioglie il dubbio.
[3] *Riprende* noi per ben nostro nel terzetto accennato.
[4] L' invidia nasce perchè poniamo il cuor nostro ne' beni

Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema..
Che per quanto si dice più lì *nostro*[1],
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro[2].
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene[3]
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene:
Tanto si dà quanto truova d' ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore:

terreni, i quali per noi diminuiscono, se gli altri ne han parte; ma non così i celesti: *Ma se l' amor* ec. *Mantaco*, mantice.

[1] Var. Perchè quanto.........

[2] Var. E più di caritade arde quel chiostro.

[3] In questo e ne' due seguenti terzetti vuol dimostrare in qual modo godono i Comprensori, senz' ombra d' invidia, benchè in gradi diversi, della visione divina e della loro reciproca felicità.

E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto [1]?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla [2]
Quando da gran dispetto in altrui nacque;

[1] *Ed una donna* ec. La SS. Vergine nell' atto che ritrova Gesù nel tempio co' dottori.

[2] Var. Giù per le gote che dolor distilla

E dir: se tu se' sire della villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla;
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato [1]?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: martira, martira [2]:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra
Che perdonnasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori [3].

[1] Risposta di Pisistrato alla moglie che lo eccitava a prender vendetta contro un giovane che avea baciato in pubblico la loro figlia.

[2] *Un giovinetto* ec. S. Stefano nell' atto di aver il martirio.

[3] *Errori*, perchè non vedeva ciò che pareagli vedere; *non falsi*, perchè rappresentavano veri esempi di mansuetudine.

Lo duca mio che mi potea vedere
Far si com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve [1].
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
D'aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse:
Non dimandai *che hai*, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia quando riede [2].

[1] *Parve*, picciole. *Larve*, maschere: *larva* significa talora *spettro*, talora *maschera*, essendo l' un e l' altra una falsa apparenza.

[2] *Frugare*, stimolare, spingere al corso. *Ad usar lor vigilia* ec., a ben valersi del tempo che stanno svegliati, quando si risentono dal sonno e tornano a vegliare. (Ven.)

Var. Così frugar conviensi.... .. (Cr.)

Noi andavam per lo vespero attenti[1]
Oltre quanto potea l' occhio allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro[2].

[1] *Noi andavam* ec. Per essere vicino a finire il giorno, dopo del quale per legge già mentovata (c. VII, T. 18) non si poteva più andare innanzi. (L.)

[2] Siccome il fumo toglie la vista e la purezza dell' aria, l' ira così ottenebra la ragione. Diceva Persio nella sat. III:

Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque, facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

CANTO XVI.

Terzo balzo: gl' Iracondi, purgati nel fumo. Parla con Marco Lombardo sull' influsso degli astri, e sferza il romano Pontefice.

Bujo d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Che l' occhio stare aperto non sofferse,
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti ovver ancida;
M' andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia:
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco[1]:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi, ma io scoppio
Dentro da un dubbio s' io non me ne spiego.
Prima era scempio ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui,
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir che duolo strinse in *hui*,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete ogni cagion recate[2]
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.

[1] *Disteso*, allentato. *Distendere* qui vale il contrario di *tendere*, e corrisponde al verbo francese *détendre*.

[2] *Voi che vivete* ec. Dante parlò da teologo nel precedente canto; parla qui da filosofo sulle cose motrici delle azioni

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore[1].

degli uomini, mostrando che non dipendono da alcun influsso celeste, ma che tutte provengono da un sol principio, il desiderio del proprio bene.

[1] Var. Se guida o freno non torce suo amore.

Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede,
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse[1]:
Perchè la gente che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo[2],
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

[1] *Le leggi son* ec. Vi son bene le leggi, ma chi le pratica? Nessuno; perchè il Pastore sa ben dare il precetto, ma non l' esempio. Le due qualità richieste dalla legge Mosaica perchè il gregge sia mondo, *del ruminare* cioè e *d' aver l' unghia fessa*, le applica il Poeta alla *mente* ed alle *mani* del pastore: la *mente* è per far le leggi, le *mani* per praticarle. Si predica il disprezzo delle ricchezze, ma si tesoreggia. E qui inveisce il ghibellino poeta contro il dominio temporale de' Pontefici.

VAR. Ruminar può . . . . (CR.)

[2] *Soleva Roma* ec. Voltaire (Essai sur les Mœurs, ch. 82) imitò questo passo in versi francesi.

Però che giunti, l' un l' altro non teme:
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga[1]:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d' appressarsi[2].
Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo[3],
E Guido da Castel che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.

[1] *Prima che* ec. Prima che Federigo II guerreggiasse col Papa, e fosse da lui rotto e sconfitto sotto Parma. (Port.)

[2] *Per qualunque* ec. Da qualunque furfante il quale per la sua ribalderia sfuggisse l' incontro d' ogni galantuomo, perchè in tutta questa Provincia sarebbe sicuro di non incontrarlo. (Ven.)

[3] *Ben v' en* ec. Vi *enno*, vi hanno, vi sono tre vecchi gentiluomini di virtù antiche: il primo è di Brescia, il secondo di Trevigi, e il terzo di Reggio. Il secondo, Gherardo da Cammino, meritò per le sue virtù il soprannome di *buono*. Il terzo era detto da' Francesi il *semplice*, cioè lo schietto Lombardo.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti[1];
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja[2].
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l' albor che per lo fummo raja[3],
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja.
Così parlò, e più non volle udirmi.

[1] Chi sia questo *Marco*, non è chiaro. Volpi il dice nobile Veneziano, uomo di gran valore, e pratico delle Corti.

[2] *Gaja*, la figlia di Gherardo da Cammino, di cui poco sopra, era (dice Volpi) donna di singolar bellezza e bontà.

[3] *L' albore*, che annunzia il venir dell' Angelo, *raja*, raggia, tramanda i raggi attraverso il fumo.

CANTO XVII.

Esce dal denso fumo, ch' è il simbolo dell' ira. Rapito in estasi, vede tre esempi di questa passione. È condotto da un angelo al quarto balzo, ove si purga l' accidia. Bella e vera dottrina sull' amore di se, prima sorgente d' ogni virtù e d' ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe[1],
  Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
  E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria che già nel corcare era.
  Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

[1] Dice Aristotele (Stor. degli Anim. lib. 1, c. 9) che la talpa è di vista imperfetta, perchè non vede gli oggetti se non a traverso d' una pellicola che le ricuopre l' occhio.

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per se o per voler che giù lo scorge[1].
Dell' empiezza di lei che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta[2],
Nell' imagine mia apparve l' orma;
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero[3]
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo
Che fu al dire ed al far così 'ntero[4].

[1] *Muoveti* ec. Ti muove lume formato in cielo, e che in te scende o *per se*, per naturale influsso degli astri, o per ispeciale voler divino.

[2] *Dell' empiezza di lei* ec., Dell' empietà di Progne. Vedi Ovid. Met. lib. VI. Alcuni dicon che Progne fu trasformata in rossignuolo, e Filomena in rondine.

[3] Amanno, fatto crocifiggere da Assuero su quella trave medesima che quel *dispettoso e fiero* Ministro aveva fatta innalzare per crocifiggervi Mardocheo.

[4] *Intero*, integro, perfetto, incontaminato. *Integer vitæ, scelerisque purus.*

E come questa imagine rompeo
Se per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perche per ira hai voluto esser nulla [1]?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto [2],
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che mucja tutto [3],
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse:

[1] *Una fanciulla* ec., Lavinia (En. l. XII). *Esser nulla*, morire.

[2] *Luttare*, dal lat. *lugere*, rammaricarsi piangendo.

[3] *Che fratto guizza* ec. Il qual sonno così rotto induce certi movimenti e quasi guizzamenti di stirarsi e di scontorcersi in chi è destato così repentinamente, non finendo però affatto il sonno nel medesimo istante. Forse Dante formò questa metafora ad imitazione di quella di Virgilio:

> Tempus erat quæ prima quies mortalibus ægris
> Incipit, et dono divum gratissima serpit:

che se può dirsi del sonno, che nel suo principiare serpeggia, con poco scomodo può dirsi, che guizza nel suo finire. (VEN.)

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta [1].

Ma come al sol che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela:

Si fa con noi, come l' uom si fa sego [2];
Che quale aspetta prego e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego [3].

Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Che poi non si poria se 'l dì non riede [4].

[1] *Che mai non posa* ec. la qual voglia non mai si sarebbe acquietata, se non si fosse trovata a fronte dell' oggetto ch' ella bramava di vedere. (Port.)

[2] *Sego*, seco. Quest' Angelo, senza aspettar preghiera, fa per ben nostro quel che ogn' uomo farebbe per proprio bene.

[3] *Mettersi al nego*, disporsi alla negativa. Seneca *de Benef.*, dice Venturi, ripete più volte questa sentenza: *Tarde velle, nolentis est: Qui distulit diu, noluit.* Portirelli traduce a questo proposito il seguente passo di Epitteto presso Stobeo: « Come « il sole non attende per nascere le preghiere e gl' incanti, ma « tostamente risplende, e viene da tutti salutato; così nè pur « tu attenderai gli applausi, gli strepiti e le lodi per far bene « ad altrui, ma spontaneamente compartirai le tue beneficenze, « e sarai amato a pari del sole. »

[4] *Che poi non si poria* ec. Vedi c. VII, T. 18.

Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d' ala
E ventarmi nel viso, e dir: *beati*
Pacifici che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati[1].
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi[2]:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

[1] Questa terzina è un tesoro. Si osserverà che i *raggi* del sol cadente, quando più non feriscono neppur orizzontalmente la terra, s' alzano sempre più all' insù verso il cielo, sinchè le stelle di mano in mano *appariscono* da oriente, da settentrione, da mezzogiorno, e finalmente ingemmano tutto il notturno emisfero.

[2] Var. Poi mi volsi al maestro mio.......

Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte 'l mal tardato remo [1].

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora [2].

Nè creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obietto,
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;

Ma quando al mal si torce, e con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute [3];

[1] *Qui si ribatte* ec. Qui si puniscono gli accidiosi; servendosi della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo. (Inc.)

[2] *Ma perchè* ec... . *Volgi la mente* ec. Vedi al fine del Canto.

[3] *Tute*, sicure; dal lat. *tutus*.

E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso [1].
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un ben apprende
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.

[1] E perchè *alcuno esser*, alcuna creatura, non può sussistere per se, e *diviso dal primo*, cioè senza il creatore, ogni affetto è *deciso*, rimosso, lontano, *dall' odiar quello*, dal portar odio al creatore.

Altro ben è che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi [1].

[1] Ci risovvenga che al C. XI della Cantica prima ci diede il Poeta l' idea e la ragione dell' edificio del suo Inferno: ora fa qui lo stesso riguardo al Purgatorio. Tanto la parte del ragionamento già fatta, quanto la parte che Virgilio lascia cercare a Dante, si può ridurre a' seguenti termini:

L' amore di se stesso fa che l' uomo desideri la propria conservazione e la propria elevazione. Dal mal inteso amore della propria elevazione nascono la superbia, l' invidia e l' ira (vedi i TT. 39, 40 e 41) e si purgano ne' tre giri più bassi. L' amor della propria conservazione contiene in se la triplice brama di nutrirsi, di provedere ai suoi bisogni avvenire, di riprodursi ne' figli; la quale per eccesso si cangia in gola, in avarizia, in lussuria, che si puniscono ne' tre giri di sopra. L' accidia (T. 29) che non è altro se non la lentezza nel far il bene, e che può esser comune ad ogni specie di amore, riceve la sua pena nel giro di mezzo.

CANTO XVIII.

Continua a parlar dell' amore, e difende il libero arbitrio. Esempi vari per correggere l' accidia. Incontro d' un abate.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
  Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
  Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
  Ond' io: maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
  Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e l' suo contraro.
  Drizza, disse, ver me l' agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

L' animo ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face[1]:
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega[2].
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura[3];
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

[1] *Apprensiva*, immaginativa, virtù fantastica, facoltà di accogliere le percezioni. *Esser verace*, ente vero, cosa esistente, oggetto reale. *Intenzione*, idea, imagine, specie.

[2] *Quel piegare* ec. Insegna non essere amore che un legamento o sia attaccamento dell' animo all' obietto: e come suppone essere già la natura dell' animo legata di *naturale amore* alla propria conservazione (C. XVII, T. 31); perciò dice che per questo amore proveniente dal piacere legasi la natura di lui novamente. (L.)

[3] *Come va foco al ciel per sua natura*, disse anche il Tasso seguendo la falsa opinione degli antichi.

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e l' mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta[1],
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto[2],
Come per verde fronda in pianta vita:
Però là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

[1] *Setta*, distinta. *Ha in se colletta*, accoglie, contiene in se.

[2] *Ma che*, o *mache* (dal lat. *magis quam*, che *mas que* dicono gli spagnuoli) più che, se non che. (L.)

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritar in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia [1].
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde: poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade [2]:

[1] VAR. Ragion di meritar.........

Vigliare, separare dal grano le pagliuole, scernere, scegliere. Le paglie separate si chiaman *vigliuolo*.

[2] *E correa contra 'l ciel* ec. E andava col moto periodico dallo Scorpione al Sagittario, luogo ove trovasi il sole quando gli abitanti di Roma lo veggono al suo tramontare fra la Sardigna e la Corsica.

E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana[1],
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo[2]
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color venendo
Cui buon volere e giusto amor cavalca[3].
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:

[1] *Si noma*, si celebra, è famosa. *Pietola*, anticamente *Andes*, luogo del Mantovano, ove nacque Virgilio.

[2] *Ismeno* e *Asopo*, due fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani furiosamente baccanti, s' affollavano di notte per aver Bacco propizio nelle loro necessità. (Ven.)

[3] *Tale* ec. Tal calca venendo per quel girone, muove suo passo piegandolo in giro, e torcendolo a guisa di falce: altri spiega *falca*, cioè muove rapido come un falco: altri *falca*, cioè avanza e affretta, come al contrario defalca vuol dire scema. *Cavalca*, governa e sprona. (Ven.)

Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare per soggiogare Ilerda
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna [1].

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona:

[1] *Maria* ec. Due esempi opposti al vizio dell' accidia. Uno di Maria Vergine che al dire di S. Luca andando a visitare S. Elisabetta *abiit in montana cum festinatione.* L' altro di Giulio Cesare, che con incredibile rapidità *punse*, strinse d'assedio Marsilia in Provenza, lasciandovi Bruto ad espugnarla, e poi per soggiogare Ilerda, oggi detta Lerida, tenuta da Afranio e Petreo, Pompejani, corse in Ispagna. (Port.)

Var. Maria con fretta corse... ..

E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero[1]
E della mente peggio e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso[2].
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue[3];
E quella che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse[4].

[1] *E tale ha già* ec., intendi *Alberto della Scala*, signor di Verona. Costui fece Abate di S. Zeno in quella città un suo figliuolo naturale, difettuoso di corpo e d' animo. (Vol.)

[2] Var. Disse: volgiti qua...........

Dando di morso, mordendola col biasimo, raccontandone i tristi effetti.

[3] *Le rede sue*, gli eredi suoi, gli Ebrei costituiti da Dio eredi di quella provincia. (L.)

[4] *E quella* ec. Que' compagni d' Enea. *Se stessa* ec., col fare istanza di rimanere in Sicilia in una vita da infingardi e vigliacchi, e riposare presso del vecchio Aceste. (Ven.)

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise [1],
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai [2].

[1] Var. Dentro di me si mise..........

[2] *Che gli occhi* ec. E in mezzo a questo vagamento soave di nuovi o rinascenti pensieri, chiuse gli occhi, e sognò quello che si vedrà nel canto seguente.

Var. E 'l pensamento in sonno trasmutai.

CANTO XIX.

Visione del Poeta, e sua salita al quinto balzo, ove si purga l' avarizia. Vi trova Papa Adriano V, e seco lui si trattiene.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno[1];
  Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna[2]:

[1] *Nell' ora* ec. Nell' appressarsi dell' alba, quando il calore del giorno precedente, vinto dalla naturale freddezza della terra e talor da quella di Saturno, non può più temperare il gelo della notte. Gli antichi chiamavano Saturno pianeta freddo e secco. Alano astrologo scrive :

Hic algore suo furatur gaudia veris,
Furaturque decus pratis, et sidera florum.

[2] *Geomanti*, indovini per geomanzia, o divinazione per via di linee e punti segnati in terra. *Maggior fortuna;* figura di geomanzia, simile a quella che formano le stelle del fin dello Aquario e del principio de' Pesci, le quali nascevano allora circa un' ora innanzi al sole. (Inc.)

Poco le sta bruna, perchè poco ritardano i primi albori ad imbiancar l' orizzonte.

Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba [1].
Io la mirava; e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago [2]
Al canto mio; e qual meco s' ausa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

[1] *Mi venne in sogno* ec.. sino al T. 12. In queste due femmine che gli appariscono in sogno, dopo il fatto ragionamento sulla morale filosofia, io ravviso chiaramente la Passione e la Ragione. Sono la Circe e la Minerva d' Omero, l' Alcina e la Logistilla di Ariosto. La Passione è per se medesima debole e difettosa: l' uomo le dà vigore, avvenenza e signoria; ma poi tutta ne scorge la naturale orridezza all' apparire della Ragione. *Balba,* balbettante, scilinguata. *Scialba,* smorta, albiccia, biancastra. *Dismago,* incanto, fo traviare. *S' ausa*, s' avvezza, s'addomestica.

[2] VAR. Io volsi Ulisse del suo cammin vago.

Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio, almen tre
Voci t' ho messe, dicea; surgi e vieni,
Troviam l' aperto per lo qual tu entre [1].
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortel marca [2].
Con l' ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno [3].

[1] Var. Troviam la porta per la qual......

[2] *Marca*, paese, provincia, contrada. (Vol.)

[3] *Tra* le due sponde della scala nel duro sasso scavata. (Port.)

Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne [1].

Che hai che pure inver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati.

Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch' a se mi piega
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo rege eterno con le ruote magne [2].

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende [3].

[1] *Ventilonne*, mi fe' vento, cancellando il P dell' accidia. L' anime *donne*, padrone delle passioni. (Inc.)

[2] *Logoro*, nome sostantivo, è propriamente il *richiamo* di cui si serve il cacciatore per far tornare il falcone. Ripete il Poeta ciò che diceva alfine del C. XIV: *Chiamavi il cielo* ec.

[3] *Dove 'l cerchiar si prende*, ove si riprende a camminare in cerchio, cioè dove comincia un altro girone.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso[1],
Vidi gente per esso che piangea
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

Adhæsit pavimento anima mea[2],
Sentia dir lor con sì alti sospiri
Che la parola appena s' intendea.

O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri[3].

Se voi venite dal giacer sicuri
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi[4].

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto[5]:

[1] *Fui dischiuso*, mi trovai all' aperto, uscendo e come traendomi fuori della strettissima salita.

[2] *Adhæsit* ec. Parole del Salmo 118, esprimenti l' attacco ch' ebbero queste anime al suolo, cioè alle terrene richezze. (L.)

[3] *Soffriri*, patimenti; *saliri*, salite, scale: nomi verbali, come i *parlari* che non di rado (dice Venturi) si trova negli scrittori più antichi.

[4] *Furi* per *fuori*. Se voi venite *dal giacer sicure*, cioè esenti dalla pena di giacer nosco bocconi per terra, e sol venite per passare più in su, camminate in guisa che le vostre mani destre, il destro lato vostro corrisponda al di fuor del monte. (L.)

[5] *Avvisai l' altro nascosto*: Mi accorsi che sebbene quell' anima, da cui ci fu risposto, sapeva ch' io non era lì per purgarmi, non sapeva però l' altro mistero, che io era in carne e in ossa. (Ven.)

E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura
Le cui parole pria notar mi fenno;

Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel sanza 'l qual a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima [1].

Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

[1] *Intra Siestri* ec. Il Papa Adriano v, de' Conti Fieschi di Lavagno, parla del fiume di tal nome che corre tra Sestri e Chiaveri nel Genovesato. (Ixc.)

Adimare, ire ad imo, scorrere in giù.

Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara [1],
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s'aderse [2]
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle men legati e presi [3];
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato e volea dire:
Ma com' io cominciai ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

[1] Par più affettuoso *dischiara*. (Cr.)

[2] *Adergere*, ergere, drizzare, sollevare.

[3] Come siam noi qui legati, così l' avarizia lega l' uomo, e lo rende incapace di opere buone.

Drizza le gambe e levati su, frate,
Rispose: non errar; che servo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono
Che dice *neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono[1].
Vattene omai: non vo' che più t' arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia[2],
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia[3],
Buona da se pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

[1] Il Vangelo dicendo che la morte scioglie il vincolo di sposo, io qui non sono più *sposo della chiesa*, cioè Papa.

[2] *Stanza*, dimora: *disagia*, impedisce.

Var. Che la tua stanza mio purgar........

[3] *Alagia*; de' Conti Fieschi di Genova, nipote di *Papa* Adriano v, maritata, come alcuni scrivono, al marchese Marcello Malaspini. (Vol.)

CANTO XX.

Esempi di povertà, di liberalità e d' avarizia. Colloquio con un re di Francia, e fatti de' Francesi in Italia. Tremuoto del monte, e canto degli spiriti.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna [1].
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor, troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda [2]?

[1] Il desiderio di saper altre cose essendo vinto dal *miglior volere* di compiacer al Pontefice, *trassi dell' acqua* ec., mi partii con la brama non sodisfatta.

[2] *Per cui*, colui per il quale. *Disceda*, se ne parta.

Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi', dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti 'l tuo portato santo[1].
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute[2]
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovenezza[3].
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinuovelle:

[1] *Quell' ospizio*, intende il presepio, la capanna di Betlemme. *Sponesti*, vale *deponesti*: così anche Inf. XIX, T. 44. *Portato*, lo stesso che *parto*. (L.)

[2] Ricusando le offerte de' Sanniti e del re Pirro. (VEN.)

[3] S. Niccolò di Bari, vescovo di Mira, dotò riccamente e segretamente tre nobili e belle giovani, che il padre poverissimo era vicino a lasciar mal capitare.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia [1].
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi [2].
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

[1] *Doagio*, Donai; *Guanto*, Gand ec. *Giuggiare*, giudicare. Filippo il Bello occupò a forza la Fiandra nel 1299, e ne fu cacciato da' Fiamminghi nel 1302.

[2] L' ombra che parla è Ugo Magno, padre di Ugo Capeto, e figlio di Roberto Duca d' Aquitania. Per questo colloquio e per altri luoghi, non ci scordiamo che il Poeta fu cacciato in esilio per opera di Bonifacio VIII e di Carlo di Valois: quindi, come egli afferra tutte le più picciole occasioni di sferzar i Pontefici, così tutte raccoglie la più viete e favolose croniche ov' egli trovi di che sfogar la sua bile contro la Casa di Francia. Virgilio beneficato deifica Augusto; e Dante flagellato vorrebbe poter fare il contrario.

Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Là cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandi prese e la Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda [1].
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e se e i suoi. [2]
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

[1] *S. Tommaso* d' Aquino, fatto avvelenare (secondo il Poeta) da Carlo II, re di Puglia. *Per ammenda*, ad arte ripetuto per dar più forza all' ironia. Emendava un delitto con un delitto maggiore. Ovidio dice:

In scelus addendum scelus est, in funera funus.

[2] *Ancoi*, oggi; voce Tirolese e Lombarda. *Un altro Carlo*: Carlo di Valois.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per se, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave[1].
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto[2].
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso[3].
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

[1] *L' altro che già* ec. Intendi Carlo II, mentovato al T. 23...... Maritò sua figlia ad Azzo III Marchese di Ferrara per gran somma d' oro. (VOL.)

[2] *Catto*, preso. Lat. *captus*: intendi *Bonifazio* VIII, imprigionato in Alagna da Sciarra Colonnese per ordine di Filippo il Bello, re di Francia. (VOL.)

[3] VAR. E tra nuovi ladroni essere anciso.

Ciò ch' io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant' è disposto a tutte nostre prece
Quanto 'l dì dura; ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece[1]:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e parricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta[2];
E la miseria dell' avaro Mida
Che seguì alla sua dimanda ingorda
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda[3].
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro[4];
Ed in infamia tutto 'l monte gira

[1] Var. Tant' è disposta . . . .

Quanto 'l dì dura; ma ec. Di giorno lodansi i buoni esempi, di notte si vituperano i cattivi.

[2] Di *Pigmalione* è detto nell' l. I dell' Eneide.

[3] *Acamo*, fatto lapidare da Giosuè. *Jos.* c. VI.

[4] *Safira* col marito Anania, che ritennero contro il voto fatto di povertà parte del prezzo delle vendute possessioni. *Act. Ap.* c. V. (Ven.)

Eliodoro, respinto dalla soglia del tempio di Gerusalemme a calci di cavallo, mentre voleva entrarvi per toglierne i tesori. *Macc.* lib. 2, c. 2.

Polinestor ch' ancise Polidoro[1].
Ultimamente ci si grida: o Crasso[2],
Dilci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l'un alto e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggior ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada[3]
Tanto quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.

[1] *Polinestore.* Vedi Virg. Eneid. l. III.

[2] *Crasso........* vinto dai Parti, e trovato morto sul campo, gli spiccarono la testa dal busto, e immersala in un vaso pieno d' oro liquefatto, dicevano per ischerno: *aurum sitisti, aurum bibe.* (VEN.)

[3] *E brigavam* ec. Ci affaticavamo di superare la strada, di avanzarci in cammino.

Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto [1],
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra [2]
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pariemi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

[1] *Come i pastor* ec. I pastori di Betlemme.

[2] VAR. Nulla ignoranza mai cotanta guerra. (CR.)
Con tanta guerra, con ansietà e violenza tanta. (L.)

CANTO XXI.

Incontro del poeta Stazio.

La sete natural che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
   Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta [1].
   Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via
Già surto fuor della sepolcral buca,
   Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria [2],
   Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface,

[1] Il desiderio di saper la cagione del tremuoto del monte, la fretta di correr col Poeta, e la compassion di quelle anime che impacciavan la via giacendo bocconi per terra, non ci lasci sfuggire la soavità e la grazia del primo terzetto.

[2] *Ci addemmo* da *addarsi*, avvedersi, accorgersi.

Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte[1]?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni:
Ma perchè lei che dì e notte fila[2]
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' suoi piè molli[3]?

[1] Var. Come, diss' egli, e parte andava forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha . . . .

Così con la Nidobeatina Lombardi e Portirelli, avvertendo che *parte* ha tra gli altri significati quello d' *intanto*.

[2] *Lei* per *colei*, come *lui* per *colui*, usato e avvertito da altri. (Cr.)

[3] *Infino a'* piedi del monte bagnati dal mare.

Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna [1].

Qui cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza [2].

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve
Esserci puote e non d' altro cagione [3].

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta dei tre gradi breve [4].

Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante [5]
Che di là cangia sovente contrade.

[1] *Sì mi diè* ec. Colpì proprio nel segno del mio ardente desiderio, e la speranza lo rese meno molesto.

[2] Nulla qui avviene fuor dell' ordine consueto. Nulla qui turba la religione della montagna.

VAR. Per la montagna.........

[3] Risponde esser libero quel luogo da ogni alterazione, e non poter ciò essere da altra cagion prodotto, che da quello che *il cielo in se da se* riceve, che è l' anima che sale al cielo L' anima è celeste cosa, e perciò si dice che il cielo *da se* la riceve. (R. M.) Altri spiegano *da se*, da essa montagna, *in se riceve*, in se medesimo; ma tutti intendono l' anima che ascende in cielo, e Dante stesso lo spone nel T. 20.

[4] *La scaletta dei tre gradi*, la porta del Purgatorio.

[5] *Corruscar*, lampo. *Figlia di Taumante*, l' Iride, l' arco baleno. *Di là*, nel vostro mondo.

Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante [1].

Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda [2].

Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutto libero a mutar convento [3]
L' alma sorprende e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento
Che divina giustizia con tal voglia [4],
Come fu al peccar, pone al tormento.

[1] *Il vicario di Pietro*, l' Angelo che ha le due chiavi.

[2] *E tal grido* ec. E il detto gridare *Gloria in excelsis Deo* accompagna il tremuoto che fa il monte allora. (L.)

[3] Var. Che tutta libera.... [4] Var..... contra voglia. (Cr.)

Convento, stanza, luogo. *Talento*, desiderio.

A piena intelligenza di questi due terzetti, si pensi che *il combattimento di due voleri* è una delle idee favorite del Poeta: *Contro miglior voler voler mal pugna*, dice anche al bel principio del precedente canto. Siccome adunque l' uomo peccando trovasi fra due voleri, l' uno che lo invita a virtù, l' altro che il trae nel vizio; così l' anima purgante *vuol ben*, ha ben la voglia di salire in cielo; ma tal voglia è accompagnata e vinta dal desiderio di sodisfare alla divina giustizia: quando poi la purgazione è compita, il primo *voler* tutto libero riempie l' anima; da ciò solo ella sente il momento della beatitudine, ne gode, e vola.

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii[1]
Libera volontà di miglior soglia:
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto[2];
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

[1] *Cinquecento anni e più* in questo girone; *più che 'l quarto centesmo* (C. XXII, T 31) in quello degli accidiosi; e il resto negli altri gironi: poichè passarono 1200 anni dalla morte di Stazio all' epoca del viaggio di Dante.

[2] *Tito* imperadore, figliuolo di Flavio Vespasiano; il quale distrusse e smantellò da' fondamenti la città di Gerusalemme. (VOL.)

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano [1] a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi 'n via con la seconda soma [2].
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando [3].
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole [4]:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

[1] Dante fa dire a Stazio ch' era *Tolosano*, sebbene fosse da Napoli: tal errore fu comune a' suoi tempi, non essendo allora cogniti i libri delle Selve, nè quali egli manifesta la patria. (Inc.)

[2] *Ma caddi* ec. Non detti perfezione al secondo libro, che fu l' Achilleide, prevenuto dalla morte. (L.)

[3] Mi contenterei di stare un anno di più in Purgatorio. (Ven.)

[4] *La virtù che vuole*, la volontà.

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca[1]:
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi[2]?
Or son io d'una parte e d' altra preso:
L'una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica; ond' io sospiro e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor, ma ei li disse: frate,
Non far, che tu se' ombra ed ombra vedi;

[1] *Ammiccare*, accennar cogli occhi. Dee esser corruzione, dice Lombardi, del latino *adnictare*.

[2] *Assommare*, ridur a fine. *Testeso*, testè, ora.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate [1],
Trattando l' ombre come cosa salda.

[1] *Dismentare*, dimenticare; voce disusata. *Vanità* dell' ombre de' morti, cioè qualità spirituale, per la quale non si posson toccare. (Vol.)

Piacciavi di rivedere alla pagina 17 come Dante imitò e Caro tradusse i seguenti versi di Virgilio:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis volucrique simillima somno.

CANTO XXII.

Sesto balzo: i Golosi. Stazio racconta come Virgilio il fece e poeta e cristiano. Albero mistico. Esempi di sobrietà.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita[1].
E se non fosse ch' io drizzai mia cura
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali[2]?
Voltando sentirei le giostre grame.

[1] *Lunari*, lunazioni, mesi lunari. Vedi C. XXI, T. 23.

[2] *Per* e *che* in questo luogo son due dizioni, e non dinotano desiderio, ma significano: per che distorte vie, per che malva-

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi [1]
Per l' ignoranza che di questa pecca
Toglie 'l penter vivendo e negli stremi!

E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca [2].

Però s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi;
Per lo contrario suo m' è incontrato.

gità, per *quæ* non reggi, non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell' oro, l'appetito degli uomini? (R. M.)

Accenna l' esclamazione di Virgilio (Eneid lib. III, v. 56 e 57): *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* Per poi intendere in qual modo la riprensione che Virgilio fa alla fame dell' oro, appartenga a far conoscere cattiva anche la prodigalità, basta riflettere che tanto l' avaro che il prodigo hanno mala fame del danaro: l' avaro ne ha fame per contemplarlo, e il prodigo ne ha fame per ottenersi con quello smoderate sodisfazioni. (L.)

Voltando ec. Vedi Inf. C. VII, T. 9 e 10.

[1] *Quanti* ec. Nel c. VII dell' Inferno è detto che gli avari risurgeranno *col pugno chiuso*, e i prodighi *coi crin mozzi.*

[2] *Che rimbecca:* propriamente il verbo *rimbeccare* significa *ripercuotere, ribattere*, come l' un giuocatore rimbecca la palla all' altro; ma qui sta metaforicamente usato per *opporsi. Suo verde secca:* parlando delle piante e dell' erbe, seccare suo verde vale *morire;* ma qui sta per *consumare.* (PORT.)

Dice questa terzina, che tutti i vizi direttamente opposti purgansi insieme in uno stesso girone.

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta[1],
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e a se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte;
Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova[2].

[1] *La doppia tristizia* ec. Eteocle e Polinice.

[2] *Quando dicesti* ec. Accenna e succintamente traduce quei versi dell' Egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d' adempiersi la profezia della Sibilla Cumana:

> Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo:
> Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
> Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Virgilio, giusta la chiosa dell' antico e celebre di lui comentator Servio, applicò cotale vaticinio al nato Salonio figlio di Asinio Pollione: alcuni però cristiani scrittori l' intendono dell' incarnazione del divin Verbo; ed istessamente finge Dante che l' intendesse anche Stazio. (L.)

Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette[1].
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi[2],
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo[3].
Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

[1] VAR. Fer dispiacere a me.......

[2] *Fùmi*, mi fui, mi stetti, fui.

[3] Alcuni leggono: *Cercar mi fe'*. Quanto agli anni, rileggi al C. XXI il T. 23.

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico [1],
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro e Persio ed io e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam, con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue [2],
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia [3]:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti [4],
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire e da' pareti;

[1] VAR. .... Terenzio nostro amico (CR.)

[2] *Tue*, cioè da te cantate ne' tuoi due poemi.

[3] *Langia*, fonte, che Isifile mostrò ad Adrasto.

[4] *La figlia di Tiresia.* Tiresia ebbe tre figlie: *Manto* indovina a tutti nota; *Dafne*, altra indovina, citata da Diodoro Siculo; ed *Istoriade*, nominata e lodata da Pausania nella Beozia. Rosa Morando, che mi dà tai notizie, pensa che di quest' ultima abbia qui voluto parlare il Poeta.

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo [1]
Drizzando pure in su l' ardente corno:

Quando 'l mio duca: io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.

Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto;

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso [2];
Cred' io perchè persona su non vada.

Del lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro
E si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro la fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro [3].

[1] *Temo*, timone, governo. E l' ora *quinta* ec.

[2] Tutto al contrario dell' abete, i rami di quest' albero eran più grandi alla cima, e più piccioli verso il piede

[3] *Caro* per *carestia* (Vol.)

Poi disse: più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde[1];
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto[2].

[1] *Maria*, che or *per voi risponde*, cioè ch' è vostra avvocata in cielo, chiese vino alle nozze di Cana, ma non per se. Vedi il Canto XIII, T. 10.

[2] *Tanto grande* ec. Per quelle parole di Gesù Cristo medesimo: *non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*. (L.)

VAR. Quanto per lo Evangelio n' è aperto.

CANTO XXIII.

Dante trova fra' golosi l' amico suo Forese, che loda la virtù della propria moglie, e sferza i vizi ed il vestir disonesto delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: figliole [1],
Vieni oramai, che 'l tempo che n' è 'mposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi che parlavan sìe
Che l' andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere e cantar s' udìe,
Labia mea Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe [2].

[1] Var. . . . . mi disse: figliuol eh.

Gli Accademici della Crusca citano insieme e rigettano questa Varia Lezione.

[2] *Domine*, *labia mea aperies* ec. Signore, aprirai le mie labbra, e la mia bocca dirà le tue lodi. Salmo 50, v. 17). *Udìe*, udì: *parturìe*, partorì; come sopra *sìe* per *sì*, *così;* e come altrove *piùe*, *fùe* ec. in luogo di *più*, *fu* ec.

O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava;
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema[1].
Io dicea fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme
Quando Maria nel figlio diè di becco[2].

[1] *Buccia strema*, la pelle più sottile che tocca l' ossa. *Quanto più n' ebbe tema*, quando fu ridotto a divorar se stesso, da quella fame rabbiosa alla qual Cerere condannò *Erisitone* per aver recisa una quercia a lei consecrata. Onde Ovidio nel lib. VIII:

Ipse suos artus lacero divellere morsu
Cœpit, et infelix minuendo corpus alebat.

[2] *La gente* ec. Gli Ebrei che per fame si arresero a Tito, quando una donna ebrea, di nome *Maria*, si mangiò un suo bambino. Il *dar di becco*, metafora presa dall' uccello di rapina, non parmi convenire a circostanza sì grave.

Parean l' occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*[1],
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
  Chi crederebbe che l' odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
  Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
  Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
  Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso:
  Questa favilla tutta mi raccese[2]
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese[3].
  Deh non contendere all' asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;

[1] Omo, *leggesi nel viso degli uomini;* perchè le due tempie fanno le due gambe laterali dell' M, e il naso quella di mezzo: gli occhi poi fanno i due *o*. (Vol.)

Lo stesso Volpi critica seriamente questo scherzo.

[2] Var. Questa favella........

[3] *Forese*, fratello di Accorso giurisconsulto e di Piccarda. Vedi Inf. c. xv; Purg. c. xxiv; Par. c. iii e iv.

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua ch' io lagrimai già morta
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta:
Però mi di' per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo [1]
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo [2]
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena e dovre' dir solazzo;
Che quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena [3].

[1] *Sprazzo*, spruzzo d' acqua sottilissimo. (VOL.)

[2] *Spazzo*, suolo, pavimento, spazio di terra.

[3] Siccome Cristo lietamente sofferse, per liberarci dall' In-

Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui:
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tolto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai [1]
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

ferno; così le nostre pene sono per noi *solazzo*, perchè ci liberano dal Purgatorio.

[1] *Barbagia*, luogo alpestre di Sardigna, in allora famoso per l' inverecondia delle sue femmine.

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna [1],
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna [2].
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui [3],
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E 'l sol mostrai). Costui per la profonda [4]
Notte menato m' ha de' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.

[1] *Ammannare*, apparecchiare.

[2] *Nanna*, cantilena che alletta al sonno i bambini.

[3] *Se ti* rimembri la vita che insieme menammo.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna [1]
Ch' io sarò là dove sarà Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice;
E additallo: e quest' altro è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombra.

[1] *Compagna* per *compagnia*, come in molti altri luoghi.

VAR. . . . . di farmi su compagna.

CANTO XXIV.

Incontro d' altro poeta, Bonagiunta da Lucca. Si parla dello stile amoroso. Altro albero mistico. Dannosi effetti della gola.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento [1]
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte [2],
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando al mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione [3].
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

[1] *Nè 'l dir l' andar* ec. Tutti gli spositori riferendo il pronome *lui* a *dire* intendono, come se fosse scritto: Nè 'l dir l' andare, nè l' andare il dire più lento facea. (L.)

[2] E le anime che parevano non una ma due volte morte, tanto erano e maciate e distrutte. (Ven.)

[3] Per il gusto grande che ha della compagnia e conversazione di Virgilio. (Ven.)

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta[1],
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia[2].
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti[3].

[1] *Buonagiunta* degli Orbisani Lucchese, in que' tempi buon dicitor in rima. (DANIELLO.)

[2] VAR. L' anguille di Bolsena e la vernaccia (CR.)

Fu papa Martino IV, canonico Tesoriere di Torso, o sia *Tours*, ma nativo di *Brie*, picciola provincia di Francia, di cui si dice tra l' altre, che faceva morire l' anguille del lago di Bolsena nella vernaccia, e per troppa grassezza morì; e però ora è degli altri più macilente. (VEN.)

Alcuni stampati dicon *da Torsi*, e male, secondo Giovan Villani, che lo chiama sempre *del Torso*. (CR.)

[3] *Rocco*, bastone de' vescovi, pastorale. Ubaldin della *Pila*,

Vidi messer Marchese ch' ebbe spazio[1]
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' ei sentia piaga
Della giustizia che sì gli pilucca[2].

O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere[3]
La mia città come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch' avete intelletto d' amore[4].

luogo del contado di Firenze, fu padre (secondo Volpi) di questo *Bonifazio*, Arcivescovo di Ravenna.

[1] M. *Marchese* de' Rigogliosi, illustre famiglia di Forlì.

[2] *Ei mormorava*, borbottava fra denti, *ov' ei sentia la piaga* della Giustizia che lo spolpa, e fra i suoi bisbigli udii nominare *Gentucca*. (Vedi le note alle pag. 121 e 128 del Tomo I.)

[3] Amò dunque Gentucca dopo l' epoca di questo viaggio.

[4] Vedi le Poesie Liriche, Tomo I, pag. 53.

Ed io a lui: io mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Ch' ei detta dentro vo significando [1].
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo [2].
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette [3],
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni e si passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso [4];

[1] Ascolto e scrivo ciò che mi detta Amore.

[2] *Issa vegg' io* ec. Ora comprendo la difficoltà di comporre in sì dolce stile, cui non arrivarono nè il Notajo, cioè Iacopo da Lentino, nè fra Guittone d' Arezzo, nè io, perchè non eravamo dall' amore ispirati. (Inc.)

[3] *Diretro al dittator sen vanno:* sieguono amore che suggerisce i concetti. (Inc.)

[4] *Si sfoghi l' affollar del cassso:* si calmi l' ansar del petto.

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva [1]:

Però che 'l luogo u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei; che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa [2].

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

In un uomo ansante (dice Venturi) i respiri s' incalzano e si fan folla.

[1] *Essere col voler alla riva*, per *bramar la morte*, è vago modo poetico, nato da chiaro ingegno e da pura coscienza.

[2] *La valle ove mai non si scolpa*, è l' inferno ove le pene non lavano dalla colpa, come fanno nel Purgatorio. *Quei che più n' ha colpa*, si è messer Corso Donati, capo di parte Nera, il quale col favore di Carlo di Valois era divenuto potentissimo in Firenze; ma poi preso in sospetto e assalito dal popolo, fuggì a cavallo, cadde restandogli un piede intrigato nella staffa, fu sopraggiunto ed ucciso. Ciò avvenne l' anno 1308, e Dante il narra a modo di profezia.

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco si a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo [1];
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi [2].
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci [3]
D' un altro pomo, e non molto lontani;
Per esser pure allora volto in laci [4].
Vidi gente sott' esso alzar le mani
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde [5].

[1] *Del primo intoppo*, del primo scontro nella giostra. (Ven.)

[2] Come *i maliscalchi* primeggiano tra gli ufficiali d' un esercito; così Virgilio e Stazio fra' Poeti.

Var. Che fur del mondo sì buon maliscalchi.

[3] Var. Parvemi i rami . . . .

[4] *Laci* invece di *là*, come *quici* per *qui* ec.

[5] *Lor disio*, cioè l' oggetto del lor desiderio.

Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato che si leva [1].

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppi petti [2];

E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni [3]
Quando inver Madian discese i colli.

[1] *Dal lato che si leva*, dalla parte del monte, per tenersi il più lunge dall' albero ch' era in mezzo. Vedi il T. 43.

[2] *De' maladetti* Centauri (Inf. c. XII) generati dalle nuvole, che pieni di cibo e di vino alle nozze di Piritoo voller rapirgli la sposa, e da lui e da Teseo furon disfatti. *Coi doppi petti*, con petto d' uomo e petto di cavallo.

[3] *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per suoi compagni a combattere, secondo il comando di Dio, quelli che per troppa avidità di bere, invece di attinger acqua stando in piedi e solo colla mano al fiume Arad, s' erano inginocchiati per bere con maggior agio e più largamente. *Perchè*, per cagione della qual mollezza.

VAR. Perchè non ebbe Gedeon compagni. (CR.)
— Perchè non volle.........
— Perchè no i volle..... ...

Sì accostati all' un de' due vivagni
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni [1]:
Poi rallargati, per la strada sola
Ben mille passi e più ci portamm' oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre [2].
Drizzai la testa per veder chi fossi,
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

[1] *All' un* ec. a quello *de' due vivagni*, delle due estremità, ove non era pericolo di cadere. Vedi il T. 40. *Da miseri guadagni*, da tristi effetti.

[2] *Poltre*, pigre, poltrone. Così Ariosto Sat. IV:

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etiopi, ed oltre.

Tal mi senti' un vento dar per mezza [1]
La fronte, e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:
E senti' dir: beati cui alluma
Tanto di grazia che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

[1] *E quale* ec. *Tal mi senti'* ec. È il mover dell' ali angeliche che gli cancellano il sesto P; e la difficoltà di meglio esprimere un' idea altre volte espressa gli fa trovare due aurei terzetti. *Olezzare*, sparger ottimo odore. *Orezza*, picciol' ora, picciol' aura, venticello; ma qui d' *ambrosia l'orezza* (avverte bene il Lombardi) dovrebbe valer quanto gli *effluvi dell' ambrosia*, o *lo spirar dell' ambrosia*, ricordando il detto di Virgilio nel lib. 7 dell' En. v. 403:

Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere.

CANTO XXV.

Nel salire al settimo balzo, ove si purga la lussuria, Stazio risolve alcuni dubbi di Dante, e parla della generazione, dell' infusione dell' anima nel corpo, e d' un nuovo corpo aereo che vestono gli spiriti dopo morte.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio [1].
  Perchè, come fa l' uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
  Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja [2].
  E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido e giù la cala:

[1] Il salire non volea *storpio*, impedimento; poichè non rimanevano che quattr' ore di giorno.

[2] *Callaja*, adito, passo. *Artezza*, strettezza.

VAR. Che per ertezza . . . .

Non crediamo che l' *ertezza* abbia forza di dispajare. (Cr.)

Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto [1].
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro [2].
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo [3].
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage [4].

[1] Getta fuor la parola, poichè l' hai sulle labbra: scocca lo strale, poichè l' arco è sì teso. Metafora perfetta.

[2] *Meleagro* ec. Di costui fingono le favole, che al consumarsi d'un tizzone fatato si consumava anch' egli e si struggeva, nel modo che per via d' incantesimi sappiamo che allo struggersi di una imagine di cera talora è accaduto struggersi qualche persona. Di Meleagro vedi Ovidio nel lib. 8 delle Metamorfosi. (Ven.)

[3] *Guizzo*, per *movimento*. *Vizzo*, molle, facile.

[4] *Dentro*, cioè addentro nel vero: t' *adage*, ti riposi e t' acquieti: *piage* per *piaghe*, dubbi che tormentano.

Se la veduta eterna gli dislego[1],
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve[2]
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare
Per lo perfetto luogo onde si preme[3]:

[1] Var. Se la vendetta eterna..... (Cr.)

[2] Qui comincia e continua sino al terzetto 37 la spiegazione annunciata nell' argomento del canto.

Sangue perfetto ec. La più pura porzione del sangue, che le vene non bevono per nutrimento del corpo, e *si rimane* qual cibo riservato e tolto di mensa, *prende nel cuore* la virtù atta a formare tutte le umane membra; e per porre in effetto questa virtù, *vane*, ne va, torna a scorrere per le vene, dove *ancor digesto*, appurato di nuovo, scende *ov' è più bello tacer che dire.*

[3] Var............ onde si spreme.

E giunto lui, comincia ad operare
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare[1].
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest' è 'n via e quella è già a riva[2]:
Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante[3],
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto,
Dall' anima il possibile intelletto[4],
Perchè da lui non vide organo assunto.

[1] *Constare*, esser composto, essere insieme congiunto.

VAR. . . . . fe' gestare. (CR.)

[2] *Anima fatta* ec. Sembra supporre che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed infine intellettiva; a differenza dell' anima vegetativa della pianta, la quale è al termine di sua perfezione senza passare ad altro grado. (INC.)

[3] *Fante*, per *infante*, o in generale per *uomo*, persona o creatura umana; come al c. XI, T. 22. *Che più savio di te* ec. Averroe, che diceva l' uomo non essere ragionevole *per se*, ma soltanto *per accidens*.

[4] *Possibile* o *passibile intelletto* dicono gli Scolastici la facoltà d' intendere.

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola [1].
Quando Lachesi non ha più del lino [2],
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quasi mute [3];
Memoria, intelligenzia e volontade
In atto molto più che prima acute.

[1] *Guarda* ec. Siccome il calor del sole *giunto*, unito all' umore acqueo della vite lo trasmuta in vino, così il novello spirito da Dio creato ed unito all' anima sensitiva, trasmutala in anima ragionevole; ch' è una cosa diversa e dal puro spirito e dall' anima sensitiva, com' è diverso il vino e dal calore del sole e dall' umor acqueo della vite. (L.)

[2] Var. E quando Lachesis non ha più lino. (Cr.)

[3] Var. . . . . tutte quante mute. (Cr.)

Dice qui e in seguito che l' anima sciogliendosi dal corpo, seco ne porta e le facoltà sensitive e le intellettuali; queste molto più in atto; e quelle inoperose, sinchè giunta ec.

Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive[1]:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno[2]
Così e quanto nelle membra vive.

E come l' aere quand' è ben piorno[3],
Per l' altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette:

E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta[4].

Quindi parliamo e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

[1] *All' una delle rive*; o a quella d' Acheronte, se è dannata; o a quella dove il Tevere entra nel mare e ond' è parlato al C. II, T. 34 di questa Cantica.

[2] VAR. La virtù formativa........ (CR.)

[3] *Piorno*, pregno d' acqua, pieno di acquose nuvole.

[4] *E quindi organa poi* ec. produce poi, e rimette in atto ogni operazione sensitiva, sino al vedere

Secondo che ci affiggono i desiri [1]
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri [2].

E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso
Che la reflette e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Però ch' errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ [3], nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava, ai loro ed a' miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.

[1] VAR. .... che ci affliggon i desiri.

[2] VAR. .... di che tu miri. (CR.)

[3] Principio d' inno in cui chiedesi il dono della purità.

Finitolo, anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne[1].

E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia.
Con tal cura conviene e con tai pasti,

Che la piaga dassezzo si ricucia[2].

[1] Delle due dizioni *impon* e *ne* fece qui il Poeta *imponne*, come da *son* e *ne* fece *sonne* il Boccaccio nella Novella di Andreuccio: *e sonne qual tu mi vedi. Imponne* val quanto *impone a noi.* (R. M.)

[2] *Che la piaga dassezzo* ec., che la piaga ultima in ordine, il settimo P si cancelli.

CANTO XXVI.

Incontro d'altri due poeti: Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro[1]
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: guarda, giovi ch' io ti scaltro[2].
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi[3],
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

[1] Var. Mentre così per l' orlo uno anzi l' altro.

[2] *Scaltrire*, far sagace, far accorto, avvertire.

[3] Var. Poi verso me quantunque potean farsi.

O tu che vai, non per esser più tardo
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora:

Che per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa [1],
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa.

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica [2],
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica [3];

[1] VAR. Venne gente........ .

[2] *Ammusarsi*, scontrarsi muso a muso. (VOL.)

[3] *Sopragridar*, o *sopra gridar*, gridar più forte degli altri.

La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra; nella vacca entrò Pasife [1],
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi, come gru ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife [2];
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver quando che sia di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,

[1] Var. .... nella vacca entra Pasife.

[2] *Montagne Rife*, i monti Rifei, posti nell' ultimo settentrione. *Inver l' arene*, cioè verso l' arenosa Libia.

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi.
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba[1],
Che ciascun' ombra fece in sua paruta
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta[2];
Beato te che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne 'nchiese,
Per viver meglio esperienza imbarche[3]!
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s' intese[4];
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando[5].

[1] *S' inurba*, entra in città, dall' *urbs* latino, da cui viene urbano e inurbano. (VEN.)

[2] *Paruta*, apparenza, sembianza. *Attutare*, ammorzare, quietare: la meraviglia non regna ne' cuori elevati.

[3] *Marche*, regioni: *imbarcare*, raccogliere. *Beato te* che imprendi sì mirabile viaggio per far tesoro di sperienza.

[4] *Offese di ciò perchè*, commise il peccato per cui. Si vuole che Cesare giovinetto sia stato amato oltre il dovere da Nicomede re di Bitinia, e che i soldati romani gliel rinfacciassero fra i licenziosi canti del trionfo delle Gallie.

[5] Il fuoco insieme e la vergogna gli arrossa.

Nostro peccato fu Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge[1],
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge[2].
Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre;
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo[3],
Quand' io udi' nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

[1] *Nostro peccato* non fu nell' uguaglianza del sesso, ma nella disuguaglianza della specie.

[2] *Colei* ec. Pasife. *Imbestiate schegge*, pezzi di legno composti a forma di vacca.

[3] *Quali* ec. Isifile abbandonata da Giasone e presa da' corsari, venne in poter di Licurgo re di Nemea : ei le commise la cura di un figliuolino, e questo figliuolino fu ucciso da un serpente. Mentre Licurgo stava per vendicarsene colla morte di Isifile, Toante ed Eumenio di lei figli i quali da gran tempo andavano in traccia della madre, la riconobbero, e poterono salvarla. *Non a tanto insurgo*, io non potei far tanto.

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me e tanto chiaro
Che Lete nol può torre nè far bigio:
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion perchè dimostri[1]
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno
Faranno cari ancora i loro inchiostri[2].
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi[3]:
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

[1] Var. . . . . perchè mi mostri.

[2] *I loro inchiostri*, le rime manuscritte di Guido. (Ven.)

[3] *Quel di Lemosì:* Gerault de Berneuil de Limoges.

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis vostre cortois deman [1],
Chi eu non puous ne vueil a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

[1] Tutte le edizioni leggon così questi versi che Dante volle scrivere in provenzale.

CANTO XXVII.

Al nome di Beatrice il Poeta attraversa le fiamme che cingono il Purgatorio. Sua visione di Lia e di Rachele, la vita attiva e la contemplativa. Virgilio lascia Dante in balìa di se stesso.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse[1],
Si stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.

[1] Secondo il sistema di Dante, Gerusalemme è nel mezzo del nostro emisfero, ha il Gange o l' India alla parte più orientale, l' Ibero o la Spagna alla parte più occidentale, e la montagna del Purgatorio agli antipodi. Quindi il monte di Sionne e il monte del Purgatorio hanno un comune orizzonte, e questo orizzonte è il meridiano comune dell' India e della Spagna. Dunque nel momento medesimo che il sole si leva per Gerusalemme e tramonta rispetto al Purgatorio, è mezzodì nell' India e mezza notte nella Spagna. Questo appunto è il momento che il Poeta descrive. Ora *il sole*, dic' egli, *si stava Sì come*, si trovava nel punto in cui suol trovarsi, *quando* veste al mattino de' primi raggi il monte di Sionne e toglie gli ultimi a sera al monte del Purgatorio, mentre la Libra (ritengasi che il

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *beati mundo corde;*
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde,
Sì disse, come noi li fummo presso:
Perch' io divenni tal quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo [1],
Che farò or che son più presso a Dio?

sole è in Ariete) *alta*, dal più alto cielo, di mezza notte si specchia nell' onde dell' Ibero, e mentre l' onde del Gange cadono all' ora di *nona* sotto l' ardente sferza del mezzogiorno.

VAR. E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse. (CR.)

La traduzione latina del P. d' Aquino mi sembra in questo luogo felicissima e chiara:

Extremo Titan fulgebat margine cœli,
Majores caderent sacris cum cantibus umbræ;
Ridebat sed mane novo Solimeia tellus,
Summa dies Gangen, nox summa tenebat Iberum.

[1] *Sovresso Gerion* ec. (Vedi al c. XVII dell' Inferno.)

Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E te tu forse credi ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio;
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla:
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso:
E di pochi scaglion levammo i saggi [1],
Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense [2],
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto [3].

[1] *Saggio*, pruova: *levare i saggi*, far pruova. (Vol.)
[2] *Dispensa*. luogo da occupare, stanza, o parte. (Vol.)
[3] *Affranger la possa*, debilitare. (Vol.)

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse[1],
Tacite all' ombra mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori,
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori[2].
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno, il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

[1] *Pranse*, satolle. *Manse*, mansuete e piacevoli, di precipitose e proterve; ed è l' *hœdique petulci* dei Latini. (Ven.)

Var. Quali si fanno rugomando.........

[2] *Di lor solere*, di loro solito. (Ven.)

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda:
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno[1]:
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali[2],
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne[3]
Che fosser di piacere a queste iguali.

[1] VAR. Dal suo ammiraglio....... (CR.)

Non si smaga dal suo miraglio, non si leva dal suo specchio, cioè dall' oggetto della sua contemplazione. Anche scrivendo *ammiraglio*, gli Accademici della Crusca interpetrano *specchio* e nel medesimo senso.

[2] *Quel dolce pome* ec. La vera felicità.

[3] *Strenne*, mancie. In latino *strena*, in francese *étrennes*.

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte [1].
Vedi il sole che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta i fiori e gli arboscelli
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio [2].

[1] *Arte*, strette, anguste, dal lat. *arctus*.

[2] *Mitriare*, mettere in capo la mitra vescovile, ma figuratamente concedere superiorità. (Vol.)

CANTO XXVIII.

Descrizione del paradiso terrestre. Vista di donna bellissima, chiamata Matelda, che piace ed istruisce.

VAGO già di cercar dentro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
   Senza più aspettar lasciai la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
   Un' aura dolce senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
   Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
   Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
   Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime[1],

[1] *Che tenevan* ec. che accompagnavano i loro canti.

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi[1]
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi;
Ed ecco il più andar mi tolse un rio
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel per ammirare
La gran variazion de' freschi mai[2];
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,

[1] *Chiassi*, o *Classe*, nome di luogo distrutto vicino a Ravenna, presso il quale ha una pineta, o selva di pini, sui lidi dell' Adriatico. (Vol.)

[2] *Mai*, plurale di *majo*, sorta d' albero, che suol piantarsi il primo giorno di maggio da' contadini d' Italia alla porta delle persone che si onorano o si amano.

Var. Di là dal fiumicello per mirare. (Cr.)

Una donna soletta che si gia
Cantando ed isceglïendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore[1],
Vegnati voglia di trarreti avanti[2],
Diss' io a lei, verso questa riviera
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra e intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli[3]:
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

[1] VAR. . . . . messaggier del cuore.
[2] VAR. Vegnati in voglia . . . .
[3] *Avvalli*, pieghi a terra, modestamente inchini.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume[1].
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani[2],
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me perch' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto[3].

[1] *Dal figlio:* da Cupido, che la trafisse d' amoroso dardo, onde divenne vaga d' Adone. Quel *fuor di tutto suo costume* o si può applicare a Venere, e spiegare *più bella e con più vivace splendore di mai*, o a Cupido che la ferì inavvedutamente ed a caso, essendo egli uso a ferire appostatamente e con disegno. Vedi Ovidio nel l. 4 delle Metamorfosi. (Ven.)

[2] Var. Trattando più color. . . . . .

[3] *Ma luce* ec. Ma del mio ridere, che non è altro che un gioire in Dio gustando nelle cose create da lui la sua sapienza, potenza e bontà, vi dà ragione il versetto del Salmo xci: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* (Port.)

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua quistion tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a se piace[1],
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno[2]
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè 'l turbar che sotto da se fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra[3].
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,

[1] VAR. Lo sommo bene, che solo a se piace.

[2] *Diffalta*, difetto, colpa. *Diffaltare*, mancare, scemarsi.

[3] E dagli effetti di simili esalazioni *libero è* il monte *da indi* ec., dalla porta del Purgatorio in su.

In questa altezza che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote;
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena
E frutto ha in se che di là non si schianta.
L' acqua che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista e perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quant' ella versa da due parti aperta[1].
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.

[1] *Salda e certa*, invariabile ed immancabile : *Che tanto dal voler* ec. : la quale fontana di altrettant' acqua viene da Dio immediatamente proveduta, quant' ella ne versa per due canali. (L.)

Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato [1].
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto [2];
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

[1] *E non adopra* ec. ed Eunoè non produce il suo effetto, se prima di gustar l' acqua sua non è gustata quella di Lete. (PORT.)

[2] *L' ultimo costrutto*, l' ultima parte del discorso dove si attribuiva agli antichi poeti l' idea profetica di sì delizioso soggiorno.

CANTO XXIX.

La ninfa da una parte, i tre poeti dall' altra il cammino proseguono lungo il fiume. Vista di cose che ricordano l' Apocalisse.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata[1]:
  E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir qual di veder lo sole;
  Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei
Picciol passo con picciol seguitando.
  Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo ch' a levante mi rendei.
  Nè anche fu così nostra via molta;
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.

[1] *Beati quorum tecta* ec. Parole del Salmo 31 convenienti al luogo, e a Dante medesimo i cui sette P erano già cancellati, e che per toglierne sino la rimembranza dovea ber l' acqua di Lete.

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse[1].
Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo[2];
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

[1] Di modo che mi fe' dubitare che balenasse. (Ven.)

[2] *Sotto alcun velo* d' ignoranza.

Var. Che là dove ubbidia la terra al cielo.

Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto [1]
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto
Che l' obietto comun che 'l senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù ch' a ragion discorso ammanna [2]
Siccom' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose [3],
Che si movieno incontro a noi sì tardi
Che foran vinte da novelle spose.

[1] *Falsava nel parere*, faceva apparir falsamente.

[2] *Ma quando i' fui sì presso* ch' io poteva distinguere quel che un oggetto ha di particolare da quello che ha comune con altri oggetti, *la virtù*, la facoltà, *che ammanna a ragion discorso*, che apparecchia alla ragione la materia del suo discorso, *apprese* ch' *eran candelabri*, e che cantavasi *osanna*.

[3] Var. . . . . all' altre cose.

La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì dell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci[1].
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta[2]:
E vidi le fiammelle andare avante
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante:
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il sole e Delia il cinto[3].
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista, e quanto a mio avviso
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due[4]
Coronati venian di fiordaliso.

[1] *Fuci*, ci fu. [2] *Sosta*, posa, quiete.

[3] *Onde fa* ec. È questo il felicissimo fra tutti i versi che sieno mai usciti da poetica fantasia.

[4] VAR. Ventiquattro signori........ (CR.)

Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognun era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo
Se fosser vivi sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo:

Ma leggi Ezzechiel che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento con nube e con igne;

E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne:

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.

Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d' oro avea quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol che sviando fu combusto
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l' una tanto rossa
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre togliên l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa [1].
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo [2]:

[1] La Prudenza guarda le cose passate, presenti, e future.

[2] VAR. Ma pari in atto ed onestato e sodo. (CR.)
Questi *due vecchi* sono S. Luca e S. Paolo.

L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta[1]:
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo[2],
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

[1] Vidi *quattro*, i quattro dottori. *Un veglio solo*, S. Giovanni scrittore dell' Apocalisse. *Paruta*, sembianza.

[2] *Abituati*, vestiti di abito simigliante. *Brolo*, o *bruolo*, orto o giardino, qui vale *ghirlanda*.

CANTO XXX.

Discesa di Beatrice. *L'ombra di Virgilio sparisce. Stazio rimane.*

Quando 'l settentrion del primo cielo[1]
Che nè occaso mai seppe nè orto
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
   E che faceva lì ciascun accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto[2],
   Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse se come a sua pace:
   E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni sponsa de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
   Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;

[1] Chiama così quel carro e que' sette gran candelabri, a somiglianza dell' *Orsa* o *Carro* o *Plaustro,* ove risplendon fra l' altre le sette stelle dette *septemtriones*.

[2] *Come il più basso*, cioè il settentrione ch' è a noi visibile, *face qual* ec., fa accorto qualunque nocchiero.

Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*[1],
Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: *benedictus qui venis,*
E fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis[2].

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno[3];

E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori[4],

Sovra candido vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

[1] *Basterna*, spezie di carro. *Ad vocem tanti senis*, alla voce d' un vecchio sì riguardevole. (Vol.)

[2] *Benedictus qui venis*, benedetto tu che vieni; parole delle turbe di Gerusalemme, che festeggiavano la venuta del Signore in quella città. *Manibus o date lilia plenis*, orsù via, date gigli a man piene; parole tolte dal VI dell' Eneida di Virgilio, al verso 883. (Vol.)

[3] Questo e i tre seguenti terzetti son veramente degni di Beatrice, di Dante e del Paradiso.

[4] *Dentro e di fuori* del carro, della *divina basterna*.
Var. E ricadea in giù . . . .

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch' alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma[1].
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre
Valse alle guance, nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre[2].
Dante, perchè Virgilio se ne vada
Non piangere anco, non piangere ancora;
Che pianger ti convien per altra spada:

[1] Dal IV dell' Eneid. v. 23: *agnosco veteris vestigia flammæ.*

[2] *Quantunque*, quanto. *Rugiada*, lagrime. *Adre*, atre, meste. Tutte quelle delizie non m' impedirono il pianto.

Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
Tutto che 'l vel che le scendea di testa
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba[1].

[1] *Pietate acerba*, aspra, appella giudiziosamente la pietà che corregge e gastiga. (L.)

Var. Sente 'l sapor..........

Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *in te Domine speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro [1].
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi [2]:
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri [3],
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri [4];
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto [5].

[1] Parole del Salmo 30, che invita a speranza.

[2] *Vive travi* appella gli alberi. Così Virgilio *fraxineæ trabes* (En. VI, 182) e *acernis trabibus* (En. IX, 87); e così Ovidio (Met. VIII, 130) *Sylva frequens trabibus. Dosso d' Italia*, gli Apennini. *Venti schiavi* chiama Dante i settentrionali, che rispetto all' Italia vengono di Schiavonia. (L.)

[3] *La terra che perde ombra*, quella parte dell' Africa ch' è sotto l' Equatore.

[4] *Di que' che notan* ec., degli angeli che cantano sempre dietro l' armonia delle celesti sfere. (PORT.)

[5] *Spirito ed acqua*, sospiri e lagrime.

Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia.
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura[1]
Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine
Secondo che le stelle son compagne[2],
Ma per larghezza di grazie divine
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro[3]
Fatto averebbe in lui mirabil pruova:
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro[4].

[1] VAR. Sì che notte nè giorno . . . .

[2] *Non pur* ec. Non solamente per influsso de' cieli.

[3] *Questi fu tal* ec. Giusta le prove che ne diede nella sua gioventù, e particolarmente con l' opera intitolata Vita Nuova, e a lei consecrata. *Virtualmente*, in virtù, in potenza.

[4] Altro terzetto bellissimo di verità e di poesia. Vaghissima allegoria, sclama Venturi.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto,
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui [1].
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera:
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto [2]
Di pentimento che lagrime spanda.

[1] *E diessi altrui.* Vedi le Canzoni VI e VII, T. I, p. 85 e 89.
[2] *Scotto*, pagamento, compensazione.

CANTO XXXI.

Dante, confessati i suoi errori e tuffato da Matelda nel fiume Lete, vede e contempla svelatamente Beatrice.

O tu che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio m' era parut' acro,
  Ricominciò seguendo senza cunta [1],
Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
  Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
  Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense [2].

[1] *Volgendo suo parlare* ec. parlando direttamente a me, non più indirettamente, come quando di me parlava con gli angeli in modo ch' io sentissi. *Cunta*, indugio, interrompimento, dimoranza: latinismo di Dante. (Ven.)

[2] *Poco sofferse*, poco aspettò dandomi campo di rispondere. *Dall' acque offense*, scancellate dalle acque del fiume Lete. (Ven.)

Confusione e paura insieme miste [1]
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste [2].
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco [3],
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco:
Ond' ell' a me: per entro i miei disiri
Che ti menavan ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

[1] VAR. Confusion, paura, insieme.....

[2] Il vedere il moto delle labbra, e l' atto con cui accompagnai e rendei sensibile quel mio picciolissimo *sì*. (VEN.)

[3] Similitudine inarrivabile. (VEN.)

Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la ruota[1].
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta[2];
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui e che son terra sparte;
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me che non era più tale:
Non ti devea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta[3],
O altra vanità con sì breve uso.

[1] *Rivolge* ec. La divina giustizia rintuzza la spada della sua vendetta: presa la metafora dalla cote. (Vol.)

[2] *Il seme del piangere*, la tua confusione e paura.

[3] *Pargoletta* ec. Vedi T. I, p. 128 e 121; e T. II, p. 184.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta [1].
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi, ascoltando
E se riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io, ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba [2],
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese;
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera
Ch' è sola una persona in duo nature [3].

[1] *Pennuti*, uccelli vecchi. Allusivamente a quel de' Proverbi (c. 1): *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.* (L.)

[2] Dice *barba* per viso, alludendo al *pennuti* del T. 23.

[3] *Fiera*, ec. il grifone di cui nel C. XXIX, T. 36; e C. XXXII, T. 16. Grifone è un animale creduto biforme, alato e quadrupede, aquila nella parte anteriore, e lione nella posteriore. Così il Vocabolario della Crusca.

Sotto suo velo ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica [1]
Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor più mi si fe' nimica [2].
Tanta riconoscenza il cuor mi morse
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l'acqua, lieve come spola [3].
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me, sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar non ch' io lo scriva [4].
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi:

[1] *Antica*, anteriore; cioè la Beatrice mortale.

[2] *Di penter* ec. Il rimorso della coscienza fu tale, che odiai più ciò che più aveva amato. (Isc.)

[3] *Spola* o *spuola*, picciolo strumento ad uso de' tessitori.

[4] Cantavan gli Angeli per lui l'antifona che cantasi nelle chiese spargendo l'acqua benedetta: *aspergimi, e sarò mondo; tergimi, e diverrò più candido che neve.*

Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo [1].
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi [2]
Ond' amor già ti trasse le sue armi.
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti [3].

[1] *Le tre* ec. Per queste e per le *quattro* di sopra, vedi le note al T. 8 del C. I, e al T. 30 de C. VIII.

[2] Appella metaforicamente gli occhi di Beatrice *smeraldi* per essere lo smeraldo gioja che (dice Plinio, *Hist. nat.* lib. 37, c. 5) *ha un colore più giocondo d' ogn' altra, e nel mirare la quale l' occhio mai non si sazia.* (L.)

[3] *Reggimenti*, atti, modi, sembianze.

Pensa, lettor, s' io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di se di se asseta,

Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti
Cantando al loro angelico caribo[1].

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
(Era la sua canzone) al tuo fedele
Che per vederti ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra[2],

Quando nell' aere aperto ti solvesti?

[1] *Tribo*, tribù, classe, rango. *Caribo*, sorte di ballo.

[2] Io intendo: qual m' apparisti allora svelatamente *Là dove* l' ammirabile armonia delle sfere non è che un' ombra lieve di tua bellezza. Altri spiegano altrimenti.

CANTO XXXII.

Vista di oggetti misteriosi : pianta che perde e rinnova le foglie : grifone, aquila, drago, volpe, mostro di sette teste, meretrice, gigante, che vanno sopra o dintorno al bel carro trionfale destinato a Beatrice.

TANTO eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete [1],
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avèn parete [2]
Di non caler; così lo santo riso
A se traèli con l' antica rete:
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un *troppo fiso.*
E la disposizion ch' a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:

[1] Trascorsi eran dieci anni dopo la morte di Beatrice.

[2] Nè gli occhi potean isvagare : *il non calere*, la non curanza d' altra cosa, mi facea da ogni lato come *parete* per non veder che Beatrice.

Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi [1],
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno [2].
Inde alle ruote si tornar le donne,
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne [3].
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco [4].

[1] *Per salvarsi* dal nemico: *col segno*, con la bandiera innanzi: *in se mutarsi*, mutarsi d' ordinanza, marciare tutta insieme verso il luogo donde veniva.

[2] *Il primo legno*, il timone.

[3] *Sì che però* ec. Con tal posatezza che non tremolò nè pure una penna delle sue grandi ale. (Ven.)

[4] Quella *ruota* che, nel girarsi del carro, segnato avea sulla polvere una curva men grande; ed è la ruota destra, sopra la quale il carro dovea voltarsi; poichè s' era *lo esercito* (Vedi T. 6) *sul braccio destro rivolto*.

Var. Che l'orbita facea . . . . .

Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota[1].
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo[2]
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata[3].
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse 'l ventre quindi[4]:
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato[5]:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

[1] *Vota*, intendi, d' abitatori: *crese*, credette.

VAR. Temprava i passi in angelica nota. (CR.)

[2] Altri leggono *difrenata*, altri *disserrata*.

[3] Allude al passo di Virgilio, Georg. lib. II, v. 122:

Aut quos oceano propior gerit India lucos
Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ?

[4] *Poscia* ec. giacchè dal gustare di questo si torse già al male l' umano appetito. (VEN.)

[5] *Binato*, cioè di due nature, d' aquila e di leone. *Sì si conserva* la virtù coll' astenersi da' vietati piaceri.

E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato [1].

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca [2],

Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella,

Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro [3];

Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga:

[1] *E quel*, e il carro stesso, *a lei*, alla pianta, lasciò legato *di lei*, cioè con un ramo della stessa pianta. (PORT.)

[2] *La gran luce*, il sole: *celeste lasca*, la costellazione de' Pesci. Si noti che la *lasca* è un pesce assai lucido.

[3] *Gli occhi* d' Argo, *spietati* verso la ninfa Io, *udendo* il canto di Mercurio che, per addormentarlo ed ucciderlo, gli raccontava la favola *di Siringa*.

Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo[1]
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Jacopo condotti
E vinti, ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola:
Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri, dopo 'l grifon, sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda[2].
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

[1] *De' fioretti del melo Che* ec. gli effetti della grazia e della potenza di Dio. Accenna la Trasfigurazione del Redentore.

[2] *Gli altri* con Cristo risalgono in cielo, cantando un inno di più profondi misteri. (Ven.)

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferio 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa[1]
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca[2]
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen vago vago[3].
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

[1] *Futa*, fuga. [2] *Aguglia*, aquila.

[3] *Che ritragge l' ago*, che ritira il pungiglione, e nol lascia nella ferita. *Trasse del fondo* ec. Seco tirò una porzione del fondo che avea forato, e sen andò baldanzoso.

Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro un sol corno avean per fronte.
Simile mostro in vista mai non fue [1].
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva [2].

[1] VAR. Simile Mostro in vita . . . .

[2] In questo e nel canto seguente regna l' allegoria. L' albero della vita perde le foglie per il peccato, e le riveste per la Redenzione. Giusta i migliori interpreti, *il grifone*, ch' è lione ed aquila, figura Gesù Cristo ch' è uomo e Dio; *il carro* è la Chiesa, *l' aquila* gl' Imperadori, *la volpe* l' eresia, *il drago* Maometto, *la donna dissoluta* Bonifacio VIII, *il gigante* Filippo il Bello, *le sette ninfe* le virtù, *i sette candelabri* i doni dello Spirito Santo. Sul mostro di sette teste variano i pareri; io intendo con Vellutello *i sette peccati capitali*, che s' introducon talora ne' luoghi più santi.

CANTO XXXIII.

Altre cose e predizioni allegoriche. Il Poeta beve l' acque del fiume Eunoè, e si sente degno di salire al cielo.

Deus, venerunt gentes[1], alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me[2].
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo se, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette.

[1] Il Salmo 78, ove Davide piange le abbominazioni del tempio.

[2] Parole di Gesù Cristo, annunciando agli apostoli ch' egli sarebbe in breve salito al cielo, e ch' essi non avrebbero tardato a seguirlo.

Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui com' io doveva seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai venendo meco[1]?
Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti;
Avvenne a me che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe;
Sì che non parli più com' uom che sogna:
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe[2].

[1] Var. A dimandare omai ....

[2] *Il vaso* ec., l' arca o cassa del carro foracchiata dal drago (C. XXXII, T. 45) *Fu e non è*, più non serba l' antica venerazione. *Fuit et non est* è formula dell' Apocalisse C. 17.

Non teme suppe, non si disarma per incantesimi; alludendo ad un maleficio che solea farsi dall' uccisore mangiando o versando una suppa sovra la tomba dell' ucciso per isfuggire alla vendetta de' parenti.

Non sarà tutto tempo senza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda[1];
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque[2].
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja[3]:
Ma tosto fien li fatti le Najade
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade[4].
Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:

[1] *Reda*, erede. *L' aguglia che* ec. (vedi C. XXXII, T. 42 e segg.)

[2] Le cifre DXV formano la parola DVX, duce, capo. *Un cinquecento dieci e cinque Messo di Dio*, un duce, un capitano inviato da Dio. Io penso con Venturi che qui parli il Poeta di Arrigo VI imperadore. *La fuja*, la trista, la rea.

[3] *Attujare*, abbujare, offuscare.

[4] *Le Najade*, le Najadi, le dichiaratrici.

Narrano le favole che essendosi messe tali Dee a predire le cose future, sdegnata Temi, come quella a cui più non si domandavano i responsi, mandò nel distretto di Tebe un ferocissimo cinghiale che dava il guasto alle biade e divorava le gregge. (VOL.)

Ed aggi a mente quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in se punio [1].
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa [2],
Per tante ciscostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente [3].

[1] *Cinque mil' anni e più :* quanti Dante ne contava da Adamo alla morte del Redentore. *L' anima prima*, Adamo. *Colui che* ec. Cristo, che in se stesso punì il peccato che fece Adamo in cibarsi di tal pianta. (Ven.)

[2] *Elsa*, fiume di Toscana che ha proprietà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s' immerge. *Un Piramo alla gelsa*, un piacer dannosissimo, e che macchiò il candore della tua mente, come il sangue di Piramo macchiò le frutta del gelso.

[3] Comparando quest' albero allo stato morale dell' uomo, *conosceresti la giustizia* del divieto di Dio; poichè, se gusti un solo frutto vietato, se solo un germe ricevi di corruzione, tutto avveleni.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te; per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto [1].
Ed io: sì come cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei : non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi [2]:

[1] *Bordone*, che esprime talor *contrabbasso*, come al C. XXVIII, T. 6, significa *bastone da pellegrino*, e i pellegrini recavanlo cinto di palma per dinotar che venivano di Palestina.

[2] VAR. Sì come di Leteo beesti ancoi. (CR.)

E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge
Che qua e là come gli aspetti fassi [1];
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri [2].
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?

[1] *Che qua e là* ec. Essendo diversi i meridiani rispetto a diversi siti della terra; ed essendo però mezzogiorno or qua or là. (Ven.)

[2] *Eufrates e Tigri*, sono propriamente due fiumi dell' Asia; ma tali nomi dà la sacra Genesi anche a due fiumi che con due altri partonsi da una sola fonte del Paradiso terrestre.... Anche Boezio dice :

Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt. (Port.)

Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose[1],
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.

E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa[2];

Così poichè da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui[3].

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio.

[1] *Matelda* (di cui pure, C. XXVIII, T. 14; XXXI, T. 31; XXXII T. 10 e 28) contessa; figliuola d' una figliuola dell' Imperador di Costantinopoli; che possedette in Italia molto paese, ed arricchì la chiesa romana di quello stato che chiamasi *Patrimonio di S. Pietro.* Fu donna prudentissima e di santi costumi. Dante la pone per la vita attiva, ma innocente e sincera. (VOL.)

[2] VAR. Tosto ch' ell' è per segni . . . . . .

[3] *Donnescamente*, con atto nobile e grazioso.

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO.

LA
DIVINA COMMEDIA.

PARADISO.

PARADISO.

CANTO PRIMO.

Esordio ed invocazione. Dante sente cangiare la sua natura nel riguardar Beatrice. Ella risolve alcuni quesiti del Poeta.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende[1];
Perchè appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire[2].

[1] *Nel ciel* ec. nel più alto cielo, nell' Empireo, che più degli altri partecipa della gloria divina. *E vidi cose* ec. imitando il detto di S. Paolo (Cor. 2, c. 12): *audivi arcana verba quæ non licet homini loqui.*

[2] *Al suo disire;* al sommo Bene, a Dio. *Che retro* ec. La memoria non può tenergli dietro, non può serbare in se tutte e con ordine tante e sì alte cose rapidamente vedute.

Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.

Infino a qui l' un giogo di Parnaso [1]
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.

[1] Nei due gioghi di Parnaso sembra figurar Dante le cose umane e le divine. Si dice che gli antichi ne davan uno a Bacco, l' altro ad Apollo. Io non sarei d' accordo nè cogli antichi nè con Dante, e vorrei consecrarli, l' uno alle Arti che cercano il bello, l' altro alle Scienze che cercano il vero. Perciò in una mia canzonuccia sulla POESIA, io la dipingo seder come reina tra Venere e Minerva:

Erale al destro lato
Venere con le Grazie e 'l figlio armato:
Paliade le sedea dall' altro canto
Con tre compagne, al volgo inconosciute,
Care al ciel, Verità, Gloria e Virtute.

Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell' umane voglie[1])
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci[2],
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella[3].

[1] *Sì rade volte* ec. Ariosto, C. xxxv, st. 22:

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni:
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa de' signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

[2] *Ma da quella* ec. Da quella foce, da quel sito del cielo, dove il sole si leva nell' equinozio. Prendendo una sfera armillare, e adattando la Libra o l'Ariete all' Orizzonte, si vedrà intersecarsi con esso e tra loro tre altri massimi cerchi, l' Equatore, il Zodiaco, e il Coluro equinoziale.

[3] *Cera mondana* chiama Dante la terra, rispetto ai raggi del sole; stando sulla metafora del suggellare. (Vol.)

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole[1];
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco[2];
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

[1] E siccome *secondo raggio*, il riflesso, suol prodursi *del primo*, dal raggio diretto, e *risalir* verso il cielo donde discese; a somiglianza di *peregrino* che voglia ritornarsi nel paese natio.
[2] VAR. Come ferro bogliente esce del fuoco.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei [1].
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba [2].
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi [3],
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota che tu sempiterni [4]
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,

[1] Ad imitazione d' Ovidio nel 3 delle Metamorfosi :

Dii maris exceptum socio dignantur honore.

[2] *Trasumanar* ec. Il passar dall' umano al celeste non si può esprimer *per verba*, con parole, e basti di Glauco *l' esempio* a quei che sono eletti dalla grazia divina ad eguale sperienza.

[3] *S' io era* ec. S' io era tutto nuova cosa, o se mi rimanea qualche resto dell' uomo antico ec., alludendo al dir di S. Paolo (2 ad Cor. 12): *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio; Deus scit.*

[4] *La ruota*, il girare, il ruotare de' cieli. *Che tu sempiterni Desiderato*, che tu coll' essere desiderato rendi sempiterno, fai essere perpetuo. Tra gli espositori il solo Daniello toccando giustamente nel segno, riferisce la sentenza di Platone *che i cieli si muovon sempre cercando l' anima del mondo che essi tanto di ritrovare disiano* ec. (L.)

Si potrà meglio comprendere l' idea del Poeta, immaginando che, come i pianeti s' aggirano intorno al sole per riscaldarsi e risplendere del suo lume, così tutti dintorno al trono del Creatore s' aggirano i cieli onde partecipare della gloria divina.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Della fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume:
Ond' ella che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito[1],
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito[2]:
E dissi: gia contento requievi [3]
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;

[1] Var. . . . . fuggendo 'l primo sito.

[2] *Irretito*, preso in rete, inviluppato.

[3] *Requievi di grande ammirazione*, cessai dal grande stupore. *Requievi* è voce latina. (Vol.)

E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante [1].
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al qual è fatta la toccata norma [2].
Nell' ordine ch' io dico sono accline [3]
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in se stringe ed aduna:
Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La Providenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta [4]:

[1] *E questo è forma* ec. E quest' ordine dà forma di unità all' universo, e perciò di somigiianza a Dio. (Inc.)

[2] *La toccata norma*, il mentovato ordine dell' universo.

[3] *Accline*, inclinate e propense: *Acclinis falsis animus*. Orazio, lib. 2. Sat. 2. (Port.)

[4] *Quel ch' ha maggior fretta:* il primo Mobile che in egual tempo trascorre una molto più grande circonferenza, e che *si volge* nel *sempre quieto* Empireo.

Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si dipárte
Talor la creatura ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube; se l' impeto primo [1]
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo [2].
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

[1] Io metto punto e virgola dopo *nube* per avvertir che quell' *impeto primo* non già a *fuoco*, ma bensì a *creatura* si riferisce; ed è l' impulso datole da Dio verso il cielo.

[2] Veggasi il terzetto 39.

CANTO II.

Sale il Poeta nella prima delle nove sfere del Paradiso. Quistioni sulle macchie della Luna e sulla cosmogonia.

O voi che siete in piccioletta barca [1],
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
  Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
  L' acqua ch' io prendo giammai non si corse [2]:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse [3].

[1] *O voi che siete* ec. Ripiglia la metafora della navigazione, con la quale diede principio alla seconda Cantica.

[2] Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo; juvat integros accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Così Lucrezio nel IV, facendo plauso a se stesso; e così Dante in questo luogo in riguardo alla novità e sublimità dell' argomento. (VEN.)

[3] *Nuove Muse*, Muse veramente celesti. Altri leggon *nove Muse*, ed intendono tutte le nove sorelle.

Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui ma non si vien satollo[1],
Metter potete ben per l' alto sale[2]
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco[3],
Non s' ammiraron come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava[4]
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava[5],
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a se; e però quella
Cui non potea mia cura essere ascosa,

[1] *Pan degli Angeli*, contemplazione delle cose divine. (Vol.) Var. . . . . e non sen vien satollo. (Cr.)

[2] *Sale*, mare, dal *salum* e *sal* latino : *spumas salis ære ruebant.* Virgilio. (Port.)

[3] *Quando Iason* ec. Quando videro il compagno loro Iasone, domati i tori spiranti fiamme dalle narici, arare con quelli il terreno, e seminando denti di serpente nascere uomini armati. (L.)

[4] *Concreata sete*, ardente desiderio innato. *Deiforme regno*, la beatitudine di vita eterna, di cui Dio è forma. (Vol.)

[5] *Quadrello*, saetta, freccia. *Noce:* quella parte della balestra dove s' appicca la corda quando si carica. (Cr.)

Volta ver me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro se l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe [1],
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell' essenzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede [2].
Io risposi: madonna, sì devoto
Com' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto:

[1] *Repere* è voce latina, che propriamente significa andar carpone, strisciar per terra, ma che talora esprime, come qui volle il Poeta, il penetrar d' un corpo in un altro corpo. Rosa Morando cita un passo di Columella (Lib. 2): *spatium autem radicibus, qua* repant, *lapides præbent.*

[2] *Lì*, in quell' essenzia, *si vedrà* chiaro ciò che c' insegna la fede; *non dimostrato*, non per via di raziocinio, ma *a guisa* delle prime evidentissime verità e degli assiomi per se noti.

Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi, s' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra[1],
Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali[2].
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto[3]
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto[4].

[1] *Dove chiave di senso* ec. in quelle cose, a discerner le quali non possono aver gli uomini l' ajuto de' sensi.

[2] *Poi*, ec. E poi, tu vedi bene che la ragione con la sola scorta de' sensi poco può stendersi nella cognizione del vero.

[3] *Spera ottava*, il cielo delle stelle fisse. *Nel quale e nel quanto*, nella qualità della luce, e nella quantità della mole.

[4] *Se raro e denso* ec. se questa varietà delle stelle provenisse sol-

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti[1].
Ancor (se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi) od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno[2]
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte[3].
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto[4].

tanto dalla rarità e densità dei lor corpi, avrebber tutte *una sola virtù*, una medesima influenza, *più e men* grande, *ed altrettanto*, e nella giusta proporzione della reciproca mole e della differenza di rarità o densità.

[1] *Fuor ch' uno* : il tuo ragionamento distrugge tutte le diverse cause, e quindi i diversi effetti, non ammettendo che l' unico principio *del raro e del denso.*

[2] *Oltre*, cioè da una superficie all' altra opposta. *Digiuno di sua materia*, cioè raro; provenendo la rarità di un corpo da scarsezza di materia. (Vol.)

[3] *O sì come* ec.; o veramente a quel modo che un corpo d' animale sovrappone il grasso al magro, così il Lunare corpo *cangerebbe carte nel suo volume*, ammucchierebbe strati densi e rari. (L.)

[4] *Se il primo fosse* ec. Se il corpo Lunare fosse raro dall' una all' altra superficie, non avrebbe luogo l' eclissi del sole; ma vi traspanirebbero i raggi suoi, come suol far il lume *ingesto*, introdotto, ne' corpi rari.

Var ...... come in altri rari ingesto

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser convien un termine da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così come color torna per vetro
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' e' si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr'arti [1].
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi [2];
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda [3],
E torni a te da tutti ripercosso:

[1] *Ch' esser suol fonte* ec. Non potea meglio tradursi la nota sentenza: *Experientia magistra rerum.* Questo verso, l'esordio del Canto, e i terzetti 11 e 12, 36 e 37, ci servano di ristoro in sì lunga dissertazione.

[2] *E l'altro* ec. e il terzo ponilo in mezzo a quei due, ma molto più di quelli da te lontano. (PORT.)

[3] *Accenda* per *illumini.* (PORT.)

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda[1].
Or come ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace[2]:
Lo ciel seguente ch' ha tante vedute[3],
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

[1] *Benchè nel quanto* ec. Costruzione. *Lì*, in cotale esperienza, *vedrai come convien ch' egualmente risplenda la vista* (per l' obietto, per la illuminazione) *più lontana, benchè nel quanto*, nella grandezza, *tanto non si stenda*, intendi *quanto le vicine illuminazioni*. Dunque (tacitamente conchiude) sebbene in alcune porzioni della luna si ribattesse la solar luce da parti più dalla superficie rimote, ciò non basterebbe a far di luce bujo, come apparisce. (L.)

[2] *Dentro dal ciel* ec. L' Empireo. *Si gira un corpo* ec. Il primo Mobile, che dà fondamento e *virtute* a quanto contiene. Qui, come Inf. C. II, T. 26, *contento* per *contenuto*.

[3] *Vedute*, per le stelle fisse, che sono come tanti occhi del cielo. Catullo negli Endecasillabi:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum *vident* amores. (Vol.)

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro dase hanno
Dispongono a lor fini e lor semenze[1].

Questi organi del mondo così vanno
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno[2].

Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image e fassene suggello[3].

E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;

Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando se sovra sua unitate.

[1] *Gli altri giron* ec. I sette cieli de' pianeti adoprano a vari effetti le varie virtù che ricevono.

[2] *Questi* cieli adunque, che sono come gli organi e le princi-cipali membra del mondo, *prendono di su* la virtù loro comunicata, *e di sotto* operano agli inferiori partecipandola. (Ven.)

[3] *E 'l ciel cui* ec. E il cielo delle stelle fisse, *Dalla mente profonda* ec. da quella savia ed alta Intelligenza che il move.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega [1].
Per la natura lieta onde deriva
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia per pupilla viva [2].
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro [3].

[1] *Nel qual* ec. Qui si avvicina molto al sistema de' Platonici, espresso nel VI dell' Eneide:

Principio cœlum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

[2] *La natura lieta* dell' Intelligenza motrice si riconosce dal vivo lume dell' astro, come la letizia dell' animo da sereno sembiante e da vivace pupilla.

[3] *Turbo*, dal lat. *turbidus*, torbido, oscuro.

CANTO III.

Quelle professe che tratte per violenza dal chiostro non vi tornarono, ma vissero nella virtù, stanno nel cielo della Luna. Incontro di Piccarda, la quale spiega al Poeta come tutti i Beati son pienamente contenti del grado di gloria a loro compartito.

Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
 Ed io per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto [1].
 Ma visione apparve che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
 Quali per vetri trasparenti e tersi [2],
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

[1] *Profferer*, proferire. *Erto*, eretto, dritto.

[2] Richiedeva il buon gusto, che al primo incontro di spiriti celesti se ne desse una viva idea; e Dante non vi manca,

Tornan de' nostri visi le postille [1]
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto [2],
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse ed odi e credi,
Che la verace luce che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.

creando qui una nuova vivissima similitudine, che si troverà ancor più bella, se si consideri al puro insieme e languido chiaror della luna. Io vidi, dic' egli, una schiera di persone, che da principio, con errore contrario a quel di Narcisso, credetti imagini dipinte in limpida fonte o in diafano vetro: *Quali per vetri* ec.

[1] *Postille*, lineamenti, imagini, figure.

[2] *Coto*, pensiero. Vedi Inf. C. XXXI, T. 26.

Ed io all' ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga[1]:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben se riguarda[2]
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda[3],
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

[1] *Smaga*, confonde, fa smarrire.

[2] *E se la* memoria tua riguarda bene in se stessa. Altri leggono: *ben mi riguarda*.

[3] *Piccarda*, sorella di Francesco d' Accorso e di M. Forese

Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino:
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino[1].

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne;

Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse[2],
E se la sua natura ben rimiri:

(Inf. xv, t. 37; Purg. xxiv, t. 4) bella e buona giovane, la quale si fece monaca, ma fu tratta per forza di monistero e maritata. (Vol.)

[1] *Festino*, pronto, sollecito. *Latino*, facile; come lo è la propria lingua a differenza dell' altre.

[2] *Che vedrai non capere* ec.: il discordare dalla divina voglia non può aver luogo quassù. *Necesse*, necessario. *La sua natura*, cioè la natura e l' indole della carità.

Anzi è formale ad esto beato esse[1]
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse:
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo Re che in suo voler ne invoglia:
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso; e sì la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma siccom' egli avvien ch' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia[2];
Così fec' io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola[3].
Perfetta vita ed alto merto inciela[4]
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

[1] *Formale*, termine delle scuole, per *essenziale*. (L.)

[2] *Si chiere*, si brama, si chiede.

[3] *Co*, capo. *Spola*, strumento da tessitori.

[4] *Incielare*, collocare in cielo.

Dal mondo per seguirla giovinetta
Fuggìmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi[1].
E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende;
Sorella fu, e così le fu tolta[2]
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce del gran Gostanza
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l' ultima possanza[3].

[1] *Fusi*, la si fu; sempre intenta a ben fare.

VAR. E Dio si sa........

[2] *Sorella*, Suora, monaca.

[3] *Gostanza*, figliuola di Ruggieri re di Sicilia, la quale tirata a forza fuori del monistero, dove aveva professato in Palermo, fu data in moglie ad Arrigo V imperadore, figliuolo di Federigo Barbarossa; del quale generò Federigo II. (VOL.)

Soave per *Svevia*, o dal francese *Souabe*, come crede Lombardi, o dall' antico toscano *Soavia*, come dice Rosa Morando. *Vento* è detto per *orgoglio*, cioè principe altero. *L' ultima possanza*, l' ultimo imperadore della casa di Svevia, la quale non ebbe che i tre qui sopra nominati.

Così parlommi; e poi cominciò *Ave
Maria,* cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguio
Quanto possibil fu, poi che la perse
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse [1];
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

[1] *Sì che da prima* il mio sguardo non ne sostenne la vista; essendo troppo grande la differenza tra lo splendore di lei e quello delle anime della Luna.

VAR. . . . . il viso nol sofferse. (CR.)

CANTO IV.

Altre quistioni, sul luogo de' Beati, sulle due volontà dell' uomo, e sul modo di supplire al non adempimento de' voti.

INTRA duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame
Che liber' uomo l' un recasse a' denti [1].
  Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame [2].
  Perchè s' io mi tacea me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo [3].

[1] *Si morria* ec, cioè starà sospeso, sinchè la voce che grida *convien nutrirsi* non determina la volontà.

VAR. Che liber' uom l' un si recasse.......

[2] *Intra duo brame Di fieri lupi*, in mezzo e ad uguale distanza di due mandre di lupi egualmente famelici e minacciosi: *Dame*, per *damme*, daini, caprioli.

Venturi cita qui il passo d' Ovidio, Met. lib. v:

> Tigris ut auditis diversa valle duorum
> Extimulata fame mugitibus armentorum,
> Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque:
> Sic dubius Perseus ec.

[3] *Me non riprendo*, nè lodo, poich' era cosa necessaria.

Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M' era nel viso e il dimandar con ello,
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello
Nabucodonosor levando d' ira
Che l' avea fatto ingiustamente fello[1];
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sicchè tua cura
Se stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenzia di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle[2].
De' Serafin colui che più s' india[3],
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

[1] *Fe' sì Beatrice* ec. Beatrice indovinò i miei pensieri e i miei dubbi, come Daniello seppe e indovinare e spiegare il fatal sogno di Nabucco. *Dan. t.* 2.

VAR. Fessi Beatrice.......... (CR.)

[2] *Di felle*, di fiele, di veleno, di falsità.

[3] *S' india*, s' interna in Dio; verbo Dantesco, come *incielarsi*, *induarsi*, *intuarsi*, *immiarsi*, e simili.

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro:
Qui si mostraro, non perchè sortita[1]
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende[2]
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano[3].
Quel che Timeo dell' anime argomenta[4]
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè come dice par che senta.

[1] *Non perchè sortita* ec.: non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso cielo, ma per indicare ch' eglino tra i Beati sono gl' infimi. (Inc.)

[2] *Da sensato*, dalle cose soggette ai sensi.

[3] *E l' altro che Tobbia* ec. L' arcangelo Raffaello.

[4] *Timeo* di Locri. Col nome di questo filosofo intitolò Platone uno de' suoi Dialoghi più famosi.

Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa [1]
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse [2]
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia [3]
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede e non di eretica nequizia;

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.

[1] *Decisa*, tolta, separata, divisa.

[2] *Questo principio male inteso torse* il mondo all' idolatria.

[3] *Parere ingiusta* ec. Dal sembrarci ingiusta la divina giustizia riguardo a quelle Femmine (tratte a forza del chiostro) può trarsene argomento di fede, confessando che Iddio vede più di noi, e conobbe che la loro volontà non era assoluta. (Inc.)

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Che volontà se non vuol non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco
Se mille volte violenza il torza[1]:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco[2].
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo[3];
Così l' avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso
Che t' avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non poria mentire,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso;

[1] *Il torza*, il torca, l' agiti, lo spinga, il percuota.

[2] Var. Possendo rifuggirne.........

[3] *S. Lorenzo* sulla graticola, e Muzio Scevola alla fiamma

E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme [1],
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
Ch' uscia del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva [2],
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì che più e più m' avviva,

[1] *Spremere*, esprimere: *quello spreme*, quello asserisce di Gostanza e dell' altre, qui sopra, e nel C. III.

[2] *Amanza*, donna da lungo tempo amata.

Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra[1],
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo[2].
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diede le reni[3],
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

[1] *Come fera in lustra*, come fiera in covile.

[2] *Di collo in collo*, di colle in colle, di grado in grado.

[3] *Diede le reni*, non ardì affrontarla, fuggì l' incontro de' suoi sguardi.

VAR. Che, vinta mia virtù, diedi le reni. (CR.)

CANTO V.

Bella risposta di Beatrice. Sale al secondo cielo (Mercurio) ove son quelli che il desiderio di fama mosse a nobili imprese.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
    Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
    Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce
Che vista sola sempre amore accende;
    E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
    Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto
Che l' anima sicuri di litigio.
    Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate[1].
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto
Che Dio consenta quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro[2].
Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa[3].
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

[1] Var. Tutte e sole furo e son . . . .

[2] *Di mal tolletto*, del mal tolto, *vuoi far buon* uso

[3] *Dispensa*, distribuzione, digestione. (Vol.)

Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza[1].
Quest' ultima giammai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal che non si falla[2]
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla[3].
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta[4].
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si puòcon altra spesa.

[1] *L' una è quella* cosa *di che si fa* voto; e che può dirsi la materia del voto; *l' altra è la convenenza*, la convenzione, il patto, la forma del voto.

[2] *Falla*, invece di *fallisca*.

[3] *Senza* il permesso della Chiesa. Vedi Purg. C. IX, T. 26 e 40.

[4] *Se la cosa* sospresa e sostituita non è di sua natura molto più eccellente e grata a Dio della cosa *dimessa*. (VEN.)

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia [1];
Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di se e i folli e i savi
Ch' udir parlar di così fatto colto [2].
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo [3].

[1] *Non bieci*, non inconsiderati. *Alla sua prima mancia*, al dono, al sacrificio della prima persona incontrata.

[2] *Colto*, per *culto*; come al C. XXII, T. 15.

[3] All' insù ove il cielo ha più splendore e più moto.

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante[1]
Poser silenzio al mio cupido ingegno
Che già nuove quistioni avea davante.
E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise[2],
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori[3]
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscia:
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia[4];

[1] Var. Lo suo piacere . . . . (Cr.)
[2] Var. Come nel segno di quel ciel . . . . . .
[3] Var. Così vid' io più di mille . . . .
[4] *Iniziare*, dar principio. *Carizia*, carestia. (Vol.)

E per te vederai come da questi[1]
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi, e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia[2].
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi
Perch' ei corrusca sì come tu ridi[3];
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi[4].

[1] VAR. E pur per te vedrai.........

[2] *Di noi chiarirti* legge la Nidobeatina, ove l' altre ediz. leggono *Da noi chiarirti;* ed accorda meglio col desiderio sovraesposto *d' udir lor condizioni;* e tale dee essere la varia lezione spettante a questo verso accennata ed omessa dagli Accademici della Crusca. (L.)

[3] *Perch' ei corrusca* ec. per lo che tanto più risplende quanto più ti allegri e giubili. (VEN.)

[4] *Spera che si vela* ec. : il pianeta di Mercurio, il quale vien quasi sempre coperto dai raggi del sole, non discostandosi da lui più che trenta gradi. (VOL.)

Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era[1].
Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

[1] *Ond' ella fessi Lucente più* ec.; a motivo del contento che provava nello esercitare l' amore verso il prossimo, compiacendo a Dante. (L.)

CANTO VI.

Colloquio coll' imperador Giustiniano, che s' era fatto incontro al Poeta. Quadro ammirabile di tutta la storia romana.

Poscia che Gostantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel che la seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse[1],
   Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
   E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
   Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano[2]:

[1] *Contra il corso* ec. Da occidente in oriente, da Roma a Bizanzio, al contrario di quell' *antico* ec., di Enea, che venia secondato dal corso del cielo da oriente in occidente, da Troja in Roma, per fondarvi l'Impero.

[2] *D' entro* ec., *di entro a loro*, cioè del corpo delle leggi, *trassi*, cioè cavai il troppo e il vano. (Cr.)

Var. Fuor dalle leggi.........

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue [1].
Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno [2]
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno [3].

[1] *Agabito*, o *Agapito* I, sommo Pontefice, il quale convertì dall' eresia Eutichiana Giustiniano Imperadore. (Vol.)

[2] Per *sacrosanto segno* intende l' Aquila imperiale.

[3] *Pallante* ec. Vedi Virg. Eneid. lib. VIII e XI.

Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine
Che tre a tre pugnar per lui ancora[1].
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro[2]
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro[3].
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi[4]:
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro[5].

[1] *Tre a tre*, cioè tre contro tre, gli Orazi e i Curiazi.

[2] *Quinzio* al quale poi *dal cirro negletto*, della chioma rabbuffata, si diede il soprannome di *Cincinnato*.

[3] *Mirro*, corono e onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. *Mirro* è la prima voce del verbo *mirrare*, che vien da *mirra*; come negli antichi scrittori. È oggi nell' uso *da incenso*. *incensare*. (Cr.)

Lombardi, Portirelli ed altri spiegano *mirro* per *miro*, in grazia della rima.

[4] *Labi*, discendi, ruini. Lat. *laberis*. (Vol.)

[5] *Ed a quel colle* ec. E il trionfar di Pompeo *parve amaro a*

Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna[1],
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno:
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse,
Sì che 'l Nil caldo si sentì del duolo[2].
Antandro e Simoenta onde si mosse
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba[3]:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.

quel colle sotto 'l qual tu nascesti, dispiacque a Fiesole posta sul colle sopra Firenze tua patria; imperocchè fu Pompeo uno dei distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze. (L.)

[1] *Isara* ed *Era*, fiumi che metton nel Rodano. (Port.)

[2] *Sì che 'l Nil* ec. E per la proditoria morte data a Pompeo nell' Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse. (L.)

Var. Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo (Cr.)
— Sì che 'l Nil caldo sentissi . . . . . .
— Sì ch' al Nil caldo fe' sentir . . . . . .

[3] *Antandro*, città marittima della Frigia minore, donde Enea

Di quel che fe' col bajulo seguente[1]
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva giustizia che mi spira,
Li concedette in mano a quel ch' io dico
Gloria di far vendetta alla sua ira:
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico[2]:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

fece vela per venire in Italia. *Cubarsi*, giacersi nella sepoltura. Lat. *cubare*. *Mal per Tolommeo*, con danno di Tolommeo. *Giuba*, re di Mauritania, favorì le reliquie dell' esercito di Pompeo, dopo la rotta di Farsaglia; ma vinto in battaglia da Cesare si uccise di propria mano (Vol.)

[1] *Bajulo*, per *gonfaloniere*, portator dell' Aquila imperiale · *col bajulo seguente*, con Ottaviano Augusto.

[2] *Che la viva giustizia* ec. Intendi, che la Giustizia di Dio

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte [1],
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, facian lor arte
Sott' altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello [2].
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli [3].

concesse all' Aquila, posta in mano di Tiberio, la gloria di vendicarsi del peccato d' Adamo con la crocefissione di G. C., ch' è quanto dire *di far vendetta alla sua ira:* quindi in mano di Tito gli concesse di far la *vendetta della vendetta,* cioè di punire la malvagità de' Giudei. (Isc.)

[1] *Pubblico segno*, l' Aquila. *I gigli gialli*, o d' oro, insegna del regno di Francia. *Appropriare a parte*, far divenir privata una cosa di ragion pubblica. (Vol.)

[2] *Carlo novello*, Carlo II re di Puglia, figlio di Carlo d' Angiò. *Ma tema degli artigli* dell' Aquila, che seppe vincer ben altri e più tremendi nemici.

[3] *L' armi*, cioè il segno dell' Aquila.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda:
E quanto li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi [1]:
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali che fer contra lui [2]
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

[1] *Gaggi*, pagamento, ricompensa. *Maggi*, maggiori.

[2] *Romeo* fu un pellegrino, uomo di picciola nazione, che tornando dal viaggio di S. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Berlinghieri, dal quale ebbe il maneggio e il governo dell' entrate sue; e sì bene e fedelmente le seppe augumentare che fu cagione che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro Re, uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi santo; l' altro, Carlo I d' Angiò re

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò li fece
Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece [1].
Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

di Puglia e fratello di esso Luigi; il terzo, Arrigo re d' Inghilterra; il quarto, un fratello del detto, che fu re de' Romani. Ma il conte, ingratissimo, lasciatosi vincere all' istanze dei suoi Baroni, i quali per invidia perseguitavano Romeo, dimandolli conto dell' amministrazione; il quale puntualmente Romeo gli diede facendogli vedere l' entrate raddoppiate; e non volendo più servire al conte, partissi povero e vecchio; e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. (Vol.)

I Provenzali... Non hanno riso, non risero molto tempo, perchè dalla Casa di Francia fu occupata la metà della Provenza a conto di dote. (Ven.)

Questa è la *dote Provenzale*, di cui parla il Poeta al C. xx, t. 21, facendo intendere ch' essa diede alla Francia, per ingerirsi nelle cose italiane, quei motivi che chiamansi dal più forte diritti di vicinato.

[1] *Che gli assegnò* ec. Gli mostrò che le rendite accresciute egli aveva dal dieci al dodici, non però raddoppiate, come dice Volpi qui sopra iperbolicamente.

CANTO VII.

L' Incarnazione del Verbo, l' immortalità dell' anima, e la risurrezione de' corpi, sono gli argomenti di questo canto.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth[1];
Così volgendosi alla ruota sua[2]
Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s' addua[3]:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea, dille dille:
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille[4];

[1] Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni. (L.)

[2] VAR. Così volgendosi alla nota..... (CR.)

[3] *Essa sustanza*, l' anima di Giustiniano. *Fu viso a me*, mi parve. *S' addua*, si accoppia. Altri leggon *s' indua.*

[4] VAR. Che mi disseti.......

Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso[1]:
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole[2];
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque:
U' la natura che dal suo fattore
S' era allungata unìo a se in persona[3]
Con l' atto sol del suo eterno amore.

[1] *Secondo* ch' io giudico, ed è infallibile che mi appongo, tu vai col pensier ruminando, come si possa punir con giustizia una giusta vendetta, avendoti detto Giustiniano (C. VI, 31) *a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico.* (VEN.)

[2] *Per non soffrire* alla volontà un utile freno (*prode*, pro) Adamo dannò se e i suoi discendenti.

[3] *La natura* umana. *Allungata*, allontanata.

Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura:
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà che da se sperne[1]
Ogni livore, ardendo in se sfavilla
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla[2].

Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove[3].

Più l' è conforme, e però più le piace;
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia[4]
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;

[1] *Da se sperne*, tiene da se lontano.

[2] *Senza mezzo distilla*, immediatamente proviene. Quando ella stessa *sigilla*, fornisce l' opera, *la sua imprenta non si muove*, la sua fattura non perisce. (Port.)

[3] *Nuove cose* chiama Dante le creature, avendo riguardo all' eternità del Creatore.

[4] *Di tutte queste cose*, cioè l' immortalità, la libertà, e la più speciale simiglianza con Dio.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi [1]:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi,
Al mio parlar distrettamente fisso [2].
Non potea l' uomo ne' termini suoi [3]
Mai sodisfar per non potere ir giuso
Con umiltate, obediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter sodisfar per se dischiuso [4].

[1] VAR. . . . . di questi gradi.

[2] VAR. . . . . discretamente fisso.

[3] *Ne' termini suoi*, nel basso e finito essere della natura umana; non potendo ella abbassarsi per umiltà, quanto peccando avea preteso superbamente innalzarsi, secondo la promessa del tentatore: *eritis sicut Dii*.

[4] *Dischiuso*, escluso, dichiarato incapace.

Dunque a Dio convenia con le vie sue[1]
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una o ver con ambedue.
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue o fie[2];
Che più largo fu Dio a dar se stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;

[1] *Con le vie sue;* le quali sono la via della misericordia e la via della giustizia: *universæ viæ Domini* (Psalm. 24) *misericordia et veritas.* (VEN.)

[2] VAR. O per l'uno o per l' altro..... (CR.)

E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero[1];
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e l' moto delle luci sante[2]:
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.

[1] *E 'l paese sincero* ec. Le celesti sfere; *sincero* vale *puro*. L' illazione poi della incorruttibilità de' cieli non è semplicemente *dall' essere creati*, ma dall' essere immediatamente e compiutamente in *loro essere intero* da Dio creati. (L.)

[2] Lo raggio e 'l moto delle stelle colla sua energica fecondità tira, e tirando genera di materia elementare, la quale nella sua complessione è quasi pura potenza fisica; tira, dico, ed educe (eccovi qui quel misterio Peripatetico) le anime sensitive e vegetative. Ma la nostra anima ragionevole, senza cooperazione di alcuna seconda cagione o materiale o efficiente. la somma benignità di Dio la spira creandola. (Ven.)

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi[1]
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fersi.

[1] *E quinci* (tornisi al T. 23) ripensando che D o formò immediatamente i corpi di Adamo e d' Eva, dai quali i nostri tutti si propagarono, potrai dedurre un argomento di più per dimostrare la risurrezion della carne al finale giudizio.

VAR. Nostra risurrezion. ......

CANTO VIII.

Ascende al terzo cielo, ch' è quel di Venere, ove regnano i puri amanti e gli ottimi amici. Incontro di Carlo Martello, re d' Ungheria, che spiega al Poeta come talor da buon padre nasca figlio non buono, e come spesso l' educazione s' opponga alle disposizioni della natura.

SOLEA creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo[1]:
 Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido[2]
Le genti antiche nell' antico errore;
 Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
 E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio[3].

[1] *Periclo*, pericolo; adorando le false Divinità. *Epiciclo*, cerchio descritto dal moto proprio d' ogni pianeta.

[2] VAR. Di sacrificio e di........

[3] Essendo la *coppa* parte del capo diretana, e 'l *ciglio* parte

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti serafini [1].
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.

anteriore, dice *or da coppa or da ciglio* invece di *or di dietro or davanti:* di dietro vagheggia Venere il sole quando va lui dietro e dicesi *Espero;* e davanti vagheggialo, quando gli va dinanzi e dicesi *Lucifero.* (L.)

[1] Var. . . . . in gli alti . . . . . .

Essendo i Serafini in più alto cielo, ci par che ne vegna la conseguenza; avvertendo che in queste parole, *altro, alto; modo, mondo; affetto, effetto; caro, chiaro; vita, vista; novo, nuovo; vostro, nostro; eterno, interno;* e sì fatte, non si può far molto capitale dell' autorità de' copiatori, perchè il più delle volte, o per la somiglianza di esse voci, o per qual che la cagion se ne fosse, le confondevano. (Cr.)

Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti[1]
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete[2]:
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s' avea, e, *di' chi se' tu*, fue[3]
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale vid' io lei far piue,
Per allegrezza nuova che s' accrebbe
Quand' io parlai all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe[4].

[1] *Co' Principi celesti*, col terzo coro Angelico, ch' è quello dei Principati.

[2] Vedi le Poesie liriche, Tomo I, pag. 85.

[3] VAR. . . . . e di', chi siete, fue. (CR.)

[4] *E se più fosse stato* ec. E se più fossi rimaso in vita, non sarebbero mai accaduti i disordini che accaderanno; alludendo al mal governo di suo fratello Roberto.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde [1];
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava [2]
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga [3].
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona [4];

[1] *Assai m' amasti* ec. Non si sa in qual occasione Dante contraesse amicizia con questo Carlo Martello, ch' è figlio di Carlo II il *Zoppo* re di Napoli e signor di Provenza.

[2] *Quella sinistra riva* ec. Descrive la Provenza, e gli altri paesi che sarebber venuti sotto il suo scettro, s' egli avesse sopravvissuto al padre.

[3] *Quel corno d' Ausonia*, quella parte dell' italiana penisola, la quale si estende ai tre mari, Adriatico, Ionio e Tirreno (indicati con Bari, Crotone e Gaeta) e comincia alle terre che il Tronto e il Verde irrigano sino alla foce. *Imborgarsi*, coprirsi di borghi. Il *Verde* è lo stesso che il Liri o Garigliano.

VAR. Da ove Tronto...... (CR.)

[4] *Di quella terra* ec., dell' Ungheria; per cagione della madre Maria figliuola del re Stefano V d' Ungheria, e sorella del re Ladislao IV morto senza di se lasciare prole maschile. (VEN.)

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga[1]
Non per Tifeo ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo[2];
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora[3].
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse[4];
Che veramente proveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna[5]:
La sua natura che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca[6].

[1] *Trinacria*, la Sicilia, dai tre promontorj, Peloro, Pachino, e Lilibeo. *Caliga*, manda fumo. *Sopra 'l golfo* di Catania. Oraz. Od. 4, l. 4: *vel Eurus Per siculas equitavit undas.*

[2] *Carlo e Ridolfo*, figli di Carlo Martello che parla.

[3] Allude al Vespro Siciliano.

[4] *L' avara* ec.: allontanerebbe i Catalani dal suo ministero, perchè *mala signoria* non irritasse que' popoli.

[5] E per lo soverchio carico non affondi.

[6] *La natura* di Roberto che *di larga* origine nacque già troppo *parca* e all' avarizia inclinata, *avria mestier* di ministri che non fosser famelici di arricchire.

Perocch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia

Per te si veggia come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi [1];

E non pur le nature provedute
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute [2].

Perchè, quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta [3].

[1] *Lo ben* ec., Iddio: *fa esser virtute* ec. fa che una virtù, un' efficacia, impressa in queste celesti sfere, serva in luogo del suo immediato provedere, intendi, alle nature ed indoli delle terrestri cose. (L.)

[2] *Con la lor salute*, con la loro proprietà e disposizione a quel fine al quale esse *nature* sono state ordinate.

[3] *Quantunque quest' arco* ec. Qualunque cosa la Divina Pro-

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti ma ruine [1];
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già, perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.
Ond' egli ancora: or di'; sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive [2]?
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive [3].
Sì venne deducendo insino a quici,
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.

videnza mette al mondo, questa è già disposta al destinato fine. (Lxc.)

[1] *Non sarebber* edificazioni, ma distruzioni.

[2] *Cive*, dal lat. *civis*, vivente in società.

[3] *Se 'l maestro vostro :* Aristotele, il quale insegna (nella Etica e nella Politica) esser necessaria nella vita civile la diversità de' genj e de' mestieri.

La circular natura ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello [1]:
Quinci adivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte [2].
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti. [3]
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente [4]
Fuor di sua region, fa mala pruova:

[1] *La circular natura* ec. La virtù de' circolanti cieli, che a guisa di sigillo imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglie de' Regnanti un' indole regia più tosto che nella prole di un plebeo, e così viceversa. (Inc)

[2] *E vien Quirino* ec. E Romolo sì generoso nacque da sì vil padre, ch' è restato per la sua riputazione incognito; e fu riconosciuto figliuolo di Marte per l' influenze guerriere di quella stella nel suo concepimento e natività. (Ven.)

[3] *Or quel che t' era dietro* ec. Corrisponde questa a quell' altra espressione *Terrai 'l viso come tieni 'l dosso* (T. 32); e vuol dire: vedi ora ciò che prima non vedevi. (L.)

[4] *Fortuna:* quell' altra Intelligenza, di cui al c. VII dell' Inferno, T. 23 — 32.

Var. Dispari a se, come....

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone [1],
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch' è da sermone [2]:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

[1] *Al fondamento che natura pone*, all' indole che la natura a ciascun uomo attribuisce. (L.)

[2] *E fate re* ec. *Ut fuit*, dice il Postill. del Cod. Montetas., *iste rex Robertus delectatus in sermocinando et studendo*, *et sic magis Religiosus fructificasset*, *quam in regno tenendo*. L' applicazione di questo verso al re Roberto può credersi fondatamente che fosse già fatta da Dante poco amico di quel re. (Port.)

CANTO IX.

Sfera medesima. Parla d' alcuni paesi d' Italia con Cunizza, sorella d' Ezzelin da Romano, e con Folco da Marsiglia.

DAPPOICHÈ Carlo tuo, bella Clemenza [1],
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
  Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
  E già la vita di quel lume santo [2]
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
  Ahi anime ingannate e fatture empie [3],
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
  Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

[1] *Clemenza*, figliuola del re Carlo Martello, moglie di Lodovico X re di Francia. (VOL.)

[2] VAR. E già la vista........

[3] VAR. Ahi anime ingannate e fatue ed empie

Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sovra me, come pria di caro assenso[1]
Al mio disio certificato fermi:

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso[2].

Onde la luce che m' era ancor nuova
Del suo profondo ond' ella pria cantava
Seguette, come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle e non surge molt' alto[3],
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto:

D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja;
Che forse parria forte al vostro vulgo.

[1] *Come pria* al T. 14 del precedente canto.

[2] Dando risposta alla mia interna dimanda, *fammi pruova* ec. Perchè dica *riflettere*, e come veggansi i nostri pensieri da' Beati, è spiegato più sotto ai TT. 21 e 25.

[3] *In quella parte* ec., nella Marca Trivigiana. *Si leva un colle* ov' è situato il castello di Romano, patria del fiero Ezzelino, di cui Inf. C. XII, T. 37.

Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente
Sì ch' altra vita la prima relinqua[1]!
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.[2]
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per esser al dover le genti crude[3].
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna[4].
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta[5].

[1] *Incinquare*, quintuplicare, e indeterminatamente per multiplicare. *Relinquere*, lasciare dopo di se. Venturi cita qui il verso di Virgilio (En. VI, 801) *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?*

[2] *La turba presente*, l' odierna gente in continue guerre mischiata. *Battuta*, afflitta da calamità. (PORT.)

[3] *Ma tosto fia* che i Padovani, nella rotta che avranno da Can della Scala, tingeran del lor sangue l' acqua del fiume Bacchiglione dove impaluda presso Vicenza.

[4] *Sile e Cagnano*, fiumi di Trevigi. *Tal* ec., Ricciardo da Cammino, ucciso per congiura mentre giuocava a scacchi.

[5] *Diffalta*, mancanza, fallo, delitto. *Dell' empio* ec. Un Ve-

Troppo sarebbe larga la bigoncia[1]
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese[2]
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni[3].
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta per la ruota
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota[4].

scovo-Principe di Feltre, contro la fede data a molti signori Ferraresi di parte Ghibellina, li consegnò al Governator di Ferrara, dove furono decapitati. *Malta* o *Marta*, torre in riva al lago di Bolsena, nella quale il Pontefice faceva rinserrare a prigionia perpetua i pessimi chierici.

[1] *Bigoncia:* vaso di legno senza coperchio, ad uso principalmente di someggiar l' uva premuta al tempo della vendemmia. (Vol.)

[2] *Cortese*, cioè prodigo dell' altrui sangue per dar prove non equivoche di essere *di parte* Guelfa.

[3] *Su*, nel settimo cielo, sono i *Troni*, il terzo coro degli Angeli della prima gerarchia, nei quali come in specchi rifulgono i pensieri degli uomini e i giudizi di Dio, e si mostrano agli abitanti de' cieli inferiori.

[4] *L' altra letizia*, Folco. *Balascio*, gioja, gemma.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista [1].
Dio vede tutto e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia [2].
Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla [3],
Perchè non sodisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda
(Incominciaro allor le sue parole)
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole [4]
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole:

[1] *Qui* la luce è segno di godimento, come *giù*, in inferno, il bujo è segno di tormento e di pena.

[2] *Inluiarsi*, penetrare in lui; come più sotto *intuarsi*, *immiarsi*. *Fuja*, oscura; altrove metaforicamente significò *nera*, *trista*, *rea* (Inf. XII, T. 30); qui per altra metafora vale *nascosa*.

VAR. . . . . puote esser buia.

[3] *Fuochi pii* ec, li Serafini, i quali vestonsi di sei ale, secondo la visione del profeta Isaia. *Cuculla*, cocolla, veste. (VOL.)

VAR. . . . . faccan la cuculla.

[4] *La maggior valle* ec., il Mediterraneo, ch' è il maggiore dei mari formati dall' Oceano.

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano[1].
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto[2].
Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta com' io fe' di lui[3]:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea che delusa[4]
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Jole nel core ebbe richiusa.

[1] *Tra Ebro e Macra* ec. Si noterà che questi due terzetti possono egualmente adattarsi a Genova ed a Marsiglia.

[2] *Buggea*, città dell' Africa, posta rimpetto a Genova ed a Marsiglia. *La terra* ec. Genova, saccheggiata da' Saracini nel 936; o Marsiglia, alludendo all' assedio ed espugnazione che già ne fece Bruto di commissione di Cesare, e che si accennò al. C. XVIII, T. 34 del Purgatorio.

[3] *Folco*, valente rimatore a que' tempi, nacque in Genova, ma ebbe lungo domicilio in Marsiglia, e si denomina da questa città. *Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto*, dice Petrarca, Tr. d' Am. c. 4.

[4] *La figlia di Belo*, Didone. *Nè quella Rodopea* ec., Filli, regina di Tracia ov' è il monte Rodope, abbandonata da Demofoonte figlio di Teseo. Lombardi accenna qui il *Rhodopeia Phyllis* di Ovidio, *Epist. Heroid.* 2.

Non però qui si pente, ma si ride;
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide.

Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna [1].

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla [2].

Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo, fu assunta.

[1] *Qui*, donde cade l' influenza che produce *cotanto effetto*, l' amore, vediamo addentro *nell' arte* della Providenza che lo *adorna* e lo fa servire a' suoi disegni; e discerniamo *il bene*, il buon fine, per lo quale *il mondo di su*, i cieli, *torna*, volge, permuta, *il mondo di giù*, la terra e le umane passioni.

VAR. Con tanto affetto, e discernesi 'l bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna. (CR.)
— Perchè al modo di su quel di giù torna.
— Perchè al mondo di su quel di giù t' orna.

[2] *Raab*, donna di Gerico, lodata da S. Paolo *Hebr.* 11; e perciò forse il Poeta la collocа in sì alto grado di gloria. (VEN.)

VAR. Di lui nel sommo grado........ (CR.)

Ben si convenne lei lasciar per palma[1]
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al papa la memoria[2].
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore[3]
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni[4].
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette[5],
La dove Gabriello aperse l' ali.

[1] *Con l' una e l' altra* mano conficcata alla croce.

[2] *Che poco* il Papa curasi di riacquistare, nè par che si ricordi che sta in mano de' Saracini.

[3] *La tua città* ec. Fa ricordare da Folco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Satanasso, e coniando *il fiore,* il fiorin d' oro, ha fatto prevaricare i Laici e gli Ecclesiastici. (Inc.)

[4] Per guadagnare, non badasi che *ai Decretali*, libri ove sono i decreti de' Pontefici: *sì che pare,* come si vede, *ai lor vivagni*, agli orli di essi libri, lordi e logori dal troppo voltarli.

[5] Var. Non hanno i lor.........

Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultero [1].

[1] *Alla milizia* ec. Ai molti Santi che ad imitazion di S. Pietro dieder la vita per la fede. *Tosto* ec. predicendo la morte di Bonifacio VIII, e la traslazione della sede Pontificia da Roma in Avignone; la prima avvenuta tre anni e l' altra cinque dopo questo poetico viaggio, e certo molti anni prima che lo scrivesse.

CANTO X.

Quarto cielo: il Sole. Il Poeta vi pone i Teologi più degni, i Dottori, i Padri della Chiesa. S' ode parlare S. Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
  Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe' ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
  Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote[1];
  E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro che dentro a se l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
  Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta[2],
Per sodisfar al mondo che li chiama:

[1] *A quella parte* ec. Al punto equinoziale, dove l' equatore incrocicchiandosi col Zodiaco, il moto delle stelle fisse si urta, per così dire, con quel de' pianeti.

[2] *L' obliquo cerchio* ec. Il Zodiaco.

E se la strada lor non fosse torta [1],
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura [2],
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta [3]
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta,
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire.

[1] *E se la strada lor* ec. Se il giro del sole e de' pianeti non fosse obliquo, l' influenza loro estendersi non potrebbe sovra i luoghi diversi del globo terreno.

[2] Mentre si sta ammirando l' intelligenza divina nell' architettar l' universo, vien trasportato nel sole, una delle opere più stupende di Dio, e che il Poeta chiama mirabilmente: *Lo ministro maggior* ec.

[3] *Con quella parte* di cielo ov' è l' Ariete.

È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da se lucente[1]
Quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse;
Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Che sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

[1] Per quanto ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' Beati appariva distinta dal sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore. (Inc.)

Var. Oh Beatrice, quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo, per tempo, non si sporge,
Quant' esser convenia da se lucente! (Cr.)
— E Beatrice, quella......

Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise
Che Beatrice eclissò nell' oblio.
Non le dispiacque, ma sì se ne rise
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti[1].
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel ond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli[2];
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:

[1] Al nostro entrar, dice Dante, io vidi molti di que' vivissimi lumi verso noi accorrere soavemente cantando, e schierandosi in cerchio d' intorno a noi.

[2] Var. . . . . a fissi poli.

E dentro all' un sentii cominciar: quando
Lo raggio della grazia onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com' acqua ch' al mar non si cala [1].
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si vaneggia [2].
Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso [3]
Girando su per lo beato serto.

[1] *Qual ti negasse* ec. Come non è in libertà dell' acqua di trattenere il suo corso, così non è in nostra libertà di occultarti ciò che tu brami. (Inc.)

[2] *U' ben s' impingua* ec. Dove si fa gran profitto in virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall' ambizione; che in tal caso si gonfia, non s' ingrassa. (Ven.)

Var. Du' ben . . . . (Cr.)

[3] Var. Diretto al mio parlar. . . . .

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì che piace in Paradiso [1].

L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro [2].

La quinta luce ch' è tra noi più bella [3],
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù n' ha gola di saper novella:

Entro v' è l' alta luce u' sì profondo [4]
Saver fu messo che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero [5].

Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide [6].

[1] *Graziano* da Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro che i Canonisti chiamano *Decreto*.

[2] *Pietro* Lombardo, detto il Maestro delle sentenze, offrì alla Chiesa i suoi libri colla stessa umiltà con cui *la poverella*, la vedova dell' Evangelo, offerse al tempio *minuta duo*.

[3] *La quinta luce* ec. Salomone.

[4] VAR. Entro nell' alta luce un sì.........

[5] *Il lume di quel cero* ec. S. Dionisio Areopagita, che scrisse dottissimamente delle angeliche Gerarchie. (VOL.)

[6] *Quell' avvocato* ec. Paolo Orosio, il quale scrisse sette libri di Storie contra i Gentili, calunniatori della Cristiana Religione,

Or se tu l' occhio della mente trani [1]
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode [2]:
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro [3].
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire li parve esser tardo:
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo, nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri [4].

dedicati da lui a S. Agostino, e de' quali servesi questo gran Dottore ne' suoi libri *de Civitate Dei*. (Vol.)

[1] *Trani*, dal lat. *tranare*, passare a nuoto, trasportare.

[2] *L' anima santa* ec. Boezio Severino, senatore di Roma. Scrisse molti volumi, ma i più famosi sono i cinque libri *de Consolatione Philosophiæ*, composti da lui in prigione dov' era stato cacciato da Teodorico, il quale poi lo fece morire. Il suo corpo giace in Pavia nella Chiesa detta *in Cœlo Aureo* (Cieldauro) dov' è un altare eretto a Boezio, come a Santo. (Vol.)

[3] *Riccardo* da S. Vittore, nelle sue considerazioni angelico.

[4] *Sigieri*, lesse filosofia in Parigi, *rue du Foin*.

Indi come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge[1],
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra[2].

[1] *Orologio*, detto lo *svegliarino*. *La sposa di Dio*, la Chiesa, *surge* a cantar mattutino. *Che l' una parte* ec. Vuol esprimere il modo col quale il meccanismo dell' orologio e cagiona e prolunga il suono della campana.

VAR. Che l' una parte l' altra.....

[2] *Insemprarsi*, altro verbo Dantesco, *durar sempre*.

CANTO XI.

L' angelico Dottore, che avea fatto conoscere al Poeta molt' altri beati, gli narra tutta la vita di san Francesco d' Assisi.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
  Chi dietro a' *jura* e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
E chi regnar per forza e per sofismi,
  E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
  Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
  Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo [1];
  Ed [2] io senti' dentro a quella lumiera
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

[1] VAR. Fermossi come.... (CR.) [2] *Ed*. allora.

Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri onde cagioni apprendo [1].
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna [2],
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *non surse il secondo,*
E qui è uopo che ben si distingua.
La Providenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo [3],
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto [4],
In se sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida [5].
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

[1] *Cagionar*, dal verbo *cagionare*. (Cr.)

[2] *Si ricerna*, si rischiari. *Si sterna*, si renda piano.

[3] *Pria che* giunga a conoscere le cause e gli effetti.

[4] *Perocchè*, affinchè. *La sposa*, la S. Chiesa. *Che ad alte* ec. Allude a quel di S. Luca: *et clamans voce magna expiravit.* (Ven.)

[5] *Duo principi* ec. S. Francesco e S. Domenico.

Dell' un dirò, però che d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo [1].

Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto [2],
Ma oriente se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra [3]:

E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

[1] *Nocera* e *Gualdo* gementi sotto il giogo de' Perugini.

[2] *Ascesi* o *Assisi*, città dell' Umbria, patria di S Francesco.

[3] La povertà, che ognuno abborre come la morte.

Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura[1];
Nè valse esser costante nè feroce
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace[2]!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;

[1] *Nè valse* alla Povertà, per trovar amici, l' esser lodata da Cesare, quando trovò *Amiclate* povero pescatore che dormiva tranquillo fra i bellicosi tumulti. Vedi Lucano, lib. v.

[2] VAR.......... O ben ferace!

Nè li gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia[1]:
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro[2]
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba[3];
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo[4]
Che le sue membra du' anni portarno.

[1] *Per esser* figlio d' uomo ignobile, povero e oscuro; *Nè per parer* dispregievole nell' esterna sembianza a segno quasi da recar *maraviglia.*

[2] *Onorio* Papa, che concesse all' Ordine de' Frati Minori, a titolo di Povertà e senza patrimonio, la dignità sacerdotale.

[3] VAR. Tornossi al frutto.......

[4] *Nel crudo* monte dell' *Alvernia* ebbe le stimmate.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' e' meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede[1]:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara[2].
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro Patriarca[3]:
Perchè qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

[1] Var. .... che l' amasser con fede.

[2] *Altra* pompa di esequie, che la Povertà. (Ven.)

[3] *Il nostro Patriarca*, S. Domenico.

Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l corregger ch' argomenta
U' ben s' impingua se non si vaneggia[1].

[1] *La pianta* da cui si levan le schegge, la Religione Domenicana, da cui i più valenti uomini si distaccano per promuoverli a cariche e prelature: *E vedrai* ec. e intenderai la riprensione nascosta e inchiusa in quel raziocinio fatto di sopra (C. x, T. 32) *U' ben s' impingua* chiunque non dassi a vanità; sicchè fuor della Religione vagando, vada da una dignità in altra. (VEN.)

CANTO XII.

Canti, balli e splendori diversi. San Bonaventura racconta a Dante la vita di san Domenico, e gli dà contezza d' altri Celesti.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
   E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse[1],
E moto a moto e canto a canto colse:
   Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
   Come si veggion per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube[2],

[1] *E nel suo giro* ec. Mentre i Beati che formavano quella *mola*, ruota, ricominciavan cantando a volgersi in giro, si veggono venire altre anime beate, e moto a moto e canto a canto aggiungendo, chiuderli intorno d' un maggior cerchio concentrico e rilucente.

Var. . . . . di cerchio la chiuse.

[2] *Iube*, lat. *jubet*, comanda. *Sua ancella*, l' Iride.

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga[1]
Ch' amor consunse come sol vapori,
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi[2];
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove[3];
E cominciò: l' amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca[4],
Per cui del mio sì ben ci si favella.

[1] *Quella vaga* ec., l' Eco.

[2] *Insieme a punto* ec. Fermaronsi ad un tempo e di comune volontà, come l' uomo a suo arbitrio chiude ed apre gli occhi ad un tratto. (Inc.)

[3] *L' ago* calamitato *alla stella* polare. *Al suo dove*, al luogo donde veniva.

[4] *Dell' altro* capo e guida di religiosa famiglia. (L.)

Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde[1],
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga[2].
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:

[1] *Dietro alle quali* acque tramonta il sole in estate.

[2] *Callaroga* o *Calahora*, patria di S. Domenico, nella Castiglia Vecchia, i cui re (dice Volpi) portavano per insegna un *leone* alle volte sotto un castello, alle volte sopra.

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta[1].
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle rede[2]:
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto[3]:
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

[1] *Lei fece* profetessa. La madre sognò che avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell' abito dell' Ordine e del fervido di lui zelo. (Inc.)

[2] *La donna* ec. la Comare che tiene a battesimo. (Vol.) Costei sognò (dice Venturi) che S. Domenico avesse una stella in fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' Oriente e l' Occidente.

[3] *Possessivo* nome si è quello che dinota possessione, come *a Patre paternus, a Domino Dominicus.* (Vol.)

Perchè dunque fosse di nome qual dovea essere in fatti, *quinci,* dal cielo, *si mosse* un angelo ec.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice [1]!
Non per lo mondo per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo [2],
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia che fu già benigna [3]
Più a' poveri giusti (non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna)
Non dispensare o due o tre per sei [4],
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quæ sunt pauperum Dei,

[1] *Giovanna*, cioè *graziosa*, apportatrice di grazie. *Joannes hebraice Joanna, quod gratiosum significat.* Gagnejus in Lucæ Ev. c. 1. (L.)

Il Poeta nella Vita Nuova parla in senso allegorico d' una Giovanna, compagna di Beatrice, e ch' egli pur chiama Primavera. Vedi il Son. xiv. T. 1. p. 65.

[2] *Ostiense*, cardinale, comentatore de' Decretali. *Taddeo*, altri il fan medico, altri giurisconsulto.

[3] *Alla sedia* pontificia, *che fu già* e non è più ec.

[4] *Non dispensare o due o tre* in buon uso *per sei* mal acquistato.

Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante [1].
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma [2].

[1] *Del qual ti fascian* ec., cioè li ventiquattro spiriti beati che compongono, dodici per dodici (c. X, T. 32 e segg., c. XII, T. 43 e segg.) i due paralelli cerchi che ti circondano: *piante* tutte dal *seme* della fede prodotte. *Piante* (notano bene gli Accademici della Crusca) ha Dante appellati questi medesimi spiriti poco di sopra (c. X, T. 31): *Tu vuoi saper di quai piante* ec. (L.)

[2] *L' orbita*, Il solco, il segno, che lasciò in terra questa

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si laguerà che l' arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe : i' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta [1],
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch' uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura [2] :
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli :

ruota, non si segue al presente da' suoi Monaci. *Sì ch' è* ec.; secondo il proverbio : *buon vin fa gruma, e tristo vin fa muffa.*

[1] Accenna due Frati di queste due terre, uno de' quali allargò la Regola di S. Francesco, e l' altro la restrinse.

[2] *Sinistra cura*, chiama Dante quella che hanno i Prelati delle cose temporali. (Vol.)

Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano [1],
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e 'l discreto latino [2],
E mosse meco questa compagnia.

[1] *Arte prima* chiama Dante la gramatica, perchè suole impararsi avanti dell' altre. (Vol.)

[2] *Inveggiare*, qui, portar nobile invidia. *Cotanto paladino*, S. Domenico. *Il discreto latino*, il ben ragionato discorso.

CANTO XIII.

Nuove danze e canti. Solve l' angelico Dottor san Tommaso un nuovo dubbio del Poeta.

Immagini chi bene intender cupe[1]
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
  Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dell' aere ogni compage:
  Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:

[1] Questo periodo di otto terzine dice in sostanza:

Immaginando che 24 delle più lucide stelle (cioè le quindici di prima grandezza, le sette dell' Orsa maggiore, e le due più belle della minore) formino due corone, poste l' una nell' altra e aggirantisi in senso contrario, non si avrà ancora che una lievissim' ombra di quel ch' io vidi. Tanto è vinta la nostra immaginazione dalle vere bellezze di Paradiso!

Plage, regioni. *Compage*, densità. *Non vien meno*, non tramonta. *Temo*, timone. *Stelo*, asse del mondo. La figliuola di *Minoi*, o *Minos*, Arianna. La *Chiana*, fiume di Toscana lentissimo. *Andar l' uno al pria e l'altro al poi*, girar in senso contrario.

Var. Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi. (Cr.)

Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo:
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
Ed amenduo girarsi per maniera
Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto dov' io era:
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana[1],
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,

[1] *Non Bacco*, non l' inno in lode di quel Dio, che appresso gli antichi solea cominciare: *Io Bacche*. Non *Peana*, inno in lode di Apolline, il quale incominciava: *Io Pæan*. (Vol.)

E disse: quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita[1].
Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sodisfece
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso[2].
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire:
Che quella viva Luce che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' Amor che 'n lor s' intrea,

[1] Ti sciolsi il primo dubbio, e carità m' invita a dichiararti il secondo. Vedi c. XI, T. 9.

[2] *Il ben che nella quinta* ec. Salomone.

Per sua bontate il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze[1],
Eternalmente rimanendosi una.
  Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:
  E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
  La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
  Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
  Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:
  Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
Ch' ha l' habito dell' arte e man che trema.
  Però se 'l caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

[1] Per *nove sussistenze* alcuni intendono i nove cori degli angeli, altri i nove cieli. L' edizione della Crusca legge *nuove sussistenze*, e i signori Accademici dicono in una postilla: *ci par che* nuove *abbracci l' università d' ogni cosa.*

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna [1].
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue
Nè fia qual fu in quelle due persone [2].
Or s' io non procedessi avanti piue:
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare [3].
Non ha parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per saper il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno [4]:

[1] *Fu fatta pregna*; formandosi da Dio, senza opera d' uomo, il corpo del Verbo Incarnato. (Ven.)

[2] *Quelle due persone*, Adamo e Gesù Cristo. Vedi T. 13 e 14.

[3] *Pensa chi era*, cioè ch' egli era re; *e la cagion che* ec., e il desiderio di giustamente governare che, quando da Dio gli fu detto *chiedi* (*postula quod vis*, Reg. l. 3, c. 3) mosselo a far quella dimanda: *dabis servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit.* (L.)

[4] *Non per sapere il numero in che* sono quassù le Intelligenze motrici; *o se necesse* ec. nè per saper le acutezze dell' arte sillogistica: Non *si est dare*, se convenga concedersi, *primum*

Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari [1],
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto [2].
E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo:

motum esse, esservi un moto primo e non cagionato da altro moto: *O se del mezzo cerchio* si possa fare triangolo in modo che non abbia un angolo retto. Non chiese in somma egli senno per appagare la propria curiosità nelle scienze o nelle arti.

[1] *Onde, ciò* ec. Or ripensando a quel ch' io prima ti dissi (c. x, t. 38) capirai che secondo la mia intenzione, quel *veder tanto*, quel *vedere impari*, quell' antiveder senza pari, *è la regale prudenza*; e ch' io voleva dire: *non surse il secondo* fra i re.

Var. Regal prudenza e quel......... (Cr.)

[2] *E del nostro diletto* Cristo.

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti [1]
Li quali andavan e non sapean dove;
Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti [2]
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti [3].
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature:

[1] *Parmenide, Melisso, Brisso,* filosofi celebri, massime perchè impugnati e convinti da Aristotele di molti errori. (Ven.)

[2] *Sabello ed Arrio,* eresiarchi.

[3] *Essere come spade alle scritture,* cioè, « torcere in mala parte « i detti della Sacra Scrittura; come si vede il viso torto, se si guarda in una spada forbita. » Così dice Volpi. Venturi intende egualmente ed aggiunge: « i santi Dottori furono specchi « alle Scritture, perchè in essi i sentimenti di quelle si veggon « dritti, e tali riportati quali essi sono: gli Eretici furono « spade, nelle quali » ec.

Lombardi spiega diversamente, ed afferma voler Dante dire che si applicarono questi eretici alle Scritture, « non come « penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a muti- « larle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di « quegli errori ch' esse condannano. »

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce[1]
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per veder un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger, e quel può cadere.

[1] Con questa e con le due precedenti terzine trova pur modo il Poeta, in mezzo a tanta aridità metafisica, di darci un buon consiglio in ottimi versi sulla necessità di riflettere prima di giudicare.

CANTO XIV.

Altro quesito teologico. Ascensione al quinto cielo (Marte) ove son l' anime di quelli che militarono per la Fede.

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora:
E se rimane; dite come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.

Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti[1];
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja[2].
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno[3]:
Ed io udii nella luce più dia[4]
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

[1] VAR Muovon la voce.....

[2] *Ploja*, pioggia; e per similitudine, grazia, dono. (VOL.

[3] *Muno*, rimunerazione, premio, mercede.

[4] *Più dia*, più simile alla divina, più rilucente.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera[1];
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente[2].
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso de la stella
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto[3].

[1] *Parvenze,* apparenze: stelle che appena si scorgono.
VAR. Sì che la cosa pare..... (CR.)

[2] *Che* per troppa eccellenza *non* rimasero nella memoria.

[3] *Litare,* sacrificare; è voce latina. (VOL.)

Che con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' due raggi,
Ch' io dissi: o Elios che sì gli addobbi[1]!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi[2],
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo[3].
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

[1] *Robbi*, rossi. *Elios*, in ebraico linguaggio significa *eccelso*, ed è uno dei nomi d' Iddio. (Vol.)

[2] *Maggi*, maggiori. *Galassia*, la Via Lattea

[3] *Il venerabil segno* ec., la croce.

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venia: *risurgi* e *vinci*,
Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli [1],
E' scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso [2],
Perchè si fa montando più sincero.

[1] *I vivi suggelli d' ogni bellezza:* i cieli. *Fanno*, operano, agiscono. *A quelli:* agli occhi di Beatrice, che s' eran certo abbelliti nella nuova sfera, e che l' avranno poi, rivolgendosi ad essi, di maggior dolcezza riempito.

[2] *Dischiuso*, escluso.

CANTO XV.

Bel colloquio del Poeta con Cacciaguida, suo trisavolo: genealogia della casa loro: lode degli antichi costumi di Firenze.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
  Silenzio pose a quella dolce lira[1],
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
  Come saranno a' giusti preghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
  Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
  Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

[1] Mossi dal buon volere, dal desiderio di giovare, in che *si liqua*, si manifesta, la vera carità, que' beati spiriti cessarono dal canto per dar adito al Poeta d' interrogarli.

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde ed esso dura poco;
Tale dal corno che 'n destro si stende
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi cui
Bis unquam cœli janua reclusa[1]!
Così quel lume, ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

[1] *O sanguis meus* ec. O figlio mio, o soprabbondevole in te divina grazia, ed a chi mai fu due volte aperta, come sarà a te, la porta del Paradiso? (L.)

Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese!
E seguitò: grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei [1].
E però ch' io mi sia e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio [2],
In che prima che pensi il pensier pandi.

[1] *Tu credi che* il tuo pensiero a me si palesi dal primo divino pensiero; come dal conoscersi l' unità risulta la cognizione d' ogni numero. (Isc.)

[2] *Nello speglio* ec. in Dio che tutto prevede.

Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udio
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ali al voler mio:
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v' apparse[1],
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì eguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

[1] *L' affetto* ed il saperlo esprimere. *La prima egualità*, Iddio, prima cagione dell' equilibrio delle cose, e innanzi al quale ogni disuguaglianza dispare.

VAR. E cominciai così: l' affetto . . . . (Cr.)

O fronda mia in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha 'l monte in la prima cornice[1],
Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue[2].
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona[3],
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura[4]
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura[5].
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò ch' in camera si puote.

[1] *Quel da cui si dice* ec. Alighieri, dal quale si nomò la sua famiglia, fu figlio di Cacciaguida, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio. (Inc.)

[2] *Con l' opere tue* satisfattorie per l' anima di lui. (Ven.)

[3] Perch' era in quella parte l' oriuolo pubblico. (Ven.)

[4] *Contigia*, specie di coturno elegante.

[5] Non era uopo maritarle sì presto, nè sì riccamente.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccelatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo[1].
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio[2].
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia[3].

[1] *Montemalo*, e *Uccellatojo*; luoghi vicini, il primo a Roma, l' altro a Firenze, e dai quali si scoprono le sontuose fabbriche di quelle città. *Calo*, decadenza.

[2] *Pelle scoverta*, cioè liscia, senza pelo, di cui vestivansi anticamente gli uomini savi. *Pennecchio*: quantità di lino o di lana, che mettesi sulla conocchia.

[3] *Cianghella*, donna famosa per lascivia e superbia. *Lapo Salterello*, giureconsulto maledico. *Corniglia*, Cornelia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida[1];
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo[2].
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia[3].
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace[4],
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

[1] *Maria* Vergine, invocata dalla partoriente.

[2] *Mia* moglie fu una Alighieri di Ferrara; *e quindi* ec.

[3] *Incontro* ai Maomettani, che usurpano la Terra Santa.

[4] *Quivi fu' io* ec, intendi messer Cacciaguida, che morì in battaglia contra Turchi. (Vol.)

CANTO XVI.

Continua ragionando con Cacciaguida de' suoi antenati, de' moderni disordini, e delle varie vicende della sua patria.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
   Mirabil cosa non mi sarà mai;
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
   Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force[1].
   Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra[2],
Ricominciaron le parole mie:
   Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra[3].

[1] *Se non s'appon* con belle azioni. *Force*, forbici.

[2] Il *voi* invece del *tu*, pretendesi immaginato dall' adulazione in Roma, ai tempi di Giulio Cesare o poco dopo.

[3] Questo *ridere*, come quel *tossire*, era segno di derisione.

Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io:
  Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
  Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
  Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
  Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
  E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
  Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
  Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco [1]
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

[1] *Da quel dì* ec. Dall' Incarnazione alla mia nascita, *questo fuoco*, Marte, tornò al segno del Leone 553 volte. — La rivoluzione di Marte è di 687 giorni.

VAR. E trenta fiate........

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco[1].
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è 'l tacer che 'l ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista[2],
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca[3].

[1] *Sesto*, una delle parti in cui era divisa la città. *Annual gioco*, il palio, che si corre in Firenze il giorno di S. Giovanni. (Vol.)

[2] *Tra Marte e 'l Batista*. V. la nota Inf. c. XIII, T. 48 e 49.

[3] *Che sarebbe* tornato al paese ove l' avo suo mendicava.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti [1].
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Posciachè le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi, ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.

[1] *Montemurlo*, castello venduto per timore da' *conti* Guidi alla città di Firenze. *Piviere*; il contenuto nella giurisdizione della Pieve. *Cerchi* e *Buondelmonti*, famiglie nobili e potenti.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel de la Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso
Che tosto fia jattura della barca[1],
Erano i Ravignani ond' è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo[2].
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

[1] *Iattura della barca*, perdizione della Repubblica. (L.)

[2] *La colonna del vajo*, la famiglia de' Billi, che avean per arme una colonna dipinta a pelle di vajo. *E quei che arrossan per lo stajo* falsato. Vedi Purg. c. XII, T. 35.

Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro[1].
L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente;
Sicchè non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta[2],
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio[3].

[1] Perchè, a sede vacante, entravan curatori delle rendite Vescovili dagli avi loro fondate.

[2] *Gran barone*, il conte Ugo da Lucimburgo, già Vicario in Toscana per Ottone imperadore, e per cui pregasi da' Monaci nel compleanno di sua morte, il giorno *di S. Tommaso*.

[3] *Colui* ec. *Iano della Bella*, cavalier fiorentino, quando rinunziò a' grandi e si fece di popolo, variò l' arme lasciatagli dal conte Ugo di Lucimburgo, cignendola d' un fregio d' oro. (Vol.)

Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto[1]
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti[2]
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema[3]
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema[4].
Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso[5],
Nè per division fatto vermiglio.

[1] *La casa di che* ec. la famiglia Amidei.

[2] *Buoldemonte*, violò la promessa di sposare una Amidei.

[3] *Ema*, fiume, ch' è tra Firenze e Montebuono.

4 Buondelmonte fu ucciso appiè della base ov' era la statua di Marte. *Fesse*, per *fosse*. — [5] *A ritroso*, a rivescio.

CANTO XVII.

Continuazione e fine del bel colloquio. Ode il Poeta predirsi chiaramente i mali dell' esilio, ed è invitato a scrivere il gran viaggio.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi [1];
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sicch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sicchè l' uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t' insusi [2],
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,

[1] L' esempio di Fetonte può convenire, non meno che all' imprudenza de' giovani, alla soverchia condiscendenza de' padri.

[2] *Insusarsi*, portarsi in suso, poggiare, voce poco leggiadra. (Vol.)

Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura [1].
Perchè la voglia mia saría contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta [2].
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle [3]
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

[1] D' animo ben fermo e ben quadrato, che come dado in qual faccia cada, vi si posa ugualmente bene. La similitudine è presa da Aristotile che nel primo dell' Etica dice: *Virtute præditus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus* ec. (VEN.)

[2] Ovidio: *Nam prævisa minus lædere tela solent.*

[3] *Nè per ambage* ec. Non per via di parole ambigue, quali erano gli antichi oracoli. (PORT.)

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende[1],
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende[2],
Se non come dal viso in che si specchia[3]
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca[4].
La colpa seguirà la parte offensa,
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa[5].
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

[1] *La contingenza*, la casualità, *che fuor del quaderno della vostra materia non si stende*, che fuor del mondo materiale vostro non ha luogo. (L.)

[2] La prescienza divina non nuoce al libero arbitrio.

[3] *Dal viso in che* ec., dall' occhio che ne riceve l' imagine.

[4] Accenna i maneggi che facevansi da Bonifacio VIII.

[5] *La colpa*, secondo il solito, sarà dal grido popolare attribuita alla parte depressa; *ma la vendetta* di Dio ec.

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle[1]:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te, ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia[2].
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello[3];
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue[4]
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

[1] *Scempia*, divisa, discorde. *In questa valle*, in tal bassezza.
[2] Var. .... n' avrà rossa la tempia. (Cr.)
[3] Alberto della Scala. [4] *Colui che* ec. Can Grande.

Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni [1],
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose [2]
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose:
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie;
Posciachè s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama:

[1] *Il Guasco:* Clemente V, di Guascogna, che deluse Arrigo VII nell' impresa d' Italia. (Isc.)
[2] Var. Di lui, e nol dirai . . . . .

Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimessa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note:
Che l' animo di quel ch' ode, non posa
Nè ferma fede per esemplo ch' aja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja[1].

[1] *Che l' animo* ec. A meritar fede convien mettere innanzi ragioni chiare, esempli noti e luminosi.

Questo e i precedenti due canti basterebbero soli per innalzar l' Autore fra i più nobili poeti.

CANTO XVIII.

Sale in Giove, il cielo de' principi.

Già si godeva solo del suo verbo [1]
Quello spirto beato; ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce coll' acerbo:
  E quella donna ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
  Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
  Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
  Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire
  Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso,
Mi contentava col secondo aspetto [2].

[1] Godeva nel pensare fra se stesso tacendo. (Ven.)

[2] *Col secondo aspetto*, col riflesso che da lei ne partiva.

Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;

Così nel fiammeggiar del fulgor santo
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: in questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre e mai non perde foglia [1],

Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la croce un lume tratto
Del nomar Josuè; com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.

[1] *L' albero*, tutto il regno celeste: *la quinta soglia*, il quinto cielo, Marte: *la cima*, l' Empireo, ov' è il trono di Dio beatificatore.

Ripensando ora ai due alberi (Purg. C. XXII, T. 45; C. XXXII, T. 14) le cui fronde dilatansi sempre più quanto più vanno verso la cima, io giudico che il Poeta gli abbia così immaginati per simboleggiar il Paradiso.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo [1].
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere [2].
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracol più adorno [3].

[1] Giuda Maccabeo. *E letizia* facevalo così roteare.

[2] *Vinceva* il solito dell' altre volte, e anche l' ultima.

[3] *Quel miracol*: Beatrice.

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fu volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di té sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch' a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Siccomme 'l Sol che l' accende sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L'altra beatitudo che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Perch' io prego la mente in che s' inizia [1]
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia;

Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

Già si solea colle spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi [2],
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro [3];

Ch' io non conosco il pescator nè Polo.

[1] Prega Iddio a sdegnarsi contro Clemente v, e a flagellare di nuovo i profanatori del tempio.

[2] *Scrivi* le censure, non per correggere e castigare, ma per venderne poi la rivocazione. (Ven.)

[3] *A colui che* visse nel deserto, e che *per salti*, per una saltatrice, fu fatto martirizzare da Erode; cioè *a S. Giovan Batista*; e vuol dire al fiorin d' oro, che si batteva in Firenze coll' effigie di quel Santo.

CANTO XIX.

Un' aquila, formata da molte luci, parla con Dante, e gli solve un dubbio teologico. Rimproveri ad alcuni regnanti.

PAREA dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte[1].
   Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso
Che ne' miei occhi rifrangesse lui[2].
   E quel che mi convien ritrar testeso[3],
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
   Ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
   E cominciò: per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio:

[1] *Frui* per *fruire*, godere, beatitudine. *Conserte*, collegate, unite come in un corpo.

[2] *Rifrangere*, per *reflettere*, ripercotere.

[3] *Testeso*, testè, or ora.

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia[1].
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se in cielo altro reame[2]
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello[3],
Muove la testa e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello;

[1] Lodan, ma non rinnovano i fatti illustri; sicchè può dirsi che la storia dell' Impero è finita con noi.

[2] *Ben so io* che se in altro più basso cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto certamente non si vedrà con minor chiarezza. (Port.)

Var. Ben so che, se nel cielo........

[3] *Ch' esce di cappello:* a cui si tragge l' involto col quale gli si suole coprir la vista perchè non si dibatta.

Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.

Poi cominciò: colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto [1],

Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso [2].

E ciò fa certo, che 'l primo superbo
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo [3].

E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e se in se misura.

Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente.

[1] *Sesto*, compasso. *Tanto occulto e* tanto *manifesto*.

[2] Per quanto grande si manifesti Iddio nella creazione e nell' ordine dell' universo, pure la sua Sapienza eccede ancora infinitamente la più alta idea che se ne possa formare ogni creato intendimento.

[3] Cadde *acerbo*, immaturo, imperfetto, per non aver aspettato il *lume* della conferma in grazia, che fu poi la mercede e la maturità degli angeli fedeli.

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo[1].
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne o suo veneno[2].
Assai t' è mo aperta la latebra
Che t' ascondeva la giustizia viva
Di che facei quistion cotanto crebra;
Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo nè chi legga nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua se ei non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

[1] V' è ivi pure, *egli è*, in mezzo al pelago il fondo; ma l' uman occhio nol vede che presso la riva.

[2] *Lume non è* di sapienza, *se non viene* da Dio; *anzi* è errore, o ignoranza o velenoso dettame delle passioni

Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglía.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se ch' è sommo ben mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quei ch' è pasto la rimira:
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli;
Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:

E tai cristian dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto[1].
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna[2].
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta[3].
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme
Che mai valor non conobbe nè volle[4].

[1] *Lì*, in quel volume, *si vedrà tre le opere di Alberto* d' Austria, *quella, che tosto* vi sarà registrata, *perchè*, per la quale ec., cioè l' invasione della Boemia.

[2] Filippo il Bello, in una spedizione contra Fiamminghi ingannò i suoi soldati, col falseggiare la moneta nelle paghe. Morì egli ferito da un cinghiale, mentre cacciava. (Vol.)

[3] Dee accennar l' aspra guerra, che a quel tempo favevansi Eduardo I re d' Inghilterra e Roberto re di Scozia. (L.)

[4] *Quel di Spagna.* Costui era un *Alfonso* re di Spagna, ai tempi di Dante; uomo di costumi effeminati. (Vol.)

Quel di Buemme che mai ec. Dee intendere quel medesimo

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme [1].
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate [2]:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco [3].
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze [4].

Venceslao re di Boemia, che di lussuria e d' ozio riprende nel VII del Purg. T. 34. (L.)

[1] *Al Ciotto*, cioè zoppo, Carlo II re di Puglia e *di Gerusalemme*, nella pagina delle virtù si vedrà scritto un I, *una;* ma nella pagina de' vizi sarà segnato un M, *mille.*

[2] *Di quel che* regge la Sicilia: parla di Federigo, figlio di Pier d' Aragona, di cui al Purg. C. VII, T. 40.

[3] *E a dare* ec. E per mostrar quanto è misero, gretto, da *poco; La sua scrittura*, le parole che scrivono i demeriti suoi, *fien lettere mozze*, saranno in abbreviatura, *Che noteranno* ec, affinchè i bassi e innumerevoli suoi delitti possano contenersi nel piccolo spazio che gli è destinato.

VAR. Che non terranno.........

[4] *E parranno*, e saran manifeste: *barba*, zio: *han fatto bozze*, hanno disonorate; ma *bozzo*, dice Volpi, è propriamente colui a cui la moglie fa fallo. *Tanto egregia nazione*, la tanto illustre lor nascita. Il zio fu un Alfonso, o un Iacopo, re di Majorica e Minorica; il fratello è quel Iacopo che regnò in Aragona, e che il Poeta nomina nel VII del Purg. T. 40.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Li si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia [1].
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia [2]!
E creder dee ciascun che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra [3],
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

[1] Dall' anno 1279 fino al 1325 fu re di *Portogallo* Dionisio cognominato l' Agricola. Secondo l' avviso di Giorgio Horn aveva la *Norvegia* al tempo di Dante i suoi propri re; non era cioè come a' dì nostri ec. (L.)

Rascia: parte della Schiavonia o Dalmazia. Il suo re a' tempi di Dante falsificò i ducati veneziani. (Vol.)

[2] *Se s' armasse* ec. intende, affine di scuotere il giogo della Francia.

[3] *Nicosia e Famagosta*, due principali città di Cipro, per tutto quel regno. *Per la lor bestia*, pel loro bestiale re.. Arrigo II, re di quel isola nel 1300. *Garra*, garrisca, strida (L.)

CANTO XX.

Lode di antichi re. Trajano, e Rifeo di Troja, ammessi in cielo, perchè la grazia gli aveva illuminati.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma;
  Lo ciel che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
  E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci [1]
Nel benedetto rostro fu tacente:
  Perocchè tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
  O dolce Amor che di riso t' ammanti [2],
Quanto parevi ardente in que' favilli [3]
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!

[1] *Il segno*, l' insegna, dell' Impero *del mondo.*

[2] *Di riso t' ammanti:* ti celi sotto quella ridente luce.

[3] Alcuni leggon *flailli;* forse, dicono gli Accademici della Crusca, dal verbo latino *flare.*

Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume[1]
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume:

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e siccome al pertugio
Della sampogna vento che penetra;

Così rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.

La parte in me che vede e pate il sole[2]
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;

Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi[3].

Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa[4]:

[1] Si noti il suono armonioso annunziator della voce.

[2] *La parte in me che* ec., gli occhi. *Aguglie*, aquile.

[3] VAR. E di tutti lor gradi....... (CR.)

[4] David re. Altri leggono *trasmutò*.

Ora conosce 'l merto del suo canto
In quanto affetto fu del suo consiglio [1],
Per lo remunerar ch' è altrettanto.

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio [2]:

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.

E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza [3]:

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

L' altro che segue, colle leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco [4]:

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia 'l mondo indi distrutto.

[1] *Del suo* consigliatore, lo Spirito Santo.

[2] *De' cinque* che sopra l' occhio mi fanno un arco in luogo di ciglio, il primo è Trajano. Vedi Purg. c. x, t. 25 e segg. (L.)

[3] Il re Ezechia differì 15 anni la morte..., per essersi rivolto a Dio con senso di vera penitenza. Reg. iv, 20. (Ven.)

[4] *L' altro che segue* ec. Costantino Magno, per lasciar Roma al Papa, passò con le romane *leggi* e con me (l' Aquila stessa) a fondare il Greco Impero. (Port.)

E quel che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo [1]:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante [2]?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia [3]
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere al cui disio
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio,

[1] *Guglielmo* II, detto *il buono*, figlio di Roberto Guiscardo, re di Sicilia, la quale piange lui morto e piange vivi *Carlo* Angioino che gli fa guerra al di fuori, e quel *Federigo* (di cui Pg. c. VII, T. 40 e Par. c. XIX, T. 44) che la travaglia al di dentro.

[2] Virgilio, Eneide lib. II, v. 426:

.... cadit et Ripheus justissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus æqui.

[3] Var. Quale allodetta........

Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse colla forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso coll' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome [1].
Regnum cœlorum violenzia pate [2]
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi [3]:

[1] *Quiditate*, essenza. *Prome*, espone, definisce.

[2] *Regnum cœlorum vim patitur*. S. Matt. c. 11.

[3] *Quel* ec. cioè, Rifeo credendo in Cristo che doveva patire, Trajano in Cristo che aveva patito. (Lnc.)

Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla [1],
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco [2].
L' altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda [3],
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo;
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
Che tu vedesti dalla destra ruota [4],
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

[1] *Viva speme* di S. Gregorio, di cui Pg. c. x, t. 25.
[2] *Giuoco*, giocondità. Il primitivo pel derivato. (L.)
[3] *Pinger l' occhio*, inoltrarsi colla vista. (Vol)
[4] Le tre Virtù teologali. Vedi Pg. C. xxix, t. 41.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar; che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo[1];
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette[2],
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

[1] *Enne*, ecci, è a noi. *Scemo*, mancanza di cognizione.

[2] Mentre così dicevasi, *le luci* stesse di Trajano e Rifeo, in atto di affermare, col muovere concorde delle lor fiamme le parole dell' Aquila accompagnavano, siccome *a buon cantor buon citarista* ec.

CANTO XXI.

Settimo cielo: Saturno; soggiorno de' Contemplanti. Alta e mistica scala. S. Pier Damiano risponde ad alcune dimande del Poeta.

GIA eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
   Ed ella non ridea, ma s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi;
   Che la bellezza mia che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
   Se non si temperasse, tanto splende
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende [1].
   Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore [2].

[1] VAR. Sarebbe fronda che trono......

Trono legge anche la Crusca, ma intende *fulmine*, forse per sincope di *tronito*.

[2] *Raggia* ora, ai suoi mescendo gl' influssi del Leone.

Ficca diritetro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente [1].
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato [2].
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta
Cerchiando il mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta [3],
Di color d' oro in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno [4]
Si muovono a scaldar le fredde piume,

[1] *Ficca la mente* (dal lat. *figere mentem*) bada bene a ciò che si presenterà *agli occhi tuoi; E di quegli* occhi *fa specchi alla figura che* ec; e procura di veder bene ciò che ti apparirà *in questo specchio* del sole, in questo pianeta.

[2] Compensando col piacer di ubbidirla il dispiacere di toglier gli occhi da lei per volgerli ad altro oggetto.

[3] *Sotto* il cui regno fu il bel secolo d' oro.

[4] *Pola*, mulacchia, cornacchia; lat. *cornix*.

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne
Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne [1].
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer si sta, ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando [2].
Perch' ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta [3]:
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì divota.

[1] *L' amor* ec. il desiderio di sodisfare alle mie dimande.

[2] VAR. . . . . . so ben ch' io non dimando. (CR.)

[3] VAR. . . . . mi t' ha posto.

Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso[1].

Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l' alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.

Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro[2];

[1] Perchè senso mortale non può reggere a tanto. Vedi T. 2.

[2] *Inventro*. Questo verbo non crediam possa derivare da *ventre*; ma ben più tosto da *entro*; e vuol dire *internarsi*. (Cr.)

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.

Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio [1].

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che 'n Dio l' occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non sodisfara:

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma [2];
Onde riguarda come può laggiue
Quel, che non puote perchè 'l ciel l' assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue [3].

[1] VAR. La carità . . . .

Crediamo il concetto del Poeta esser questo: *Alla chiarità della mia luce e del mio splendore pareggio la chiarezza del mio vedere e della mia conoscenza.* (CR.)

[2] La mente umana che qui in cielo è lucente, in terra è fumicante: in cielo il suo conoscere è molto chiaro, in terra è molt' oscuro. (VEN.)

[3] VAR. A dimandare . . . .

Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria [1],
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo [1]
Che suol esser disposto a sola latria [2].
Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi continuando, disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro Peccator fu nella casa [3]
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.

[1] Gli Apennini. *Surgon tanto che* ec. Conforme a quello: *nubes excedit Olympus.* (VEN.)

[2] *Catria*, un gibbo, una gobba, un rialto dell' Apennino, sotto il quale è un eremo, in oggi detto la Badia di S. Croce. *Latrìa*, qui *làtria*, culto del vero Dio.

[3] *S. Pietro* degli Onesti, soprannominato *Peccatore*, *fu* in S. Maria del Porto sull' Adriatico lido. (L.)

VAR. E Pietro peccator fui....... (CR.)

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi[1],
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi[2].
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

[1] *Venne*, per *camminò. Cephas*, S. Pietro Apostolo: *tu vocaberis Cephas; quod interpretatur Petrus.* Joan. I. — *Il gran vasello* ec. S. Paolo, *vas electionis.* (L. e Ven.)

[2] Deride amaramente l' affettata gravità e delicatezza de' Prelati romani nell' uso delle bussole, sedie portatili, carrozze, Braccieri, Caudatari, Cirimonieri ec. (Ven.)

CANTO XXII.

Colloquio con S. Benedetto. Ascensione in Gemini. Sguardo del Poeta per le sfere trascorse, e sul picciolo nostro globo.

OPPRESSO di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
   E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
   Mi disse: non sai tu che tu se' in cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
   Come t' avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto[1];
   Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

[1] *Come* ec. Vedi C. XXI, T. 2 e 21.

VAR. Come t' avrebbe trasmutato il canto;
(Ed io ridendo: mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto? (CR.)

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma che al parer di colui[1]
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico l' aspetto ridui[2].
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che 'nsieme[3]
Più s' abbellivan con mutui raì.
Io stava come quei che 'n se ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta,
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi
Com' io la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta[4].

[1] *Ma che, o mache,* se non che, fuorchè. V. Pg. C. XVIII, T. 18.
[2] *Ridui,* riduci, rivolgi. La Cr. legge: *la vista ridui.*
[3] *Sperule*, picciole spere, splendori, anime.
[4] Eravi un tempio consecrato ad Apollo.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era:

Perchè non è in luogo e non s' impola[1];
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.

Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte[2].

Le mura che solcano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria[3].

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle[4].

Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d' altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

[1] L' Empireo, immobile e perfettissimo, nè ha *luogo* che muti, nè *poli* su cui s' aggiri.

[2] Per consumarvi sopra inutilmente le carte.

[3] *Le cocolle*, le vesti monacali, non insaccano buona, ma ria farina. (L.)

[4] Non dispiace tanto a Dio l' usura, quanto quelle rendite che i Monaci appropriano a se, e con le quali sfoggiano da signori. (Ven.)

Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder che qui il soccorso.

Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s' accolse[1].

La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro e fui dentro da esso.

[1] VAR. .... e tutto in se s' accolse.

Ci pare che il Poeta esprima tre azioni, dicendo : *Indi si ricolse al collegio; e 'l collegio si strinse insieme; e poi roteando si sollevò tutto insuso.* (CR.)

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno[1]:

Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer tosco;

E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:

Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante[2]:

[1] Dice esser nato sotto la costellazione di Gemini.

[2] In quel *sorrisi* certo ha voluto comprendere le riflessioni che trovansi nel *Sogno di Scipione*, e il bel detto di Seneca: *punctum, quod ferro et igne dividitur.*

E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa[1].
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione[2].
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro[3]
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' ajuola che ci fa tanto feroci[4],
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

[1] Vedi Canto secondo, T. 20 e segg.

[2] *Iperione*, padre del Sole. *Maja*, cioè il figlio di Maja, Mercurio. *Dione*, Venere.

[3] *Tra 'l padre e 'l figlio* di Giove; cioè tra Saturno e Marte.

[4] *L' ajuola*, la picciola aja, la terra, *che ci fa tanto* superbi.

CANTO XXIII.

Bella similitudine per dipinger Beatrice in atto di aspettare gran maraviglia. Trionfo di Gesù Cristo.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde [1],
   Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
   Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
   Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
   Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
   Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

[1] Poliziano comincia con questo verso la bella st. 60.

E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visione oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quand' io udi' questa proferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna [1].
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca [2]
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.

[1] Della memoria, custode delle passate cose.

[2] Stamp. *peleggio*. L' uso dice *puleggio*; che val *cammino* o *passaggio*; e noi per la sua vicinità e per la parentela dell' *u* e dell' *o*, abbiam rimesso *poleggio*. (Cr.)

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
Carne si fece, e quivi son li gigli
Al cui odor s' apprese il buòn cammino.
Così Beatrice; ed io ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira
Onde s' incoronava il bel zaffiro[1],
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre[2].
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso a sua semenza[3].

[1] *Quella lira* ec., la voce di Gabriello. [2] *Gli*, vi.

[3] *Lo real manto* ec. Il primo mobile, che ricuopre gli altri cieli, detti *volumi*, dal volgersi. *L' interna riva*, la concava superficie. *A sua semenza*, al suo divino figlio. (Isc.)

E come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto
Ch' avieno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce[1]!
Quivi si gode, e vive del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, ov' egli lasciò l' oro[2];
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

[1] *Arche..... buone bobolce:* gli apostoli, *buoni bifolchi*, eccellenti cultori del seme divino. *Soffolce*, contiene.

[2] *Ov' egli* (S. Pietro) non curossi d' argento nè d' oro.

VAR. Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa ec......... (CR.)

CANTO XXIV.

In questo e ne' due canti seguenti il Poeta vien esaminato sulle tre virtù teologali da S. Pietro, da S. Jacopo, da S. Giovanni.

O sodalizio eletto alla gran cena[1]
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena;
  Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
  Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete[2]
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
  Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete[3].
  E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare e l' ultimo che voli,

[1] *Sodalizio*, dal lat. *sodalitium*, consorzio, compagnia.

[2] *Rorare*, innaffiare, spruzzar di rugiada. Voce latina.

[3] *Si ferò* ec. Si posero a roteare.

Var. Fiammando forte....... (Cr.)

Così quelle carole differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente [1].
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo;
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo [2].
O santa suora mia che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Che portò giù di questo gaudio miro,

[1] Ed io ben giudicava (come al T. 7 del C. VIII) che la differenza del loro moto provenisse *dalla lor chiarezza*, cioè dalla minore o maggior gloria di cui godono que' Beati.

VAR. .... della sua chiarezza. (CR.)

[2] *Che l' immaginar nostro* ec. Traslazione dalla pittura, a cui nel dipingere un panneggiamento, per esprimere la distinzione delle pieghe è necessario usar al suo luogo colori delicati, non troppo sfacciati e vivi. (VEN.)

Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi [1].
S' egli ama bene e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla [2];
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo [3],
Faccia li miei concetti esser espressi:

[1] *Andavi* a piedi asciutti *su per lo mare* di Tiberiade.

[2] *S' arma* di ragioni, *per* difenderla, *non per* deciderla.

[3] *Primipilo*, fra i Romani era il Comandante della prima Coorte, qui *primo capo della milizia cristiana*.

E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi[1];
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza[2]:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso,
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;

[1] *Sustanzia*, sostegno, fondamento. *Quiditate*, essenza, definizione. S. Paolo ad Hebr. 11: *est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

[2] *Intenza*, nome, vece, forza, equivalenza.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa [1].
Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
Dello Spirito santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja [2],
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude [3].
Risposto fummi: di', chi ti assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno [4]
È tal che gli altri non sono 'l centesmo;

[1] La tua risposta è buona, ma la capisci tu bene?

[2] Il vecchio e il nuovo testamento, qui riguardati come le due *proposizioni* di concludente sillogismo.

[3] I miracoli. [4] S. Agost. *de Civ. Dei*, lib. ult. c. 5.

Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia che donnèa [1]
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi [2],
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo; credo in uno Iddio
Solo ed eterno che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:

[1] *La grazia che donnèa* ec. La grazia che in certo modo fa all' amore con la tua mente, e in lei si compiace. (L.)

[2] Correa Giovanni più veloce al Sepolcro, ma Pietro ebbe la grazia di entrarvi primo. *Ioan. Ev.* c. 20.

Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este* [1].
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, questa è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla [2].
Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

[1] *Este* invece di *est*. Ammette il plurale *sunt* quanto alle persone, e il singolare *est* quanto alla divinità.

[2] Espressione felicissima. Altrove dirà :

E come stella in cielo il ver si vide.

CANTO XXV.

S. Iacopo lo esamina sulla speranza.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
  Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che li danno guerra;
  Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta , ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello[1] :
  Perocchè nella fede che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
  Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;
  E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: mira, mira, ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
  Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande
Girando e mormorando l' affezione:

[1] La laurea poetica.

Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse [1],
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante fiate la figuri
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza [2].
Leva la testa, e fa che t' assicuri
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo [3].
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro imperadore anzi la morte
Nell' aula più secreta co' suoi conti,
Sì che veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte;

[1] *Basilica*, beata Corte. *Si scrisse* nella tua Epistola.

[2] Nella Trasfigurazione, e in altre manifestazioni, S. Pietro figura la fede, S. Iacopo la speranza, S. Giovanni la carità.

[3] *A' monti Che* ec. Agli Apostoli, il cui splendor non sostenni.

Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar li sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io, che non li saran forti
Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te, nella sua Teodia [1],
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: l' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta [2];
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole [3],
Questa rivelazion ci manifesta.

[1] *Teodia*, canto in lode di Dio: i Salmi di Davidde. (Vol.)

[2] *Duplicia possidebunt.* Isai. c. 61. Vedi la nota al T. 43.

[3] *E 'l tuo fratello* S. Giovanni, Apoc. c. 7: *Stantes ante thronum in conspectu Agni, amicti stolis albis.*

E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì [1].
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' duo che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto [2].
La donna mia così: nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.

[1] *Se* la costellazione del *Cancro* fosse un corpo così lucido, *si avrebbe un mese* di continuo giorno dai 21 di decembre ai 21 di gennajo; giacchè in quel tempo il Cancro resta sul nostro emisfero appunto nelle ore che il sole percorre l' opposto. (Inc.)

[2] S. Giovanni riposò *sopra il petto* di Cristo (di cui, per l' amor paterno, il *pellicano* è simbolo). *Eletto al grande uficio* di esser egli figlio a Maria Vergine. *Ioann.* 13 e 19.

Quale è colui che adocchia e s' argomenta
Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco[1]?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro[2];
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come per cessar fatica o rischio
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

[1] *Per veder* il mio corpo che non è qui?

[2] *Con le due stole*, con la doppia vesta, di cui ai TT. 31 e 32. « Il sacro testo (dice Biagioli) chiama *prima stola* l' anima « beatificata, e *seconda stola* il corpo glorificato. » — *Le due luci sole*, Gesù e Maria.

CANTO XXVI.

S. Giovanni lo esamina sulla carità. Incontro di Adamo, che parla di sua felicità e sventura, e del primo linguaggio degli uomini.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
   Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
   Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
   Perchè la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania [1].
   Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.
   Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

[1] *Anania* rese la vista a S. Paolo.

Quella medesma voce che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in se comprende.
Dunque all' essenza ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova:
Tal vero allo 'ntelletto mio scerne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Scernel la voce del verace autore
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio che grida l' arcano [1]
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

[1] *L' alto* Vangelo: *In principio erat Verbum* ec.

Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi [1]
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Che l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte ch' e' sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

[1] *L' aguglia* (aquila) *di Cristo*, S. Giovanni.

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre[1];
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.
Onde me' che dinanzi vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima[2],
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo, poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva;
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro[3],
Divoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto non la dico.

[1] *E come* ec, (T. 24.). *Di gonna in gonna*, di membrana in membrana. *Stimativa*, facoltà di giudicare.

[2] Similitudine imitata da molti, da nessuno eguagliata.

[3] *O pomo* ec. Adamo, non mai bambino. *Nuro*, nuora.

Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia[1];
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja:
Indi spirò: senz' essermi proferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglio all' altre cose[2],
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi[3]
Di sol desiderai questo concilio:

[1] *Broglia*, s' agita, *Sì che* palesa i suoi affetti col movimento della tela medesima che lo involge.

[2] *Che fa* ec. che accoglie in se l' imagine d' ogni cosa.

[3] *Volumi di sol*, volgimenti di sole: anni.

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fùmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia:
Eloi si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene [1].
Nel monte che si leva più dall' onda
Fu' io, con vita pura, e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda
Come 'l sol muta quadra all' ora sesta [2].

[1] Orazio, Poetica, v. 60: *Ut silvæ foliis* ec.

[2] *Nel monte* ec. Nel paradiso terrestre, tanto prima che dopo il peccato, io dimorai *Dalla prim' ora* del giorno alla *seconda* dopo mezzogiorno, nella stagione equinoziale.

CANTO XXVII.

Gaudio celeste. Eloquente collera di san Pietro. Volo alla nona sfera, il primo Mobile. Beatrice riprende i costumi del secolo ed annunzia migliori destini.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
  Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
  Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d' amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!
  Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace,
  E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne[1].

[1] *Qual diverrebbe* Giove, se, conservando la sua mole, raggiasse coll' infocato splendor di Marte.

La provedenza che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassu laggiù si placa [1].
Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane [2];
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce da se tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:

[1] *Quegli ch' usurpa* ec. Bonifacio VIII. *Cimiterio mio*, Roma, ove S. Pietro è sepolto. *Cloaca* ec. sentina di crudeltà e di vizi. *Si placa*, si consola vedendo tante corruttele.

[2] Nel solo udir l' altrui fallo, si colora di vergogna.

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo [1]
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi [2]
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:

[1] *Segnacolo* ec. Stemma nelle papali bandiere.

[2] *Del* patrimonio donato in divozione del sangue sparso da noi stanno per impinguarsi *Caorsini*, Giovanni XXI o XXII di Caorsa, *e Guaschi*, Clemente V di Guascogna

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;

In su vid' io così l' etera adorno[1]
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:

Onde la donna che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.

Dall' ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco[2]
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:

[1] Io vidi un quasi fioccare al contrario. (Ven.)

[2] Da quando guardò prima (Par. xxii, t. 45 e 51) ha girato un quarto di cerchio, e si trova ora a perpendicolo sopra le colonne d' Ercole, ove finiva l' emisfero abitato (V. la nota, pag. 206); sicchè vedeva di là da Cadice il mare che Ulisse tentò follemente (V. Inf. C. xxvi) e di qua il lido Fenicio, ove Europa fu rapita. Si osservi che il segno di Gemini sta quasi sopra al *primo clima* di latitudine boreale.

E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l sol procedea[1]
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata che donnèa[2]
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta[3];

[1] Il sole precedendolo di circa 40 gradi, rimanevano oscure per altrettanto spazio le parti orientali.

[2] *Donnèa.* Vedi la nota 1. p. 435.

[3] Quivi ha principio il moto circolare dell' universo.

E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove:
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende [1],
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende:
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto:
E come 'l tempo tenga in cotal testo [2]
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:

[1] Non è compreso che dall' Empireo, ov' è la reggia di Dio.

[2] Come il moto, così il tempo, qual pianta in *testo* (vaso) nel primo Mobile ascende le sue radici, benchè l' uom nol misuri che col giro visibile de' cieli inferiori.

E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera[1].
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni[2],
Che la fortuna che tanto s' aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta[3]:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore[4].

[1] *Così* la pelle, bianca *nel primo aspetto*, in volto giovanile, *si fa nera*, imbruna col crescer degli anni. « *Figlia del sole* « (dice Volpi) chiama Dante l' umana specie, perch' egli ajuta « a generarla. »

[2] *Sverni*, esca fuori dell' iemale stagione. *Per la centesma*; alludendo al divario negligentato fra l' anno solare e il civile. *Ruggeran*, romoreggieranno volgendosi.

[3] *Classe*, per *flotta*, armata navale: rivolgerà le navi al dritto cammino; muterà i costumi.

[4] Nè diverran *bozzacchioni*, aborti, come disse al T. 42.

CANTO XXVIII.

Visione della divina Essenza, circondata da' nove cori degli angeli distinti in tre gerarchie.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
  Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
  E se rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' e' s' accorda
Con esso come nota con suo metro;
  Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
  E com' io mi rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
  Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume:

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che 'l dipigne [1],
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s' invera.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

[1] *Alo*, alone, ghirlanda di lume intorno a' pianeti. Lat. *Halo, onis*. Lombardi scrive *Halo*, il can. Dionigi *Alò*.

VAR. Allo cigner la luce..... (CR.)
— Al cinger della luce.... ....

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine
Quant' elle son dal centro più remote:
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo:
Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape[1].
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia[2]:
Così fec'io poi che mi provide
La donna mia del suo risponder chiaro;
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

[1] *Dunque* il primo Mobile corrisponde al cerchio più picciolo degli angeli, ch'è quel de' Serafini.

[2] *Roffia*, lordura, qui nebbia o nuvole. *D'ogni parroffia*, di tutta la comitiva, cioè sole, luna e stelle. (L.)

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre foro.
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi:
Così veloci seguono i suoi vimi[1]
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno li vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminono[2].
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia[3],

[1] *Vimi*, legami, cioè legami d' amore.

[2] *Vonno*, vanno; *terminonno*, terminarono.

[3] *Che* l' autunno non sfronda. Al cominciar dell' autunno il segno dell' Ariete nasce al tramontar del sole. (VEN.)

Perpetualemente osanna sverna [1]
Con tre melode che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io:
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver proferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse [2],
Con altro assai del ver di questi giri.

[1] *Osanna sverna:* canta lodi a Dio, come l' augello allo svernare. (Inc.)

[2] *Chi 'l vide quassù,* S. Paolo, lo svelò al suo discepolo S. Dionisio.

CANTO XXIX.

Cenni sulla creazione e ribellione degli angeli, biasimo di alcuni teologi; invettiva contro a' vani e cattivi predicatori.

QUANDO ambedue li figli di Latona
Coperti del montone e della libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
   Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra[1]
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
   Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto;
   Poi cominciò: io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando:

[1] Noi crediamo, il Poeta voler dir questo: *Beatrice riguardò Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il sole e la luna opposti stanno in uno stesso orizzonte;* che non è altro che un punto, il quale il zenit *inlibra*, cioè *aggiusta*, bilanciandogli in un sol momento; facendo egli con essi un triangolo isoscele quando gli ha equidistanti da se. (CR.)

VAR. . . . . che gli tiene in libra.

Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *subsisto*,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto:

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo;
E tu lo vederai, se bene aguati.

Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugneríesi numerando al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi:

L' altra rimase e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto l' è aperto.

Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz' altro ajutoro.
Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose
Da se; però agli Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar per accender la fede
Dell' evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida [1],
Che se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida;

[1] *Becchetto*, fascia o punta dell' antico cappuccio.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja[1],
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja.
Onde, però che all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti.

[1] *Raja*, irradia.

CANTO XXX.

Ascensione all' Empireo. Il Poeta, assorto in gran fiume di luce, vede il trionfo degli Angeli e de' Beati.

Forse semila miglia di lontano [1]
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
  Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
  E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
  Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,
  A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

[1] Come al sorger del giorno, quando l' ombra si gitta orizzontalmente, e che il meriggio sferza i paesi a noi lontani circa 6000 miglia, vediam nel ciel profondo e le men chiare immergersi e le più lucide stelle, e poscia il sole involger tutto nell' immensa sua luce; così ec...

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda[1].
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo[2].
Che come sole il viso che più trema[3],
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;

[1] Non ci scordiamo esser Beatrice in senso proprio la donna amata, ed in senso allegorico la sapienza.

[2] *Soprato*, superato, vinto.

[3] *Il viso*, la pupilla, si ristringe per troppo lume.

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia [1].
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obietti [2];
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva:
Sempre l' amor che queta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo [3].
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

[1] Negli *aspetti* de' corpi che rivestiranno.

[2] *Discetti*, separi, disunisca, disgreghi

VAR. . . . . de' men forti obietti.

[3] *Per* dispor l' occhio a sostener maggior luce.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori [1],
Quasi rubin che oro circonscrive,
Poi come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei [2],
Tanto mi piace più quanto più turge;
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l sol degli occhi miei;
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch' entran ed escon e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii [2]:
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua [3]
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua;
Come fec' io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli [4].

[1] *Le faville*, gli Angeli; *i fiori*, i Santi... [2] *Vei*, vedi.

[2] Segni che adombrano la beatitudine vera.

[3] *Rua*, corra, si getti. Similitudine piena d' affetto.

[4] Si spande perchè dentro vi si migliori la vista.

E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda [1].

Poi come gente stata sotto larve [2],
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir come io lo vidi.

Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura:

Fassi di raggio tutta sua parvenza [3],
Reflesso al sommo del mobile primo [4]
Che prende quindi vivere e potenza:

[1] *Di lei*, di essa onda: *la gronda*, l' estrema parte. Nella lunghezza era figurato il diffondersi di Dio nelle creature, nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio e ultimo fine. (VEN.)

[2] *Larve*, per *maschere*, come al Purg. c. XV, T. 43.

[3] Tutto il lume che appare, sembra un sol raggio.

[4] *Al sommo*, alla parte superiore convessa.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo[1];
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna[2],
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole[3]!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

[1] Pittura vaghissima. La Cr. legge: *Quanto è nel verde.*

[2] *Rigrada*, si distingue per gradi: *ridole*, olezza: *il Sol che sempre verna*, Iddio, che fa eterna primavera.

[3] Vedi il T. 16; e C. XXV, T. 32 e 43.

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta[1].
La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia[2];
E fia prefetto nel foro divino[3]
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino:
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio; ch' e' sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso[4].

[1] Dice *che fia*, che sarà, imperocchè Arrigo di Lucemburgo, di cui Dante qui parla, non fu fatto imperadore che nel 1308. (L).

[2] Allude ai Guelfi di più città d' Italia, che s' armarono contro Arrigo, dal quale solo potevano sperar salute.

[3] *Prefetto* ec. Clemente v.

[4] *E farà* ec., e caccerà più a fondo Bonifacio viii d' Anagni, detto anticamente *Alagna*. Vedi Inf. c. xix, t. 26 e segg. (L.)

Var. . . . . andar più giuso.

CANTO XXXI.

Descrizione delle due corti celesti. Beatrice sale al suo trono, e manda S. Bernardo al Poeta. Gloria della Reina del cielo.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
  Ma l' altra che volando vede e canta
La gloria di colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
  Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora,
  Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
  Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.
  Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco:

Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore [1]
Di tanta plenitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga [2],
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra [3];
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

[1] Questo *interporsi* degli angeli, che scendean nella rosa di grado in grado, non toglieva a' beati la vista di Dio.

[2] *Elice*, l' Orsa maggiore. V. Ovid. Met. lib. 2.

[3] *Laterano*, per *Roma*, la parte pel tutto.

E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai, e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.

E 'l santo sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,

Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
E la Regina del ciel, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perrocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra[1],
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina;

[1] *La Veronica nostra:* il santo Sudario, dove impressa rimase l' imagine del Redentore; così detto quasi *vera icon.* (Vol.)
Veggasi il son. di Petrarca: *Movesi il vecchierel* ec.

Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi ove s' aspetta il temo [1]
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma [2]
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte:
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

[1] *Ove s' aspetta* il sorger del sole.

[2] *Oriafiamma pacifica*, Maria Vergine, il cui patrocinio è pegno di salute, come l' insegna guerriera dell' *Auriflamma* assicurava la vittoria.

CANTO XXXII.

San Bernardo dimostra al Poeta l' anime beate del vecchio e del nuovo Testamento, e gli chiarisce un dubbio intorno ai bambini.

Affetto al suo piacer quel contemplante [1]
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
　La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse [2].
　Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
　Sarra, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia [3]
Del fallo disse *Miserere mei*,
　Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia;

[1] *Affetto* ec. Pieno d' affezione a Maria.

[2] *Quella che* vedi sì bella a' piedi di lei, nel secondo giro della rosa, *è colei che aperse la piaga* ec. : Eva.

[3] Ruth moglie di Booz, bisava di Davide. (Ven.)

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome[1]:
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro[2]
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo[3]
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:
Dall' altra parte onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno[4];
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse e poi l' inferno da due anni[5]:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto proveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

[1] *Dirimere*, dividere, distinguere. (Vol.)
[2] Stanno tra quei del vecchio e quei del nuovo Concilio.
[3] Tutti i seggi son pieni. [4] *Cerna*, separazione.
[5] S. Gio. Batista morì *due anni* prima di Cristo.

E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni[1],
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito[2],
Se non come tristizia o sete o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito[3].
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente[4].
Lo rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,

[1] *Le due discrezioni*, i due spartimenti.

[2] *Non può aver* luogo un posto dato a caso, come neppure ec.

[3] Tutto essendo preveduto, tutto concorda.

[4] VAR. Entrasi qui . . . . (CR.)

Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota [1].
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli [2].
Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne
Per circoncidere acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti disporre a veder CRISTO.

[1] Giacobbe ed Esaù contrastaron nell' utero della madre, sforzandosi ciascuno di uscire il primo alla luce.

[2] I capelli, nella sacra Cantica, più volte significano i doni e le grazie dello Spirito santo. (Ven.)

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.

Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' duo che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici [1].
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto:
E quei che vide tutt' i tempi gravi [2],
Pria che morisse, de la bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna [3]
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna [4].

[1] Adamo, capo del V. Testamento, S. Pietro del nuovo.

[2] S. Giovanni Evangelista, *che vide*, cioè che previde nella Apocalisse, tutti i disordini e la calamità della Chiesa, *Che* Cristo *s' acquistò* per isposa con tanti tormenti; alludendo al dir di S. Paolo: *Ecclesiam Dei*, *quam acquisivit sanguine suo.*

[3] Mosè.

[4] Quadro, che vale un poema sull' amor materno.

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia [1].

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui, penetri
Quant' è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse, tu t' arretri
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;
Orando, grazia convien che s' impetri;

Grazia da quella che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti [2];

E cominciò questa santa orazione.

[1] Vedi Inf. c. II, T. 33 e 34; e Purg. c. IX, T. 19.

[2] VAR. E tu mi segui con l' affezione,
Sì che dal dicer mio l' occhio non parti.

CANTO XXXIII.

Lodi e preghiere alla Vergine. Dante contempla svelatamente Dio. Giunto il Poeta al termine di sue brame, termina il poema.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
  Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
  Nel ventre tuo si raccese l' amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
  Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
  Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
  La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute;
Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube li disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani,
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati:
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:

Che la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio [1].

Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa:

Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

[1] Dee *oltraggio* qui essere detto da *oltrare* significante lo stesso che *inoltrare;* e dee intendersi, che a tanto oltrare della vista anche la memoria *cede*, resta indietro. (L.)

VAR. Che 'l parlar mostra, ch' a tal vista......

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria[1].
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi[2]:
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito[3].
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna[4]:
Sustanza ed accidente e lor costume
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

[1] *Vittoria*, eccellenza che vince ogni altra.
[2] *Fossero avversi*, si fossero rivolti.
[3] *Giunsi l' aspetto*, congiunsi lo sguardo.
[4] L' unica eterna Idea di quanto si spiega per l' universo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo [1].

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè 'l ben ch' è del volere obietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava
(Che tal è sempre qual era davante)

Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza [2].

[1] Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblio, che i 25 secoli già decorsi non spargono sull' impresa degli Argonauti. (Inc.)

[2] *Contenenza*, misura, eguaglianza.

E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.[1]
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi[2];
Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige[3];
Perche 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio ond' egli indige[4];
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova[5];

[1] È sì inferiore, che il direi meglio nulla che poco. (L.)

[2] VAR. Ed intendente te a me arridi. (CR.)

[3] Accenna così l' umana natura divinizzata per la persona del Divin Verbo. (L.)

[4] *Per* quadrare e misurare il cerchio, non trova l' esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza.

[5] *Vi s' indova*, vi si alluoga, combacia perfettamente.

Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle [1].

[1] *Ma già* ec. Ma l' amore, cioè Iddio, già volgeva secondo il suo piacere e santissima volontà il desiderio e voler mio nel modo che una ruota è regolatamente mossa secondo il voler del suo artefice; cioè, ma mi conformai al voler di Dio, che non voleva che di tal imagine si arricchisse la mia fantasia e ne tramandassi qualche memoria a' posteri, deponendone però ogni pensiero e desiderio. (Ven.)

FINE.

ERRATA DI TUTTA L'OPERA.

TOMO PRIMO.

Pag.				
Pag. 32,	l. 14.	1361	*leggi*	1367.
377,	v. 15.	doler		dolor.
399,	3.	sovre		sovra.

In poche copie, nella nota alla pagina 162 è ripetuta la voce *dimorato*, ed al 7 verso della pag. 163 è scritto *bien* invece di *ben*.

TOMO SECONDO.

Pag.				
Pag. 20,	arg. l. 2.	cinta del	*leggi*	cinta dal.
107,	v. 20.	udir : turbarsi		udir, turbarsi.
117,	17.	perdonnasse		perdonasse.
145,	21.	mortel		mortal.
203,	4.	obbrobio		obbrobrio.

In poche copie, pag. 68, v. 6, *La* invece di *Là;* pag. 169, v. 8. *alcuu* per *alcun;* e pag. 274, v. 2, *dase* per *da se.*